

**CENTRO
ALPINISTICO
ITALIANO**

**RIVISTA
MENSILE**



1938

XVI

ROMA • APRILE • VOL. LVII • N.° 6

Direttore: ANGELO MANARESÌ

Direzione. Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni ROMA
Corso Umberto 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5
Telefono 12-121

Abbonamento annuo Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

Con gli sci nell'Himàlaia del Sikkim.
(con 2 disegni e 6 tavole fuori testo) - Fosco Maraini.

I Tratturi - Nino Zoccola.

Al Monte Bianco dal Ghiacciaio della Brenva. (con 1 disegno e 1 tavola fuori testo) - Dott. Stefano Bigio e Paolo Gazzana.

Il Passo di S. Marco e i valichi occidentali orobici nella storia e nella letteratura, (con 1 disegno) - Dott. Gualtiero Laeng (continua).

Il libro delle vette (con 3 disegni) - Avv. Carlo Sarteschi.

Da un libro all'altro della letteratura alpina.

Cronaca alpina.

NOTIZIARIO:

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Attendimento nazionale - Servizio ricerca, scambio, acquisto e vendita pubblicazioni alpinistiche - Comitato scientifico - Commissione rifugi - Consorzio nazionale Guide e Portatori - Alpinisti all'ordine del giorno - Rifugi e strade - Cronaca delle sezioni - Alpinismo goliardico - Gioventù Italiana del Littorio - Infortuni alpinistici - Pubblicazioni ricevute - Recensioni - Medicina e alpinismo - Varietà.

CREMA SPORT
n. 64 -
Ammorbidisce la pelle rendendola immune alle intemperie.

ROSSO KLYTIA per le LABBRA

CIPRIA KLYTIA
n. 1 -
Superiore. impalpabile. dona morbidezza e trasparenza alla pelle.

KLYTIA
RENDE LA DONNA SEMPRE PIÙ BELLA E FELICE

LABORATORIO ITALIANO MILANO

RADIO MARELLI

RICHARD - GINORI

PORCELLANE E TERRAGLIE • CERAMICHE ARTISTICHE • MAIOLICHE



SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD - GINORI
SEDE CENTRALE: MILANO

NEGOZI PRINCIPALI:

MILANO - Corso del Littorio, 1 - Via Dante, 13
TORINO - Via Roma, 15 - Via XX Settembre, 71
GENOVA - Via XX Settembre, 3 nero - Corso
Buenos Ayres, 170-172 - BOLOGNA - Via Riz-
zoli, 10 - FIRENZE - Via Rondinelli, 7 - ROMA
Via del Tritone, 177 - Via A. Depretis, 45 - NA-
POLI - Via Roma, 211 - SASSARI - Piazza Azuni



TENDE COLONIALI · MATERIALE PER ATTENDAMENTO



Ettore Moretti

MILANO - FORO BONAPARTE, 12



TSCHAMBA-
ORIGINAL
Preparato I. Tschamba-Fii
Fii

“Tschamba-Fii,, applicato preventivamente evita l'eccessivo arrossamento iniziale della pelle.

Però: applicandolo nelle bruciature del sole già esistenti, il rossore, anche se già accentuato, immediatamente si fa indoloro e si trasforma in abbronzatura senza nessuna desquamazione cutanea.

Così “Tschamba-Fii,, dà a tutti la possibilità di raggiungere ogni grado di abbronzatura naturale in tempo brevissimo.

“Tschamba-Fii,, è brevettato in tutta Europa.

Notiziario

ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

57° ADUNATA NAZIONALE DEL C.A.I.

A parziale modifica di quanto precedentemente comunicato, la 57° Adunata nazionale, a Como e sulle Alpi Centrali, avrà luogo nei giorni 11, 12 e 13 settembre. Per l'organizzazione dell'adunata, il Presidente Generale ha costituito un Comitato presieduto dall'On. Aurelio Moro e costituito dai Presidenti delle Sezioni di Como, Lecco, Pizzo Badile, S.E.L., Mandello, Merate e Valtellinese; segretario, il rag. Bignami, vice presidente della Sezione di Como.

RAPPORTI C.A.I. - F.I.S.I.

Per intensificare e coordinare i rapporti fra il C.A.I. e la F.I.S.I., con l'autorizzazione del C.O.N.J. il Segretario del C.A.I. è entrato a far parte del Consiglio direttivo della F.I.S.I. e il Segretario della F.I.S.I. rappresenterà tale Federazione in seno al Consiglio generale del C.A.I.

NELLE SEZIONI

— In seno alla Sezione di Aosta è stata costituita la Sottosezione « Montagna » fra i dipendenti del Dopolavoro Aziendale « Cogne »; reggente, il camerata Antonio Ortelli.

— La Sezione Etna di Catania è stata autorizzata a modificare il suo nome in Sezione dell'Etna.

PREMIO MONTEFIORE-LEVI PER L'ANNO XVI

E' stato assegnato alla Sezione dell'Etna, in riconoscimento della sua complessa attività in ispecie nella sistemazione dei rifugi.

COMMISSIONE MEDAGLIE AL VALORE ATLETICO

Per l'esame delle proposte per l'assegnazione delle medaglie al valore atletico per l'anno XV, il Presidente Generale ha costituito la seguente Commissione: Conte Ing. Aldo Bonacossa, Presidente; Raffaele Carlesso, Renato Chabod, Emilio Comici, Michele Rivero.

RIVISTE ARRETRATE

Le riviste arretrate vengono inviate gratuitamente ai soci soltanto entro un mese dalla data di uscita di ciascun fascicolo.

ATTENDAMENTO NAZIONALE

Per l'Attendamento nazionale 1938-XVI che, come già abbiamo annunciato, avrà luogo nella prossima estate al Pian del Lupo, sopra Chiareggio, le Ferrovie dello Stato hanno concesso la riduzione ferroviaria individuale del 70% da tutte le stazioni del Regno per Sondrio; non occorre nessuna formalità né il timbro dell'attendamento per effettuare il viaggio di ritorno. I soci possono ritirare le credenziali di viaggio presso le sezioni.

SERVIZIO RICERCA, SCAMBIO, ACQUISTO

E VENDITA PUBBLICAZ. ALPINISTICHE

RICHIESTE:

Giornale delle Alpi degli Appennini e Vulcani - Anno 1° 1864 - Numeri: 1-2, 7-8, 9-10. - Anno 2° 1865 - Numeri: 1-2, 5-6, 7-8, 9-10, 11-12.

Rivista delle Alpi degli Appennini e Vulcani - Anno 3° 1866 - Fascicoli: 2, 3, 4, 5.

Bollettino della Sede Centrale - Anno 1865-66, Vol. 1° - Numeri: 1, 2, 3 (due copie), 5. - Anno 1869, Vol. 4° - Numero 17.

Annuario Società Alpinisti Tridentini - Anno 1870, Vol. 3°.

Il trasferimento da Torino a Roma delle vecchie pubblicazioni sociali, ci ha messo in condizione di poter soddisfare, salvo poche eccezioni, qualsiasi richiesta di numeri arretrati della *Rivista*, dal 1885

Leica



ERNST LEITZ · WETZLAR

L'apparecchio piccolo
tascabile

sempre pronto

Risultati meravigliosi

Listini illustrativi presso i sigg.

Negozianti d'articoli fotografici

Concessionaria per Italia e Colonie

Ditta Ing. Ippolito Cattaneo

GENOVA

Chi già possiede la "Leica", chiedi
l'abbonamento alla rivista trimestrale:

"La fotografia Leica", - Prezzo annuo

Lire 10.-

in poi, ed in misura più limitata, del *Bollettino*, dal 1873 in poi.

Abbiamo fissato per la *Rivista* il prezzo di L. 3 per ciascun numero e di L. 30 per annate complete; per i fascicoli rari, il prezzo è di L. 6 il fascicolo e di L. 60 per le annate complete; e per *Bollettino* il prezzo da L. 10 a L. 30 al numero, a seconda della rarità di ciascuno di essi. Spedizioni contro assegno, gravate da spese postali.

Su tali prezzi non è dovuta alcuna percentuale a questa Presidenza Generale.

Per favorire poi il completamento delle collezioni ai soci ed alle sezioni, abbiamo stabilito di effettuare direttamente lo scambio dei numeri arretrati, accettando per la *Rivista* tutti i numeri precedenti all'anno 1930, e per il *Bollettino* tutti i numeri precedenti il N. 75, purchè, naturalmente, in ottimo stato di conservazione.

Accettiamo anche in cambio pubblicazioni sezionali, periodiche o straordinarie, ed eventualmente anche pubblicazioni di carattere alpinistico, non edite dalla Presidenza Generale e dalle sezioni.

A tali pubblicazioni ci riserviamo di attribuire di volta in volta il valore, ed occorrendo di trattare in proposito coi proprietari.

Sul valore delle pubblicazioni scambiate è dovuta, come si è detto, una percentuale del 10% a favore di questa Presidenza Generale.

Abbiamo infine disponibili alcune copie della pubblicazione « *L'opera del Club Alpino Italiano nel suo primo cinquantenario* » ricco volume di circa 300 pagine su carta di lusso, con numerose interessantissime illustrazioni. Cediamo il volume, che non dovrebbe mancare in alcuna biblioteca alpinistica e che dalle Librerie antiquarie viene offerto sino a 30 lire, a L. 6 la copia, franca di porto, sino ad esaurimento del disponibile.

COMITATO SCIENTIFICO

— La Commissione toponomastica del C.A.I. ha esaminato ed approvato, in accordo con l'Istituto Geografico Militare, 93 nuovi toponimi della zona compresa nel Foglio 4 A dell'I.G.M.; 371 nel Foglio II; 1 nel Foglio 14 A; 47 nel Foglio 15; 145 nel Foglio 22; 60 nel Foglio 23; 28 nel Foglio 55; 10 nel Foglio 78; 8 nel Foglio 79; 1 nel Foglio 82; 10 nel Foglio 83; 11 nel Foglio XXXIV; 198 nel Foglio 90; 76 nel Foglio 91; 6 nel Foglio 92; 135 nel Foglio 102. In totale, sono così stati approvati, in numerose sedute della Commissione, ben 1.200 nuovi toponimi.

— Il prof. dott. cav. Lino Bonomi è stato nominato Presidente del Comitato scientifico della Sezione di Trento.

COMMISSIONE RIFUGI

I camerati ing. Italo Bertoglio, di Torino, ed ing. Paolo Ceresa, di Torino, ing. Spirito Migliore, di Roma, sono stati chiamati a far parte della Commissione generale dei rifugi del C.A.I.

CONSORZIO NAZ. GUIDE E PORTATORI

— Nel periodo dal 15 maggio al 15 giugno p. v. avrà luogo presso la Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta il III° corso di addestramento per guide e portatori alpini.

— In sostituzione del Cap. Giovanni Strobele, partito per l'A. O., è stato nominato Presidente del Comitato Trentino del Consorzio Guide e Portatori il fascista Giovanni Battista Tambosi, nuovo segretario della Sez. S.A.T. del C.A.I. Trento.

ALPINISTI ALL' ORDINE DEL GIORNO

Il Presidente Generale ha inviato il suo più vivo compiacimento al portatore del C.A.I. *Placido Ey-dallin*, di Salice d'Uzio, per il suo generoso comportamento in occasione di una lavina presso Serra del Crine, in cui persero la vita due militari.

RIFUGI E STRADE

ITALIA

La Presidenza Generale, su proposta delle sezioni interessate, ha autorizzato le seguenti variazioni di categoria di rifugi:

Rifugio Umberto I - Sez. Roma - dalla cat. C



IL CONDIMENTO PER MONTAGNA

Voi che amate e conoscete la montagna sapete come il piacere dell'escursione sia spesso diminuito dall'impossibilità di poter preparare, nella baita o nel rifugio, una cena soddisfacente. Per questo la scatoletta del Sugòro è particolarmente preziosa nella dispensa dei rifugi e gli alpinisti la portano sempre con sè. Con Sugòro, condimento sano e sempre pronto, anche i più semplici piatti della montagna, come polenta e minestra, diventano senza fatica delle vivande gustose, nutrienti e appetitose.

**NECESSARIO SEMPRE,
INDISPENSABILE IL VENERDI**



SUGÒRO

da gusto nuovo alle vivande solite

SOC. ANON. ALTHEA • PARMA

alla cat. A per il periodo estivo e cat. B per il solo periodo invernale.

Rifugio Duca degli Abruzzi (Gran Sasso) - Sez. Roma - alla cat. B per il solo periodo invernale.

Rifugio Olinto De Pretto - Sez. Schio - alla cat. B per il solo periodo invernale.

Rifugio Principe Umberto - Sez. Auronzo - alla cat. B per il solo periodo invernale.

Rifugio Pradidali - Sez. Treviso - dalla cat. B alla cat. C.

Rifugio Gianni Casati - Sez. Milano - dalla cat. C alla cat. D.

Rifugio Aosta - Sez. Aosta - dalla cat. C alla cat. D.

Rifugio Monte Calvo - Sez. Bolzano - assegnazione alla cat. B.

Rifugio M. V. Torrani - Sez. Conegliano - dalla cat. extra alla cat. D.

— Al Rifugio Monte Tomba - Sez. Verona - costruito nel 1937 - è stata imposta la denominazione Achille Forti.

— Al Rifugio Dux - Sez. Milano - è stata imposta la denominazione Vedretta Lunga in Val Martello.

— Il Ministero della Cultura Popolare, su proposta della Presidenza Generale, ha autorizzato la trasformazione di un fabbricato in località Valteggia a rifugio alpino. La Sez. di Busto Arsizio, proprietaria della costruzione, le ha imposto la denominazione di Rifugio Maria Luisa.

— Il Ministero della Cultura Popolare, su proposta della Presidenza Generale, ha autorizzato la Sez. di Viareggio ad adibire a rifugio alpino un fabbricato in località alle Caselle, al quale è stata imposta la denominazione Cesare Gaddi.

— Il Rifugio Borgo Paradiso è stato restituito dalla Sez. di Palermo al proprietario, Ing. Domenico Di Marco.

— Il Rifugio Antonio Cederna - Sez. Sondrio - è stato definitivamente abbandonato perchè interamente distrutto da una valanga.

— Il Rifugio Patù è stato restituito dalla Sez. di Desio al proprietario, Giuseppe Dell'Andrino di Lanzada.

— I Rifugi Malciaussia e Gias - Sez. Torino - sono stati restituiti all'Autorità Militare.

— Al Rifugio Nevea sono stati ultimati i lavori di sistemazione eseguiti a cura della Sez. di Udine.

— Il Rifugio-Albergo Savoia al Passo Pordoi - Pres. Gen. C.A.I. - è stato dotato di acqua corrente in tutte le camere e di riscaldamento centrale.

— Il Rifugio Marmolada al Passo di Fedaia - Pres. Gen. C.A.I. - è stato dotato di una stazione di soccorso alpino di 1° grado.

— Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano ha offerto alla Pres. Gen. del C.A.I. due complessi radiofonici (4 stazioni) da collocarsi nei rifugi delente.

— La stazione radiofonica del C.A.I. installata presso il Rifugio Magg. Bosi sul Monte Piana ha cessato di funzionare.

— Il Rifugio Principe Umberto è stato collegato con Auronzo a mezzo impianto radiotelefonico.

— Il Rifugio Damiano Chiesa sull'Altissimo è stato collegato a Riva sul Garda a mezzo di impianto radiotelefonico.

— La Capanna Marmolada (Vetta) è stata ricollegata a mezzo di impianto radiotelefonico al Rifugio Marmolada al Passo di Fedaia.

Il Ministero delle Comunicazioni, con decreto in data 5 giugno 1937-XV, registrato il 24 febbraio 1938-XVI, ha autorizzato il C.A.I. all'impiego e all'uso delle seguenti stazioni radiotelefoniche riceventi e trasmettenti:

- 1) Pont.
- 2) Rifugio Vittorio Emanuele II.
- 3) Courmayeur.
- 4) Rifugio Gonella.
- 5) Rifugio Torino.
- 6) Breil.
- 7) Rifugio Principe di Piemonte.
- 8) Gressoney la Trinité.
- 9) Rifugio Gnifetti.
- 10) Cattaeggio.
- 11) Rifugio Ponti.
- 12) Chiesa.
- 13) Rifugio Zoia.
- 14) Rifugio Marinelli.
- 15) IV. Cantoniera dello Stelvio.
- 16) Rifugio Monte Livrio.
- 17) Rifugio Branca.
- 18) S. Caterina Val Furva.
- 19) Rifugio Vedretta Lunga (già Rifugio Dux).
- 20) Martello.
- 21) Parcines.
- 22) Rifugio Cima Fiammante.
- 23) Ridanna.
- 24) Rifugio Regina Elena.
- 25) Sella Nevea.
- 26) Rifugio Gilberti.
- 27) Temà.
- 28) Rifugio Garibaldi.
- 29) Rifugio della Lobbia.
- 30) Collio.
- 31) Rifugio C. Bonardi.
- 32) Rifugio Pedrotti.
- 33) Rifugio Tucketti.
- 34) Madonna di Campiglio.
- 35) Rifugio Stoppani.
- 36) Merano.
- 37) Rifugio Picco Ivigna.
- 38) Fiè.
- 39) Rifugio Bolzano al M.te Pez.
- 40) San Martino di Castrozza.
- 41) Rifugio Rosetta.
- 42) Penna.
- 43) Rifugio Contrin.
- 44) Capanna Marmolada.

BOUQUET

LAVANDA

*Alpe materna
mi dono il respiro...*



SOFFIENTINI

MILANO

45) Rifugio Marmolada al Passo di Fedaja, 46) Bressanone, 47) Rifugio Plose, 48) Cortina d'Ampezzo, 49) Rifugio Duca d'Aosta, 50) Rifugio Ravà, 51) Rifugio Cantore, 52) Rifugio Nuvolau, 53) Rifugio Cinque Torri, 54) Rifugio Croda da Lago, 55) Aurcnzo.

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE

Conegliano: Emilio Comici su « In parete » con proiezioni e con il film di Rudatis « Sulle guglie del Civetta »; dott. Enrico Ambrosio su « Il fiume delle favole - le Grotte di Postumia ».

Padova: serata cine-alpinistica con conferenza del dott. Silvio Suppani sul « Trofeo Mezzalama ».

Roma: Conte Ugo di Vallepietra su « Cinque anni di gite sociali dello Sci-C.A.I. Milano ».

Trieste: con vivo successo continuano le conversazioni settimanali, tenute da alpinisti su vari argomenti.

GITE

Bassano: effettuata la XVI traversata invernale del Massiccio del Grappa, da Crespano a Cismon, con trenta partecipanti.

Messina: dopo un'intensa attività sciistica, iniziata sin dalle prime domeniche di dicembre e proseguita ininterrottamente fino ai primi di marzo, è stata ripresa l'attività alpinistica con gite sociali.

Padova: partecipato al raduno triveneto sciatorio di Campo Rosa, ottenendo una medaglia d'oro per la maggior partecipazione e una medaglia d'argento perchè proveniente dalla località più lontana.

Roma: effettuate le seguenti gite: Monte Milietto, nel Gruppo del Matese; Forca Canepine; Campo Catino; Monte Gemma.

Sulmona: effettuate alcune gite sciistiche; in programma: 24 aprile, M. Mitra, m. 1688; 15 maggio, M. Morrone, m. 2080; 29 maggio, Giornata del C.A.I. a M. Greco, m. 2283; 19 giugno, M. Genzana, m. 2176; 10 luglio, M. Argatone, m. 2151; 30-31 luglio, Maiella, m. 2795; 7 agosto, M. Velino; 14-15 agosto, Gran Sasso d'Italia, m. 2914; 11 settembre, Maielletta. Inoltre, parecchie gite di allenamento.

Treviso: in programma, oltre a gite di preparazione, le seguenti più importanti: 25-26 giugno, M. Schiara, m. 2565; 17 luglio, inaugurazione restauri al Rifugio Pradidali, con ascensioni nei dintorni; 6-7 agosto, M. Civetta, m. 3220; 3-4-5 settembre, Gross Glockner, m. 3798.

Venezia, Sottosezione S.O.S.A.V.: durante l'inverno ha svolto un'intensa attività sciistica, effettuando ogni domenica gite sociali: particolarmente interessante quella alla Marmolada.

Vicenza: ha organizzato sui campi di neve di Camporosà (Altopiano settentrionale dei Sette Comuni) un raduno sciatorio triveneto. La manifestazione, favorita dal tempo splendido, ha visto la partecipazione di una folta schiera di alpinisti sciatori delle sezioni del C.A.I. Alla Sezione di Padova sono state conferite due medaglie.

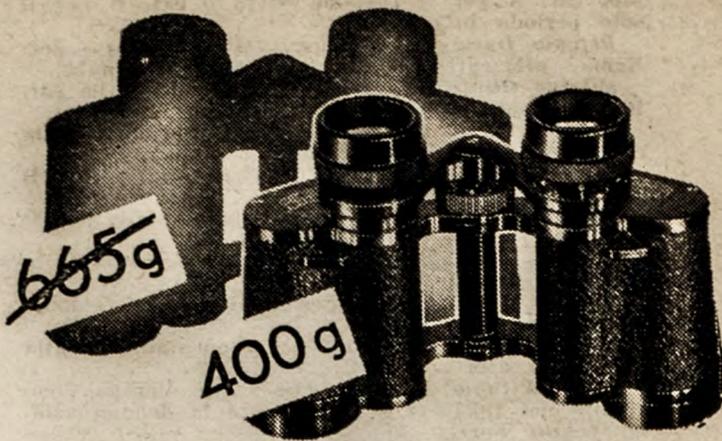
MANIFESTAZIONI VARIE

Brescia: alla presenza delle autorità cittadine, il Presidente della sezione, senatore Bonardi, ha premiato i soci venticinquennali ed i fascisti universitari che nell'anno XV hanno svolto maggior attività alpinistica.

Catania: si è svolta l'assemblea sezionale, presieduta dall'avv. Raffaello Vadalà Terranova il quale ha ricordato tutta la complessa attività sezionale — riconosciuta dalla Presidenza Generale col Premio Montefiore-Levi per l'anno XVI — ed ha accennato al programma, in specie nell'opera di costruzione e sistemazione dei rifugi sull'Etna.

Catania: ha indetto un concorso fotografico a premi sul tema « L'Etna », con la collaborazione dell'Ente Provinciale per il Turismo, suddiviso in 3 categorie: Paesaggio alpino, alpinismo e sports invernali; fotografia documentaria, scientifica ed artistica; paesaggio e folklore della plaga etnea, architettura caratteristica, ecc. Termine utile per la presentazione dei lavori: 15 maggio p. v.; vi sono numerosi premi. Per informazioni rivolgersi alla Sezione dell'Etna del C.A.I., Via Bicocca 8, Catania.

Trento: il coro della S.O.S.A.T. si è trasformato in Coro della S.A.T. (Sez. Trento del C.A.I.); la Presidenza è stata assunta dal fascista G. B. Tombosi, Segretario della Sezione di Trento del C.A.I.



40% più leggero di una volta!

Di leggerezza incredibile è quindi il nuovo Deltrintem! Quasi una piuma quando lo si adopera nelle osservazioni, altrettanto comodo da portarsi nel sacco da montagna, a bandoliera od appeso ad una spalla; il suo peso non è più un impedimento, nè il suo uso fastidioso. Lo porterete ancora spesso con Voi, questo prezioso compagno delle vostre gite e dei vostri divertimenti!

DELTRINTEM ZEISS IN METALLO LEGGERO

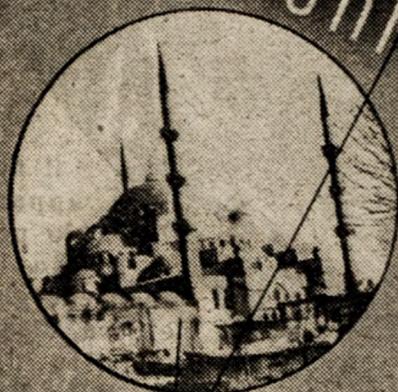
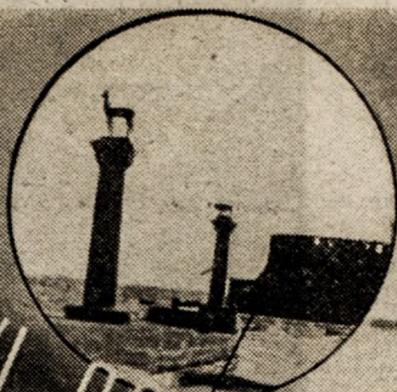
presso ogni buon negozio d'ottica
Opuscolo "T 69", gratis
richiedendolo a

**"LA MECCANOPTICA", S.A.S.
MILANO, CORSO ITALIA, 8**

RAPPRESENTANZA GENERALE
CARL ZEISS, JENA



NUOVI ORIZZONTI



CROCIERE 1938 XVI

VULCANIA (Italia)
20 MAGGIO - 13 GIUGNO Prezzo minimo L. 1100

CONTE BIANCAMANO
(Lloyd Triestino)

4 LUGLIO - 18 LUGLIO - Prezzo min. (Cl. unica) L. 1500

ROMA (Italia)
15 LUGLIO - 14 AGOSTO Prezzo minimo L. 1800

CONTE VERDE (Lloyd Triestino)
10 AGOSTO - 22 AGOSTO - Prezzo min. (Cl. unica) L. 1350

ROMA (Italia)
6 SETTEMBRE - 22 SETTEMBRE - Prezzo min. L. 1200

ITALIA
LLOYD TRIESTINO
COMPAGNIE DI NAVIGAZIONE

SCI-C.A.I. E MANIFESTAZIONI DI SCI ALPINISTICO

TORINO: Trofeo « Mezzalama ».

Il Comitato Esecutivo del Trofeo Mezzalama, la tradizionale gara sci-alpinistica di alta montagna, ha fissato definitivamente il percorso della prossima competizione ed ha proceduto alla revisione di alcuni punti del regolamento. Come è noto, il primo Trofeo, attraverso a cinque edizioni, è stato aggiudicato l'anno scorso alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta e quest'anno è in palio un nuovo Trofeo.

E' stata confermata la data del 22 maggio per la disputa della gara, alla quale parteciperanno ancora pattuglie militari e civili, ma in categorie distinte. Le pattuglie saranno anche quest'anno costituite di tre elementi, nessuno dei quali potrà essere d'età inferiore ai 18 anni. Tutti i concorrenti prima della gara, dovranno essere sottoposti ad accurata visita medica, che ne dovrà accertare le perfette condizioni fisiche e l'idoneità a sopportare lo sforzo derivante dalla lunghezza del percorso, dal dislivello e dall'eccezionale altitudine nella quale si snoda il tracciato. A differenza di quanto era stabilito nel primitivo regolamento, il Trofeo sarà aggiudicato alla Società che l'avrà vinto per tre anni anche se non consecutivi.

Quanto al percorso è stato deciso di ritornare a quello delle prime edizioni. I concorrenti perciò partiranno da Plan Maison per raggiungere Gressoney, attraverso il Teodulo, il Passo di Verra, il Castore, la Capanna Sella, il Naso del Lyskamm e la Capanna Gnifetti. Nel tratto fra il Colle del Teodulo e la Capanna Gnifetti le pattuglie dovranno procedere in cordata. Però non è escluso che, a seconda delle condizioni del ghiaccio, questo percorso possa subire qualche lieve modificazione.

BELLUNO: Trofeo « Segretario del Partito »

Nel Gruppo della Civetta si è svolta la grande gara nazionale sciistica di alta montagna per la disputa del Trofeo biennale del Segretario del Partito. Erano presenti il Prefetto, il Segretario federale e il Direttore sportivo del Comando generale della G.I.L., nonché tutte le autorità e gerarchie provinciali.

E' giunta prima la squadra della G.I.L. di Bergamo, che ha compiuto i 23 chilometri del percorso, con oltre 1500 metri di dislivello, in 3 ore e 15', aggiudicandosi l'ambito Trofeo del Segretario del P.N.F. e la Coppa del Comando generale della G.I.L.

La coppa della Segreteria del G.U.F. è stata conquistata dalla squadra dei fascisti universitari di Udine, prima classificata nella categoria.



ferrania
100 - 1000 - 10000 - 100000 - 1000000 - 10000000 - 100000000 - 1000000000



Il nuovo apparecchio per la produzione dell'energia elettrica, ideato e costruito dalla Ditta BRANCA, risolve felicemente il grave problema dell'illuminazione necessaria ai rifugi e alle abitazioni di montagna, dove non esistono possibilità di allacciamento con le reti normali e sostituisce gli impianti ad accumulatori, che generalmente vengono installati per la produzione dell'energia.

BRANCA ELETTOGENI ULTRALEGGERI

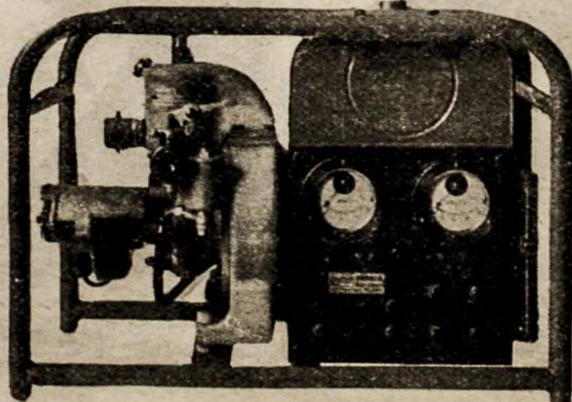
per produzione illuminazione ed energia elettrica

Modelli depositati

ALBERTO BRANCA

Viale Certosa 133 - MILANO - Telefono 91 900

COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE DI PRECISIONE



L'apparecchio adatto per impianto fisso di illuminazione pesa Kg. 35, alimenta sino a 15 lampadine da 40 Watts.

Ecco la classifica generale:

1. G.I.L. Bergamo (Moretti, Bonetti, Canali); 2. G.I.L. Sondrio; 3. G.I.L. Belluno; 4. G.I.L. Milano; 5. G.I.L. Udine; 6. G.I.L. Bolzano; 7. G.I.L. Vicenza; 8. G.U.F. Udine; 9. G.U.F. Belluno; 10. G.I.L. Varese. Seguono Verona, Trento, Messina, Reggio Emilia, Chieti e Catania. La Federazione fascista di Belluno ha organizzato la gara impeccabilmente.

GENOVA: *Sottoscrizione Bertarelli di Cornigliano*: disputata gara di discesa libera a Limone, nei pressi del Rifugio «Tre Amis»; vincitore Mario Penati.

ALPINISMO GOLIARDICO

Milano: tenute le seguenti conferenze: dott. Walter Hartmann su «L'eroico in alpinismo» con proiezione del film della spedizione al Nanga Parbat; dott. Renato Camussi su «I monti della Corsica», con proiezione di film; svolta una serata di films francesi di alpinismo.

Novara: effettuata traversata sciistica delle Dolomiti, in 5 giorni, da Ortisei a San Candido, percorrendo il seguente itinerario: Alpe di Siusi, Scagul, Saltaria, Rifugio Cristomanno, Tirlir, Rifugio Dialer, Sella della Cresta, Campitello, Rifugio Marmolada, Marmolada discesa per la «direttiss.», Passo Padon, Arabba, Passo di Campolungo, Altopiano di Chér, Incisa, Rifugio Pralongià, Capanna Nera, Corvara, Rifugio Sief, Passo di Falzarego, Cortina, Misurina, Rifugio Principe Umberto, Rifugio Locatelli, Sesto, San Candido.

Varese: organizzato campo invernale nella Conca di Claviere, effettuando numerose gite.

GIOVENTU' ITALIANA DEL LITTORIO

Bergamo: la squadra di questo Comando G.I.L. ha vinto la gara scialpinistica per il Trofeo «Segretario del Partito», nel Gruppo della Civetta, impiegando ore 3,15 a compiere il percorso di 23 km. con oltre 1500 m. di dislivello.

Saluzzo: effettuate le seguenti gite sciistiche: Colle Cervetto, m. 2251; Pian Croesio, m. 1496; Passo Gallarino, m. 2722; Rifugio Q. Sella al Monviso, m. 2640.

INFORTUNI ALPINISTICI

— Roberto Guidorizzi, studente di Firenze, al «Bambino», presso il M. Procinto nelle Alpi Apuane (caduta su roccia).

— Libinski e Maria Wilgowecka, studenti polacchi, presso Wildenstein (esaurimento per cattivo tempo).

— Frida Ottinger, di Herrliberg, Kappelpler, di Bulach, Cinzia Lewin, di Harrogate, Edwige Buchel, di S. Gallo, sulla Muttler, sopra Samnaun (valanga).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

PERIODICI

ARGENTINA

Revista Geografica Americana: gennaio, febbraio.

AUSTRIA

Allgemeine Bergsteiger-Zeitung: febbraio, marzo; *Mitteilungen des D.u. Oc. A.-V.*: marzo; *Oesterreichische Alpenzeitung*: marzo; *Oc. B. V. Mitteilungen*: marzo-aprile; *Oesterreichische Touristenzeitung*: febbraio; *Der Ski*: febbraio.

BELGIO

Touring Club de Belgique: febbraio, marzo 1938.

BULGARIA

Der Bulgarische Tourist: n. 1 e 2.

CECOSLOVACCHIA

Zimmi Sport: n. 4.

FRANCIA

Ascensions: 1° trimestre 1938; *Bulletin Mensuel de la Section des Pyrénées Centrales du C.A.F.*: marzo; *Camping*: marzo; *La Montagne*: febbraio; *La Revue du Ski*: febbraio, marzo; *La Revue du Touring Club de France*: marzo.

GERMANIA

Deutsche Alpenzeitung: marzo; *Der Winter*: n. 10; *Der Bergsteiger*: gennaio, febbraio e marzo.

ITALIA

L'Africa Italiana; *L'Albergo in Italia*; *L'Alpe*; *L'Alpino*; *Augusta Taurinorum* (Mostra della Montagna); *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*; *Bollettino del Tiro a Segno Nazionale*; *Conquiste*; *Cose*; *Cremona*; *Le Forze Ar-*

PROF. PROPAGANDA BEIERSDORF
Autorizz. R. Prefettura di Milano
13.4.1937. XV. N. 22664

Solo la fasciatura rapida

Ansaplasto
elastica

non impedisce i movimenti

In bustine e scatole presso tutte le Farmacie.

mate; Il Ginnasta; L'Italia Marinara; Il Lambello; Il Legionario; La Lettura; Libro e Moschetto; Materie Prime d'Italia e dell'Impero; Montagna; Nazione Militare; Nere e Ghiaccio; R.A.C.I.; La Ricerca Scientifica; Rivista Geografica Italiana; Lo Scarponcino; Lo Sport Fascista; Le Strade; Trentino; Tennis Sport Invernali; Turismo d'Italia; Unione Ligure Escursionisti; L'Universo; Le Vie d'Italia; Le Vie del Mondo.

JUGOSLAVIA

Hrvatski Planinar: n. 2, 3.

OLANDA

De Berggids: marzo 1938.

POLONIA

Turysta w Polsce: febbraio 1938.

SVIZZERA

Die Alpen: febbraio-marzo; Nos Montagnes: marzo; Ski: febbraio.

UNGHERIA

Turistak Lapja: febbraio.

RECENSIONI

Canzone della montagna. — Il Comitato della Mostra della Montagna in Torino, nel gennaio scorso bandì un concorso per la Canzone della Montagna, concorso che si chiuse il 20 febbraio e del quale risultarono vincitori del primo premio il M.^o Paolo Cassano ed il sig. Mario Valabrega. Per cura della Casa Editrice Musicale Leandro Chenna di Torino (Via Plave, 3) la canzone premiata è stata stampata ed incisa su dischi.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE. R. LABORATORIO CENTRALE DI IDROBIOLOGIA. - *Ricerche limnologiche sugli Alti Laghi Alpini della Venezia Tridentina.* Memorie scientifiche. Supplemento al « Boll. di Pesca, Pisc. e Idrob. », Serie B, Memoria N. 10. Roma, 1936-XIV.

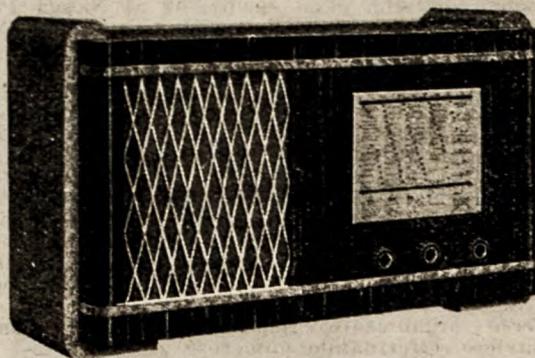
E' un grosso volume riguardante le ricerche che da vari anni si stanno facendo sui laghi d'alta montagna, d'intesa tra il R. Laboratorio di Idrobiologia e il Comitato Scientifico della Sezione tridentina del C.A.I. I risultati di cui tratta questo primo contributo riguardano due gruppi di laghetti d'alta montagna, nettamente divisi, e precisamente un gruppo di due laghetti appartenenti alle Alpi dell'Avisio (Val di Lagorai) e un secondo di una decina di laghetti, situati nei dintorni di Merano. Tutti questi bacini sono al di sopra, o quasi dei 2000 metri, per cui le ricerche sono di vera e propria alta montagna.

Questa monografia considera i risultati della campagna effettuata nell'estate del 1931, condotta con l'aiuto dell'allora direttore e dei tecnici del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina, ma la attività limnologica d'alta montagna per consiglio del Prof. G. B. Trener, allora Presidente del Co-

II "RAMPANTE PIRELLI",
è l'antiscivolante perfetto leggero,
non assorbe, attacca su qualunque
neve. Sostituisce vantaggiosamente
le ormai superate pelli di
foca e costa infinitamente meno.
È un prodotto "PIRELLI", in
vendita presso tutti i buoni
negozi di articoli sportivi.

C.G.E. 621

SUPER 5 VALVOLE ONDE CORTE E MEDIE



Mobile da tavolo di elegante linea moderna realizzato in due diversi modelli rispettivamente in palissandro e radica di acero ovvero mogano e radica di noce • **Scala** in cristallo illuminata per trasparenza con l'indicazione delle stazioni emittenti e graduazione in lunghezze d'onda.

Comando di sintonia demoltiplicato • **Regolatore** di tono • **Interruttore** di alimentazione e **Regolatore** di volume • **Commutatore** di gamma • **Presa** per fonografo.

Altoparlante elettrodinamico di elevata sensibilità e di alto rendimento acustico • **Potenza** indistorta di uscita: 3 watt ottenuti mediante l'adozione di un tetrodo a fascio.

6 circuiti accordati • **Controllo** automatico di sensibilità • **Trasformatori** di alta e media frequenza con nuclei ferromagnetici • **Alimentazione** in corrente alternata per 5 differenti tensioni.

Prezzo L. 1240

VENDITA ANCHE A RATE

(Valvole e lame governative comprese. Escluso l'abbonamento alle radioaudizioni)



**COMPAGNIA GENERALE
DI ELETTRICITA' - MILANO**

BARI - BOLOGNA - BOLZANO - CAGLIARI - FIRENZE - GENOVA
MILANO - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PESCARA - ROMA - TORINO

mitato Scientifico della Sezione del C.A.I. di Trento, e per l'aiuto munifico e il particolare interessamento del Prof. Brunelli, direttore del R. Laboratorio di Idrobiologia, furono continuati in ricerche estive nel Gruppo del Sella (Dolomiti) e integrati in seguito con ricerche invernali ad alta quota, tanto per i laghi di Lagorai quanto per quelli del Sella. E' evidente quale alto interesse scientifico abbiano soprattutto le ricerche invernali, che se non sono le prime in ordine di tempo, giacchè antecedentemente sia la scuola limnologica della Monti sia studiosi di limnologia trentina avevano eseguito ricerche in pieno inverno, per la prima volta però si è cercato di studiare il problema limnologico dai vari punti di vista che esso offre, cioè fisico-chimico, oltre che biologico, secondo le odierne vedute della limnologia.

La monografia, apparsa nel 1936, costituisce perciò un primo contributo a tali ricerche: una introduzione e con tale criterio è stata in un certo senso condotta, per arrivare a stabilire quali possano essere l'importanza e la posizione della limnologia d'alta quota in confronto agli studi limnologici in generale. Perciò, in tale monografia sono nettamente distinte due parti: una prima, generale, che imposta i vari problemi limnologici alla luce di quelle che possono essere le attuali conoscenze della limnologia, e una seconda che espone i risultati di questo gruppo di ricerche.

La parte generale è frutto dell'appassionato e intenso studio del problema da parte del Prof. Trener, mentre i risultati sono stati elaborati da vari specialisti che hanno partecipato alla campagna, dotata di tutti i mezzi di ricerca sia per merito del R. Laboratorio Centrale di Idrobiologia, che ha messo a disposizione tutti i suoi strumenti, sia per aiuto di numerosi altri istituti universitari che non hanno lesinato nomi e mezzi per meglio raggiungere lo scopo. La elaborazione risulta perciò molto completa: ricerche di carattere geografico-fisico-geologico, raccolte ed elaborate dal Prof. Trener e dal Dott. Morandini, ricerche e studi di carattere chimico e chimico-fisico affidate ai Dott. Maldura e Poda, ricerche di carattere biologico affidate al Prof. Baldi e alle Dott. Rizzo e Lombardi.

WEINBERG DR. E. - *Die österreichischen Ortsnamen und ihre Bedeutung*. Wien, Leipzig, Deutscher Verlag für Jugend und Volk, 1937, pag. 131.

E' uno studio sulla toponomastica austriaca. L'autore esamina essenzialmente nomi di paesi e di città: soltanto raramente anche nomi di fiumi e di montagne quantunque si sappia che proprio in questi nomi si rinvengono le tracce più antiche: p. e., nel territorio considerato in questo libretto, la parola Tauern che denomina una catena di montagne e che deriva dal celtico taur-monte.

Il lavoro è condotto con molta esattezza e schematicità e precisione. Notevole, in esso, la registrazione delle tracce lasciate, nella toponomastica austriaca, dalla dominazione romana.

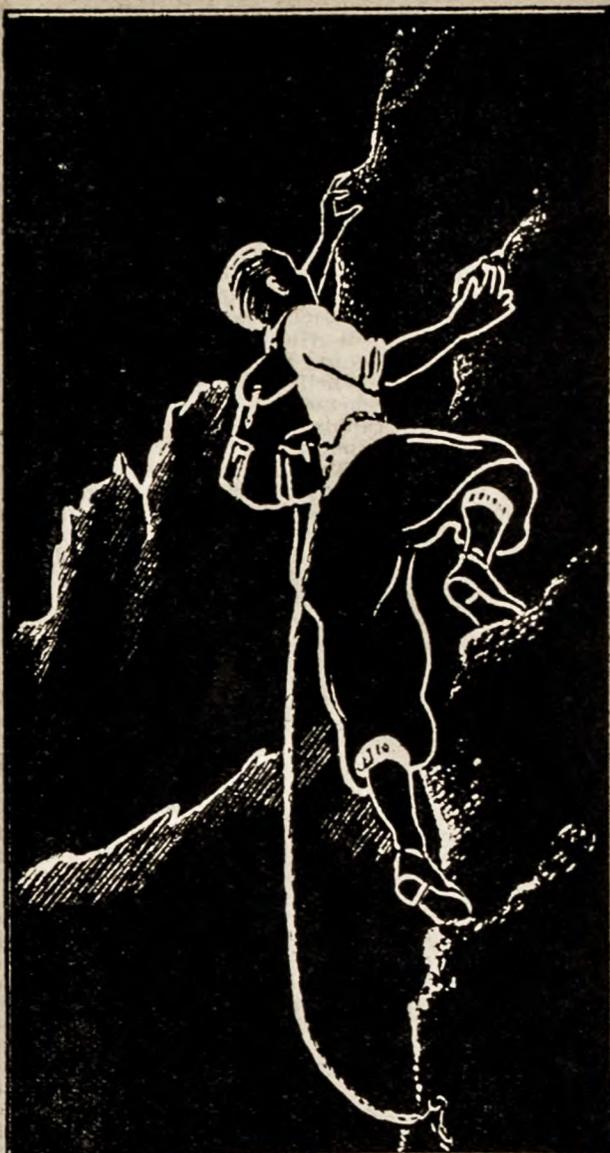
G. V. A.

SALA PROF. G. - *Il Cadore e i suoi boschi*, Estratto da «l'Alpe», Rivista forestale Italiana, Anno XXIV - 1937-XV.

E' un breve inno alla sacra maestà dei boschi e alla bellezza dei boschi cadorini quello che il Prof. Sala con la sua parola facile e chiara ci presenta qui in poche pagine.

Il Cadore è una delle regioni alpine dove la selvicoltura trova quasi un campo da esperimento a sua disposizione, giacchè è in questa regione che sorge quel bosco di San Marco, e non soltanto esso, in cui la Serenissima veniva a prendere il necessario legname per le sue flotte ardite. E come nello studio delle acque della laguna la gloriosa repubblica aveva raggiunto, a mezzo dei Savi delle Acque, conoscenze ed esperienza tutt'ora preziosa, altrettanto può dirsi per la coltura dei boschi.

La superficie della zona che attualmente porta il nome di Cadore ha limiti ben definiti, soprattutto attraverso numerose e varie vicende storiche, per cui anche piccoli settori che dal punto di vista fisico non appartenerebbero a tale zona, ne facevano parte fino a qualche tempo fa. La riunione di tutta la zona cadarina nei sacri confini della Patria ha provocato alcuni ritocchi nella suddivisione amministrativa, per cui qualche porzione, storicamente appartenente al Cadore, è stata annessa ad altri comuni, in conformità a necessità geografiche.



KOLA ASTIER GRANULARE

è un tonico poderoso che infonde sempre nuova energia e nuovo coraggio. Intensifica le contrazioni muscolari e non permette l'affanno. E' un prodotto esclusivamente vegetale, si scioglie in tutti i liquidi o può essere preso tale quale nel palmo della mano.

Citando la Rivista del C.A.I. chiedetene un campione gratuito alla KOLA ASTIER
Viale Abruzzi, 32 - MILANO

Ma ciò non ha la benchè minima influenza sulla distribuzione e sul valore delle superfici boschive della regione. I dati confrontati a quelli della provincia sono i seguenti: Cadore fino Terzane (Piave con Boite e Ansiei), superficie produttiva 110.549 ha, dei quali boschi privati 50.057 ad alto fusto e 3530 di bosco ceduo; i rispettivi valori per tutta la provincia sono invece 312.570 ha, dei quali 80.139 in bosco ad alto fusto e 41.399 di bosco ceduo. Questi dati sono interessanti soprattutto per quanto interessano il bosco ad alto fusto; da essi risulta quale forte percentuale di tutti i boschi della provincia si trovino nella regione cadorina. Quale sia la bellezza di queste selve nereggianti sotto le pareti dolomitiche dai colori il più delle volte indefinibili è inutile dire, ma val forse la pena ricordare quanto l'autore abbondantemente discute a proposito della maniera di coltura di queste preziose ricchezze, che se non sono curate a dovere possono rapidamente deperire e rovinarsi.

Dalla lunga esperienza dei tempi, il taglio più in uso è quello a scelta, che indubbiamente ha permesso ai boschi cadorini di mantenersi rigogliosi e di perpetuarsi fino ad oggi nel tempo e nello spazio. L'autore, però, sulla scorta della sua particolare competenza e con la prova di dati discute ampiamente quanto possa convenire simile trattamento e suggerisce ed illustra le eventuali modifiche che sono state apportate a questo trattamento o che converrebbe apportare.

DE AGOSTINI E., *La Real Società Geografica Italiana e la sua opera dalla fondazione ad oggi (1867-1936)* - Roma, R. Società Geografica Italiana, 1937-XV.

Una pubblicazione che metta in vista l'opera della benemerita R. Società Geografica Italiana e ne illustri la sua organizzazione e attrezzatura per il raggiungimento dei suoi fini, era una necessità sentita, e ben ha fatto il Col. de Agostini a riunire in un unico volume queste notizie che mettono in evidenza le benemerite della società.

Il volume presenta anzitutto un succinto cenno storico o meglio cronistorico della società, dividendo questo cinquantennio in due periodi: quello dal 1867 alla guerra mondiale e dalla guerra mondiale ad oggi. In un tempo che ormai sembra lontano, le attività della società sono state rivolte alle esplorazioni in Africa; a tutti è nota la grande importanza delle ricerche promosse e fatte eseguire da essa nelle terre che oggi costituiscono l'Impero Italiano. Accanto a questa parte più importante dell'anteguerra, stanno le altre attività esplorative, gli studi con la pubblicazione del Bollettino, nel quale sono stati agitati sempre i più interessanti problemi geografici.

I periodi bellico e postbellico sono caratterizzati da un lavoro sempre più intenso al servizio della Nazione sia per quanto interessa esplorazioni e studi nel continente africano e più precisamente nelle zone sottoposte all'Italia dell'Africa Mediterranea, sia per pubblicazioni e studi riguardanti le province annesse all'Italia in seguito alla guerra vittoriosa, ricerche direttamente promosse o sovvenzionate attraverso altri enti. Completano questa prima parte un elenco dei Presidenti del Sodalizio e una descrizione della nuova sede di Villa Celimontana.

Due importanti capitoli riguardano la biblioteca e il Bollettino, poterli mezzi con i quali la So-

cietà cerca di diffondere la cultura geografica e l'interesse per le ricerche geografiche.

L'ultima parte elenca i risultati delle Missioni esplorative e di pubblicazioni varie che sono state promosse dal sodalizio, e dà, inoltre, l'elenco dei benemeriti della Società (da essa premiati), degli istituti, società, ecc. che hanno con il sodalizio italiano scambio di rapporti, e infine pubblica lo statuto e il regolamento interno che danno alla società stessa una sua ben distinta e chiara personalità.

Jaarboek van der Nederlandsche Ski-Vereeniging, 1937.

Questo magnifico annuario, pubblicato in bellissima veste editoriale in occasione del 10° anniversario della Federazione Sciistica dei Paesi Bassi, per il contenuto dei numerosi articoli d'argomento assai vario, rappresenta un importante contributo alla letteratura sciistica.

Le relazioni sull'attività della federazione, ed il resoconto delle gare sciistiche svoltesi nel gennaio 1937 ad Arosa, sono seguiti da articoli che costituiscono un interessante confronto sullo sviluppo dello sport dello sci nei vari paesi: Austria, Francia, Svizzera, Polonia, America, Australia.

Tra gli scritti d'indole tecnica sono da segnalare quello, in tedesco, del Dr. K. L. Gaulhofer sulla ginnastica dello sciatore; il trattato sull'« arresto » (F. Hoschek) ed i cenni storici sull'equipaggiamento dello sciatore (Dr. Amstutz), mentre l'equipaggiamento moderno è l'argomento dell'articolo in inglese di Peter Lunn. Documento importante è l'estesa relazione di David Jonason sulla spedizione nei monti della Lapponia. Negli articoli descrittivi, rileviamo quelli Hilber sulle escursioni invernali negli Alti Tauri, e di Blanchon sulle possibilità sciistiche nella regione del Monte Bianco. Arosa offre lo spunto per altri due articoletti; non mancano le pagine di tipico umorismo.

LILLI NORDIO

BALDI E. - *Ricerche biologiche sugli alti laghi della Valsesia. Parte I: laghetti delle Pisse (parte generale)*. C.A.I. Sezione di Varallo Sesia. Monografie del Comitato Scientifico I, Varallo, 1937-XV.

L'Autore, che appartiene alla valorosa scuola di studiosi di limnologia, capeggiata dalla Monti, da parecchio tempo aveva iniziato ricerche sui laghetti della Valsesia: li ha ripresi in questi ultimi anni, per condurli con quella sistematica periodicità che ormai è diventata necessaria nello studio dei bacini lacustri.

Il numero dei laghetti presi in considerazione sono poco più di una decina, al di sopra dei 2000 metri; si possono considerare, quindi, senza alcun dubbio come laghi d'alta quota. Lo studio qui presentato ha essenzialmente carattere biologico e mira ad illustrare le proprietà generali della popolazione planotonica di questi laghetti, sempre numerosa e interessante per i problemi di indole generale per la biologia, che risultano dallo studio di un problema che a prima vista può sembrare di carattere del tutto particolare.

Tuttavia l'A., pur dando la preponderanza alla parte biologica, si sofferma nelle prime pagine in una breve illustrazione generale sulla positura e sui caratteri fisici di questi piccoli bacini, in modo che chi legge possa avere un'idea sufficientemente

OMAS
EXTRA



GIOIELLO ITALIANO

FABBRICA PENNE STILOGRAFICHE OMAS - BOLOGNA

esatta delle condizioni d'ambiente. La seconda parte dell'opera è invece più propriamente riservata allo studio delle popolazioni dei vari laghetti, considerate nel loro quadro generale, e da questo studio d'insieme risulta evidente il carattere ben distinto di ogni singolo laghetto, dal punto di vista dei suoi microabitanti. Per i problemi generali della biologia questo studio ha un particolare interesse perchè per alcuni bacini considerati, sono riportate e confrontate le osservazioni fatte in due periodi distinti, a distanza talvolta anche di parecchi anni.

G. M.

SCHROETER PROF. C. - *Flora des Südens*. Rascher, Zürich und Leipzig, 1936.

Il nome dell'autore è certamente da solo una presentazione del volume, che tratta un argomento particolarmente interessante agli italiani in quanto fa una disamina accurata e ben illustrata delle caratteristiche degli elementi componenti la flora della regione insubrica e più precisamente delle zone prospicienti la pianura padana tra il Lago Maggiore e il Lago di Garda compreso.

Il volume si inizia con un primo capitolo in cui sono esposti e trattati i caratteri naturali della regione, dal punto di vista climatico e della struttura e composizione del suolo, in quanto essi essenzialmente sono quelli che influiscono e che determinano l'aspetto della flora della regione. Un secondo capitolo costituisce in un certo senso una guida preparatoria con elenchi delle piante per famiglie, generi e specie e per i vari territori: escursioni da Lugano, da Locarno, intorno al Lago di Como, nel territorio della Grigna e nel bacino del Garda. A conclusione di questo capitoletto si ha un breve elenco bibliografico.

Segue quella che si può considerare come la parte centrale dell'opera e cioè la illustrazione delle specie, corredate da uno splendido materiale illustrativo che rende il volume assai attraente, non solo agli specialisti o a coloro che per ragioni professionali devono avere particolari conoscenze della regione, ma anche per quelli che, recandovisi per diporto, vogliono rendersi conto della flora della regione.

Le tavole sono complessivamente 64, in massima parte a colori e curate con attenzione speciale, oltre in quella che può essere la precisione e l'esattezza scientifica, anche, per la massima parte, combinate con uno spiccato senso artistico.

Un altro fatto contribuisce a rendere maggiormente simpatico questo volume ai non specialisti e ai turisti che si interessano dell'argomento: il suo formato, pressochè tascabile; fatto che permette di portarlo facilmente con sé e di usarlo quindi tutte le volte che se ne sente il bisogno.

Ski-Fuehrer durch die Ortlergruppe. Ed. Bergverlag Rudolf Rother, München.

Si tratta di una Guida sciistica dell'Ortles-Cevedale. La pubblicazione è apparsa nella primavera del 1937 e per quanto nell'introduzione della stessa si dica trattarsi di un « Erstling » il che significa « la prima pubblicazione del genere sulla zona », è però presumibile che l'autore di essa conoscesse la Guida sciistica dell'Ortles-Cevedale apparsa nel 1935 autore Silvio Saglio, edizione dello SCI C.A.I. Milano, nel qual caso sarebbe stato desiderabile un riferimento od almeno un accenno.

La Guida in questione è corredata da una Carta sciistica al 1:50.000. La toponomastica è quella vecchia tedesca: solamente vengono indicati, tra parentesi, nei titoli, i nomi italiani. Altro non v'è da dire, eccetto che un confronto fra la Guida italiana dello SCI C.A.I. Milano (e la sua edizione in tedesco) e di questa posteriore Guida germanica è in tutto, sia nel testo che nella carta sciistica allegata (fatta per la guida italiana sulla base della carta della C.T.I.), completamente a vantaggio di quanto pubblicato da noi.

U. DI VALLEPIANA

MEDICINA E ALPINISMO

BRUNS, *Quali circostanze ed avvenimenti influiscono sul volume del cuore negli sportivi?* - Deutsche Medizinische Wochenschrift, numero speciale per le Olimpiadi, agosto 1936.

Il cuore è uno degli organi che subisce una influenza più marcata dallo sport e si può dire che la diminuzione del volume del cuore, che si può riscontrare all'esame radiologico subito dopo uno sforzo fisico nell'individuo sano e che si protrae per parecchie ore, è dovuta piuttosto che ad una aumentata frequenza delle contrazioni cardiache, ad una diminuzione del tono vasale con dilatazione grave delle vene addominali e dei vasi della muscolatura interessata nello sforzo fisico. Dopo stra-

Savanda Coldinava

« fragrante come il fiore »



È richiamo di pulito e di sano, poesia di profumo per la biancheria, igiene deliziosa per la toeletta e il bagno

Si vende in tutte le profumerie. Fate attenzione al nome e alla marca.

A. NIGGI & C. - IMPERIA

pazzi a scopo sportivo, specialmente se accompagnati ad un aumento della pressione sanguigna, si verifica una dilatazione del cuore più marcata nella diastole. Tale dilatazione negli individui sani scompare molto presto. Negli individui, che presentano debolezza costituzionale, che sono cioè anemici, nervosi o linfatici o che hanno un torace stretto, si nota una marcata labilità dell'attività cardiaca, una maggior estensibile ed una maggior intensità dell'atto cardiaco, mentre il polso è teso; in questi casi la dilatazione del cuore in seguito ad uno sforzo può persistere ore o giorni od anche settimane; spesso essa regredisce abbastanza presto, ma però può recidivare facilmente, quando sia ripresa l'attività sportiva, oppure si aggrava se si continua ad eseguire esercizi sportivi.

La facile dilatabilità del cuore debole costituzionalmente rende difficile o molto relativa la capacità a resistere alle fatiche ed un cuore in un individuo a costituzione normale e specie durante il periodo dello sviluppo dell'organismo può, dopo sforzi fisici ripetuti con frequenza od esagerati, alterarsi in modo tale da diventare facilmente dilatabile o da presentare una vera dilatazione.

In altri casi sotto l'influenza di un allenamento sistematico ad esercizi sportivi la vagotonia provoca una flaccidezza del muscolo cardiaco ed una dilatazione delle cavità del cuore, per cui aumenta la intensità del lavoro del cuore nelle singole contrazioni. I cuori flaccidi vagotonici presentano gravi alterazioni respiratorie rispetto al volume; in tali casi coesistono, di regola bradicardia, pressione sanguigna bassa ed una respirazione lenta. Sotto l'azione degli esercizi fisici la massa muscolare cardiaca dapprima aumenta, specialmente quando si tratta di individui nel periodo dello sviluppo. Forse durante questo periodo della vita dell'individuo hanno influenza sul volume del cuore anche le secrezioni endocrine e la costituzione. L'aumento del lavoro del cuore si rivela con una maggior frequenza del polso, con un più completo stato di pienezza del cuore e delle vene e col manifestarsi di una pression aortica aumentata.

Nelle forme di sport moderato, come nell'atletica leggera, non si riscontra aumento di volume del cuore, poichè il cuore supplisce al maggior lavoro aumentando il numero delle pulsazioni. Nelle forme più faticose di sport, come corsa, ciclismo, alpinismo, nuoto, si ha anche un più intenso riempimento del cuore ed una pressione più alta nei vasi arteriosi e di conseguenza un aumento del volume del cuore. Tale ipertrofia scompare, quando siano evitati gli strapazzi sportivi. In seguito ad esercizi di forza, come nella boxe, si notano spiccati aumenti della pressione sanguigna nel piccolo e nel grande circolo per vincere le resistenze opposte dai muscoli e spesso il sangue delle vene durante le espirazioni forzate e nelle pause del respiro refluisce nel cuore destro, per cui è aumentata la resistenza al lavoro di questa metà del cuore e ne deriva un aumento di volume del cuore stesso. Riguardo alla prognosi si può ritenere che, se la ipertrofia cardiaca data da una fatica fisica sopportata per parecchie settimane, essa diminuisce rapidamente oppure scompare in modo completo evitando la fatica stessa; sarà necessario però un continuo controllo ed una prudenza costante in occasione di ulteriori esercizi sportivi. Se poi un cuore grosso già allo stato normale, in seguito ad un esercizio fisico invece di diventare più piccolo, aumenta ancora di volume, costituirà una indicazione a sospendere ogni fatica fisica. Se l'aumento di volume del cuore persiste a ripetuti controlli ed anzi si aggrava, è obbligo ammettere una ipertrofia del muscolo cardiaco per una dilatazione tonogena.

Concludendo il Bruns ritiene che qualsiasi forma di sport alquanto esagerato provoca spesso una ipertrofia cardiaca, però un tale cuore ingrossato si riscontra non di rado anche in individui sanissimi e capaci di qualsiasi sforzo. Perciò tali ipertrofie non sono pericolose nè per il momento nè per l'avvenire nei riguardi delle condizioni di vita dello sportivo.

Prof. MARIO NIZZA

PARADE, *Malattie di cuore e sport* - Medizinische Welt, 1 agosto 1936.

La massima prudenza dovrà essere usata nel consigliare e nel permettere gli esercizi sportivi ai cardiopatici. Lo sport dovrà essere sconsigliato agli individui affetti da un processo cardiaco, ma non a quelli in cui l'esame clinico del cuore fa rilevare coll'ascoltazione solo un rumore cardiaco, poichè nelle persone, che si dedicano agli esercizi sportivi, è facile riscontrare rumori cardiaci, senza



Bastoncini SMI

Sacchi SMI

Scioline SMIWAX

Foche SMI

Schiagno - IVREA - Schiagno

**LA SIGARETTA
DEI GRANDI SPORTIVI**

MACEDONIA

EXTRA

che esista alcun sintomo di un processo patologico.

Sotto certe condizioni sono compatibili gli esercizi sportivi negli individui affetti da forme di insufficienza o stenosi aortica. Più preoccupanti sono invece le condizioni del paziente rispetto agli esercizi sportivi, quando esista un vizio della valvola mitrale ed in modo speciale la stenosi per la diminuita capacità lavorativa del ventricolo sinistro ipotrofico.

In genere si può ammettere che la esistenza di una cardiopatia organica possa permettere le fatiche sportive, però un giudizio sicuro si può dare solo caso per caso e dopo ripetuti esami clinici del paziente e continuando un controllo frequente.

Concludendo Parade afferma che la presenza di un processo cardiaco non giustifica sempre in ogni caso la proibizione di praticare qualsiasi forma di sport, ma rende necessario l'esame clinico preciso del singolo individuo per giudicare quale forma di sport ed in quale misura può essere concesso.

In tali casi la fatica sportiva può anzi aumentare la capacità lavorativa e le forze di riserva del paziente cardiopatico. Si dovranno preferire le forme di sport, come la marcia, il nuoto, l'alpinismo, il ciclismo o lo sci, che più facilmente si prestano ad essere praticati con una intensità adatta alle condizioni del paziente, e ciò in confronto agli sports che vengono praticati in massa e con carattere di lotta. Inoltre il paziente, che ha un senso di benessere generale ed a cui si può permettere la pratica di esercizi sportivi, sente in seguito a questa sua attività fisica aumentare la gioia della vita ed il senso di essere nelle condizioni di forza e di salute, che godono i suoi coetanei e quelli che praticano la sua professione.

Prof. MARIO NIZZA

VARIETA'

GUIDE ITALIANE IN AFRICA

— Le guide Edoardo Bareux ed Eliseo Cronx di Courmayeur, con la Signorina Camerun, hanno salito in febbraio, nel Ruwenzori, la Punta Ales-

sandra del Monte Stanley, la Punta Vittorio Emanuele del Monte Speke, la Punta Sella del Monte Luigi di Savoia, e compiuta la traversata delle punte Semper e Edoardo, dal Colle Elliot al Colle Fresfield del Monte Baker. La spedizione ha poi proseguito per il Kenia, dove ha salito le due vette principali (Nelion e Batian). Sul Nelion venne trovata la bandierina italiana, lasciatavi dall'Ing. Ghiglione; la Signa Camerun è la prima donna che abbia salito tale montagna. In seguito, la spedizione si è diretta al Kilimandjaro.

CARTA DI TURISMO ALPINO

Si ricorda che per recarsi in escursione in zona di confine è assolutamente necessario essere muniti della prescritta Carta di Turismo alpino della durata di un anno. Tale Carta dà diritto ad arrivare sino alla linea del confine; è, però, assolutamente vietato di oltrepassarla, anche per breve tratto; i contravventori incorrono nella confisca della Carta e nel procedimento penale per espatrio clandestino. La tessera dell'Unione Ufficiali in Congedo vale come Carta di turismo alpino. Il passaporto per l'estero dà diritto di oltrepassare il confine esclusivamente attraverso i valichi autorizzati. Il passaporto, per essere valido come Carta di turismo alpino, deve essere presentato alla R. Questura con la domanda su carta da bollo da L. 4 perchè vi sia apposta la dicitura «Vale anche come Carta di turismo alpino».

Gli stranieri residenti nel Regno possono recarsi nelle zone di confine purchè siano muniti di Carta di turismo alpino o di visto sul passaporto, rilasciato dalla Questura competente. Per gli stranieri residenti all'estero, i RR. Uffici diplomatici e consolari sono autorizzati a rilasciare ai richiedenti un visto speciale sui passaporti.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: **Angelo Manaresi**, Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile: *Vittorio Frisinghelli*

Segretario di redazione: *Eugenio Ferreri*

BITTER CAMPARI

l'aperitivo

CAMPARI

CORDIAL CAMPARI

liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



Riordinamento di Rifugi Alpini

La costruzione dei ricoveri, destinati a dare asilo ai frequentatori della montagna, fu senza dubbio la prima manifestazione di attività delle Associazioni Alpinistiche.



Rifugio Fratelli Calvi, m. 2035

I primi rifugi, ricoveri di fortuna, furono semplici capanne; ma col rapido diffondersi della passione per la montagna, sorse il problema dell'adeguamento dei rifugi al gusto ed alle necessità delle nuove categorie di frequentatori.

Si dovettero ampliare le vecchie capanne; aumentarne il numero dei locali e dotarle di non poche comodità; e le capanne divennero accoglienti come confortevoli alberghi.

La esecuzione dei lavori di trasformazione presentò tuttavia molti problemi di carattere tecnico da risolvere, tra i quali, primissimo, era quello della «isolazione termica» degli ambienti e cioè la loro difesa dal freddo esterno.

Una brillante soluzione di questo problema è stata adottata nella recente sistemazione, fatta a cura della Sezione del C.A.I. di Bergamo, dei Rifugi Fratelli Calvi (metri 2015) e C. Locatelli (metri 3360).

Il progettista delle sistemazioni è ricorso all'uso del «POPULIT» col quale ha rivestito le due facce dei muri perimetrali, riducendone notevolmente il normale spessore, e raggiungendo perfettamente lo scopo di difendere la temperatura ambiente dal freddo esterno. Questo tipo di rivestimento ha eliminato altresì i pericoli dell'incendio, perchè il «POPULIT» è ininfiammabile.

Se queste furono le considerazioni di carattere puramente tecnico che guidarono il progettista nella scelta del materiale, non ebbero minor peso quelle di carattere economico.

Data l'altitudine alla quale si eseguivano i

lavori, era necessario tener conto anche delle difficoltà di trasporto e dell'alto costo della mano d'opera. Occorreva quindi trovare un materiale che possedesse oltre ai requisiti tecnici di resistenza e di isolamento termico, anche quelli economici rispondenti alle necessità di lavoro in alta montagna e cioè: la leggerezza e la facilità di posa in opera, che si sono trovate riunite nel «POPULIT».

Il buon esito ottenuto con l'impiego di questo materiale ha consentito di ridurre sensibilmente la spesa di riscaldamento dei rifugi tanto che, nonostante lo spessore di soli 40 centimetri della muratura di pietrame, nel rifugio Fratelli Calvi, situato ad oltre 2000 metri di altitudine, è bastata una stufa che sarebbe stata appena sufficiente per un locale di uguale cubatura, ad una altitudine come Bergamo.

Poichè il riordinamento dei rifugi è all'ordine del giorno di molte Sezioni del C.A.I., siamo certi di aver fatto cosa gradita ed utile segnalando la felice soluzione adottata dalla



Rifugio Carlo Locatelli, m 3360

Sezione Locatelli di Bergamo, soluzione che ha perfettamente risposto alle esigenze tecniche della costruzione ed ha consentito di adeguare due rifugi alle nuove esigenze dell'alpinismo, con convenienza di spesa.

Il «POPULIT» è un materiale in lastre leggero per edilizia costituito da fibre legnose trattate chimicamente e cementate. Esso offre tutti i requisiti di un ottimo materiale per la sua resistenza, per la coibenza termica ed acustica, per la facilità di posa in opera e per essere ininfiammabile.

Il «POPULIT» — materiale autarchico per eccellenza — è prodotto dalla S.A.F.F.A. Soc. An. Fabbriche Fiammiferi ed Affini, con sede in Milano, Via Moscova 18 e 17 Stabilimenti dislocati in Italia.

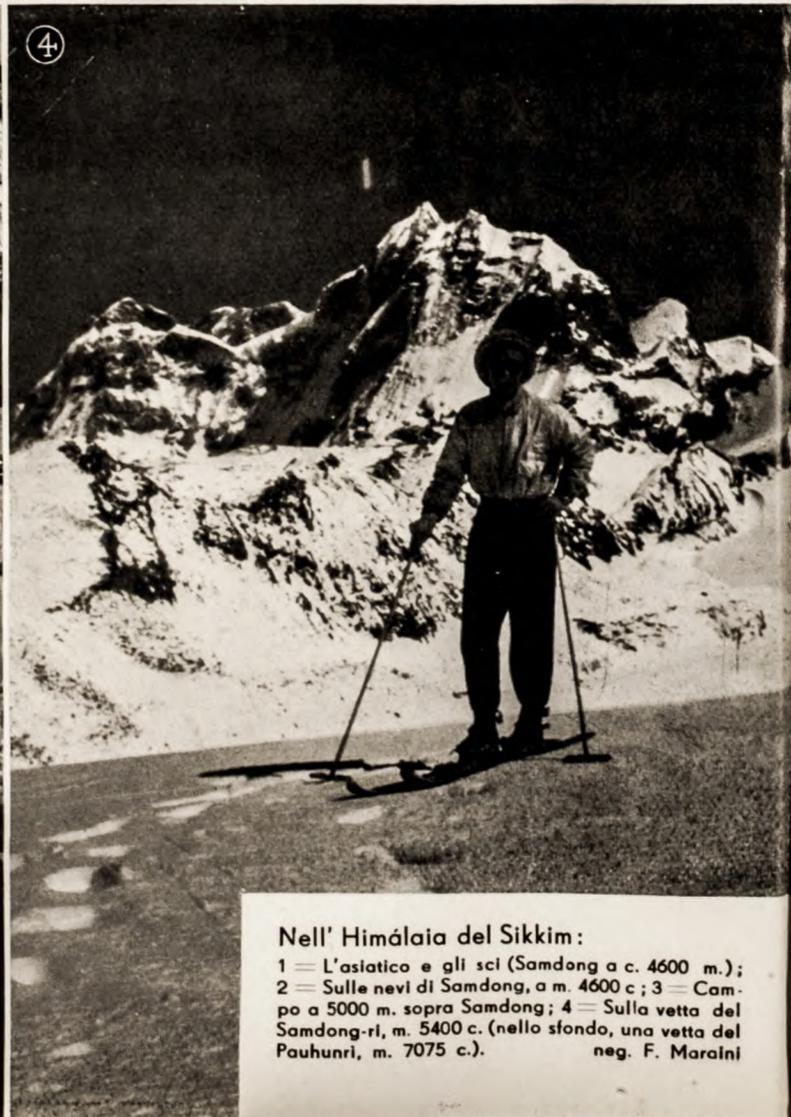
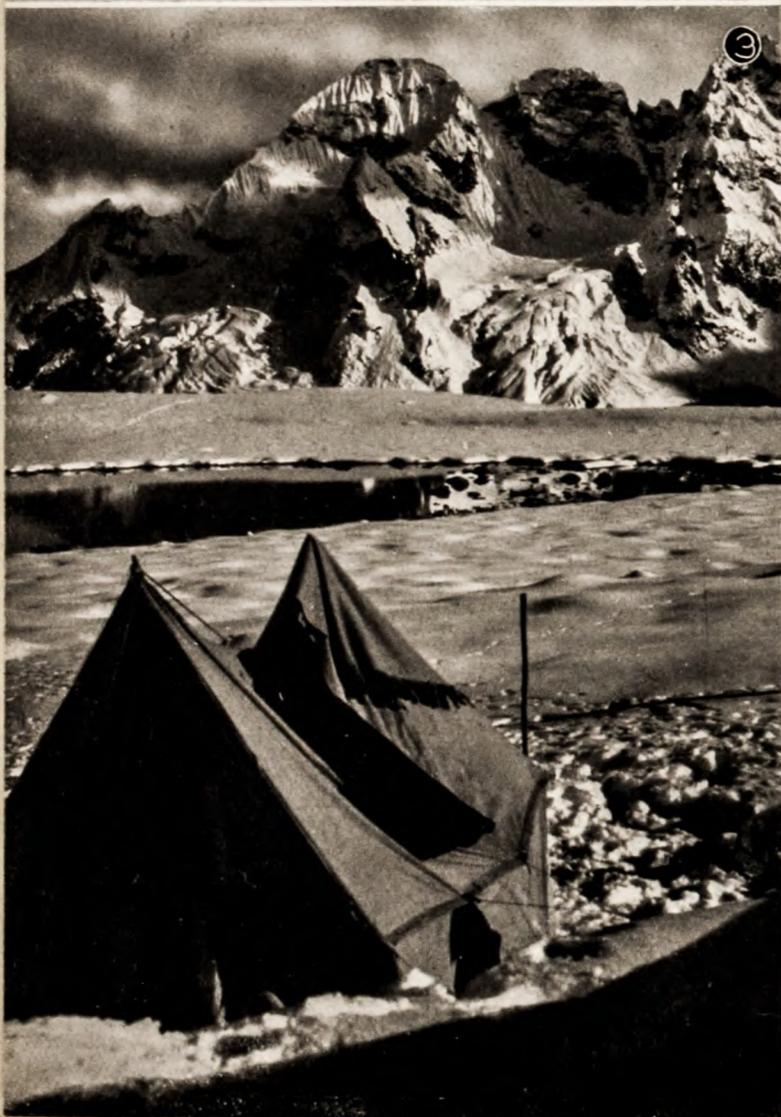
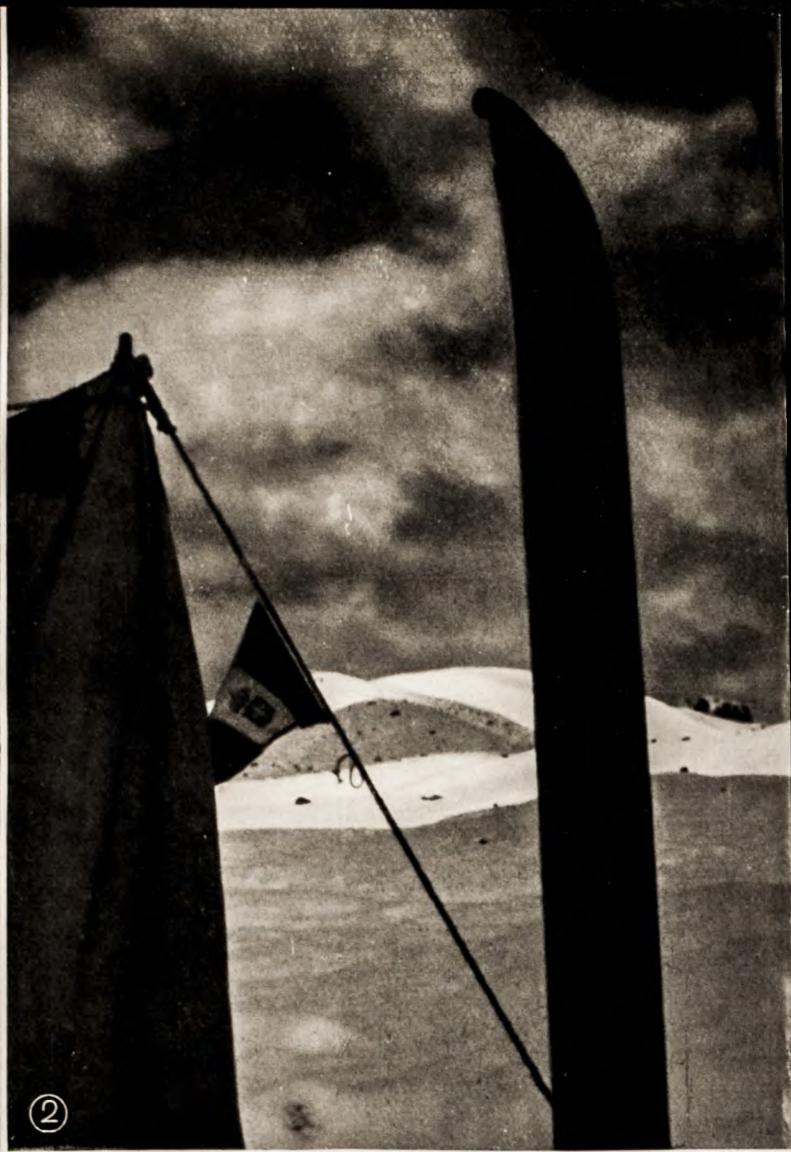


Nell'Himálaia del Sikkim : Panorama dal Lagnac-là, m. 5000 circa, verso i monti della conca di Samdong

In alto : sulla sinistra, il Cancenghiau, m. 7000 circa ; In basso : nel centro, il Pauhunri, m. 7075 circa ;
sulla destra, il Ciombù, m. 6400 circa

neg. F. Maraini





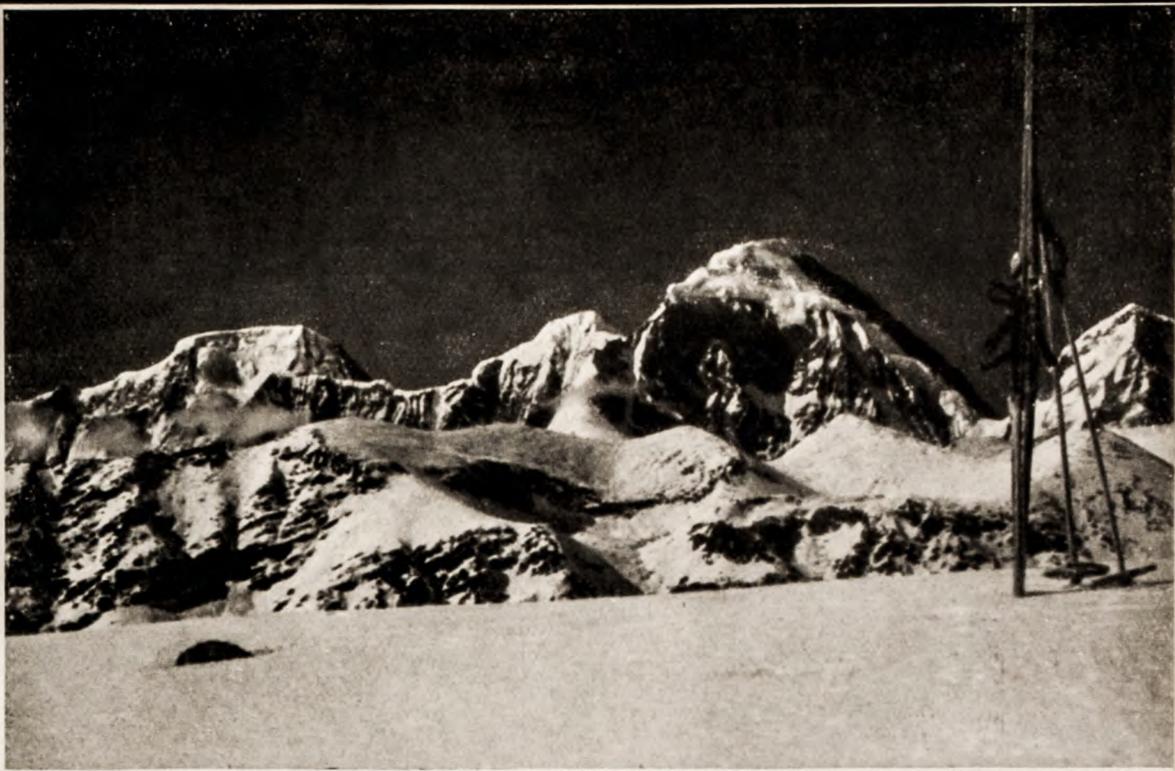
Nell' Himálaia del Sikkim:

1 = L'asiatico e gli sci (Samdong a c. 4600 m.);
2 = Sulle nevi di Samdong, a m. 4600 c.; 3 = Cam-
po a 5000 m. sopra Samdong; 4 = Sulla vetta del
Samdong-ri, m. 5400 c. (nello sfondo, una vetta del
Pahunri, m. 7075 c.) neg. F. Maraini

Nell' Himálaia
del Sikkim

neg. F. Maraini

Il Gruppo del Cancenghiau, m. 7000 c.,
dalla vetta del Samdong-ri, m. 5400 c.



La conca di Samdong, m. 4600 c., dal Passo
Sebù, m. 5200 c.



Gruppo di vette ignote
sui 6000 m., vicine a
Samdong, dalla vetta
del Samdong-ri, m.
5400 c.





N E L L ' H I M Ā L A I A

neg. F. Maraini

Dal Sebu-lá, m. 5200 c., verso il Cancenzöngá, m. 8580 c., i monti del Lhonak ed il Lugnac-lá, m. 5000 c.

Con gli sci nell'Himàlaia del Sikkim ⁽¹⁾

Fosco Maraini

E' stata una fortunata combinazione di casi, quella che m'ha permesso di correre con gli sci sulle nevi himalaiane. Avevo portato, sì, i miei legni dall'Europa in India, e su su poi fin nel Tibet, ma tutto ciò era opera confesata d'un attaccamento sentimentale agli sci stessi, piuttosto che logica conseguenza d'una fiducia sicura nella loro utilità. Infatti, nè traversando l'Himàlaia all'andata, salendo verso il Tibet con la spedizione di S. E. Tucci, nè ripassando per i medesimi luoghi al ritorno, trovai sufficienza di nevi vicine le quali, non dico m'imponessero, ma soltanto mi permettevano l'uso degli sci. Ai primi d'ottobre giungemmo così a Gangtok, la capitale del Sikkim, sul versante meridionale dell'Himàlaia, senza che io avessi percorso un sol metro sulle nevi dell'Asia.

Avevo ormai rinunciato ad ogni speranza riguardo agli sci, ma confidavo ancora di poter fare un po' d'alpinismo, di modestissimo alpinismo, tra i monti più alti della terra. Infatti, profittando del mese che ancora mancava alla nostra partenza da Bombay, organizzai alla meglio una minuscola carovana, in modo da passare quel periodo nel Nord del Sikkim: e naturalmente, sempre per puro affetto verso di essi, portai con me l'involto degli sci (2). S. E. Tucci — a cui rivolgo un pensiero di sincerissima gratitudine — mi aiutò in tutte le maniere, rendendomi facile con i suoi consigli ed aiuti, ciò che sarebbe stato difficilissimo alla mia inesperienza. Egli intanto scendeva in India, e ci demmo appuntamento per la fine del mese a Bombay.

Partii così da Gangtok il 7 ottobre (1937). La carovana era composta di otto persone, oltre a me stesso; cioè sei portatori Lepcia, un servo-cuoco ed una guida. Quest'ultimo lo avevo fatto venire da Darjeeling; era un forte ragazzotto di razza Scerpa, uno di quei famosi « tigers » (cioè « tigri », come chiamano i portatori che hanno preso parte ad importanti spedizioni); ed era una guida nel senso alpino della parola, cioè non tanto uno che insegna la strada, quanto un compagno di cordata pratico di ghiaccio e di roccia e della tecnica per superarne le difficoltà. Tra l'altro aveva salito con Tillman e Shipton il Nanda Devi, m. 7820, la più alta cima scalata fino ad ora dall'uomo.

Da Gangtok — quota 1800 — si cala con la prima marcia a Dikchu (3) — quota 600 — sempre nel folto di foreste tropicali. Da questo sgradevole ma pittoresco fondovalle salgariano, si prende a salire la Valle del Tista, ed in sei giorni di marcia par di correre dai tropici all'artide. Dai grovigli vegetali di Dikchù e Mangen (4) (600 ed 800 m.), si passa alle boscaglie di Singhik e Tong (c. 1200 m.), poi alle selve di Chungtang (5) (c. 2000 m.), per salire alle foreste di conifere intorno a Lachung (6) (c. 3000 m.) ed alle praterie di Yumtang (c. 3600 m.), sboccando infine alle solitudini glaciali di Samdong (c. 4600).

Questa parte del viaggio è tutta di grandissimo interesse; ma d'un interesse piuttosto scientifico ed estetico anzichè specificatamente alpinistico, perciò non sto ad indugiarmi. Tuttavia non potrei assolutamente passar sotto silenzio una visione d'incomparabile grandiosità, che del resto è famosissima: alludo allo spettacolo del Cancenzongà (7) che si gode dai pressi di Singhik. Mi riporto con la memoria al secondo giorno dopo la nostra partenza da Gangtok. Io camminavo un cento passi avanti alla carovana. Benchè il tempo si fosse rimesso, alcune nebbie pesanti si addensavano ancora sulla valle. Ad un tratto mi sentii chiamare dai portatori: Sahib! Sahib! Tandà Cancenzongà thonghi-dù! (Signore, adesso si vede il Cancenzongà). Mi voltai e

(1) Vedi inoltre: *Lo Scarpone*, 15-XII-1937; *Boll. Sez. Fiorentina del C.A.I.*, n. 4 del 1937; *The Sphere*, 8-1-1938; *Goliardia fascista*, 20-1-1938; *Corriere della Sera*, 3, 7 e 14-2-1938.

(2) Non mi dilungo adesso sulla fase preparatoria della spedizione, perchè tornerò espressamente sull'argomento — trattandolo da un punto di vista generale — in un prossimo scritto su questa rivista.

(3) Pron. Dic-Ciù. Per la grafia dei nomi mi son attenuto in generale alla carta del Survey of India (F. 78 A, scala 1:253.440). In alcuni casi me ne sono scostato, ma in nota ho sempre dato giustificazione del fatto. Ho introdotto un toponimo nuovo, quello di Sam-dong-ri (monte di Samdong), ed ho italianizzato la grafia di cinque toponimi importanti: italianizzazione basata in genere sul tibetano anzichè sull'inglese. Vedi a questo proposito le note ai nomi: Cancenzongà, Ciombù, Cancenzhiau, Donchia-là, Lugnac-là.

(4) Prùn, Manghèn.

(5) Pron. Ciungtàng: questa località è segnata sulla carta col nome di Tsuntang, ma l'uso corrente è quello dato più sopra ed accettato anche dal Brown nei suoi « *Tours in Sikkim* », ediz. 1934.

(6) Pron. Laciàng.

(7) Molti forse non riconosceranno in questo nome l'altro ben più noto, ma scorretto, di Kanchenjunga. L'origine di tale errata denominazione, e delle moltissime altre consimili, sta nel fatto che i geografi inglesi i quali per primi raccolsero il toponimo, lo udirono da popolazioni non tibetane, e queste naturalmente storpiavano un nome nato in una lingua a loro straniera. L'origine tibetana del toponimo è stata accertata soltanto più tardi, ma ormai l'uso aveva radicato troppo fortemente l'errore, tanto che esso si trova anche adesso in tutte le pubblicazioni di lingua inglese. In tibetano il nome è composto di quattro separate radici, e si scrive Cang-Cen-mZod-INGa, che significa « i cinque (INGa) tesori (mZod) della grande (Cen) neve (Cang) », alludendo a cinque mitici testi sacri che sarebbero stati nascosti sulla vetta del monte dal Padma-Sambava, il saggio che fondò il lamaismo tibetano (VIII sec. d. C.). La pronuncia quasi esatta del nome è data da Can-cen-zò-nga, con un accento su ogni sillaba. La trascrizione più fedele è quella tedesca; cioè Kanchendzönga. In italiano — secondo il parere di S. E. Giuseppe Tucci — la grafia migliore è quella di « Cancenzongà ». Ritengo perciò che d'ora innanzi la letteratura alpina nazionale dovrà valersi, per la grande montagna asiatica, del nome corretto, anzichè d'una delle tante trascrizioni inglesi d'un toponimo tibetano, raccolto da bocche indiane che lo pronunciano male! Del resto basta sfogliare lo *Himalayan Journal*, e si troveranno diverse note ufficiali del massimo sodalizio alpinistico asiatico che cercano d'introdurre nell'uso la grafia corretta del nome (v. per es. il Vol. II, del 1930, a pag. 131). La questione è trattata a fondo nel vol. IV della rivista stessa (pp. 198 a 214) da vari autori.

restai impietrito davanti alla visione. Le nebbie si erano aperte come un sipario, e dinanzi a me — ma che dico! — sopra, sopra a me, settemila metri più in alto, ecco tutto scintillante di ghiacci eterni la maestà intatta del Cancenzongà; una delle tre cime più alte del globo. E quella meraviglia di ricami glaciali mi appariva incorniciata, come una visione impossibile, da palme e da liane, da felci arboree e da orchidee epifite, insomma da tutta l'esuberante ed orgiastica vitalità tropicale. Era come se un gioco di miraggi avesse portato ad inattesi ed inconsueti contatti i tropici e l'artide, il fuoco ed il gelo, la vita e la morte. Purtroppo le nuvole si richiusero subito, ancor prima che io mi riavessi dallo stupore per fermare sulla pellicola un ricordo della visione.

Un secondo spettacolo non facilmente dimenticabile era quello dei fiumi in piena. I monsoni quest'anno son terminati in ritardo, ed hanno portato con sè pesantissime piogge. Dire cos'era il Tista nei pressi di Dikchu, sarebbe ricorrere ai superlativi d'ogni termine che indica furore della natura. Basti pensare cosa sarebbe un fiume come l'Adige, in piena, se invece di scorrere, sia pur tumultuosamente, tra i suoi argini attraverso la pianura, precipitasse nell'angusta forra di un torrente, trasportando nel suo corso tronchi d'alberi divelti alle rive e rotolando nella sua foga massi d'ogni dimensione.

Vorrei anche accennare, sia pur brevemente, al mondo umano. Dall'India, molti visitano il Sikkim per mettere piede in qualche convento, per conversare con dei Lama, per vedere da vicino qualcosa di quel misterioso Tibet, che in quest'angolo, ai piedi dell'Himàlaia, si riflette in tono minore. Avendo però avuta la fortuna di conoscere il Tibet vero e proprio, trovai ogni cosa squallida e povera. Come avviene in generale alla periferia, in provincia, in colonia, — il Sikkim è una colonia culturale Tibetana — l'arte imita pedissequamente i modelli del centro d'espansione d'onde deriva, la religione si adagia nella formula, e tutto riflette fiocamente lontani valori, lontani ideali.

Durante queste marce d'avvicinamento alloggiavo nelle casette che il Governo del Bengala ha costruito, in basso ad uso dei funzionarii, ed in alto, spesso, con criteri addirittura turistici. Sono questi i ben noti Bungalows o Rest houses. Ognuna di esse ha un suo custode — il chowkidar — il quale prepara l'alloggio: per il cibo, i cocci da cucina e la biancheria dei letti bisogna provvedere da sè, ma l'uso ha ormai rese facili e pratiche tutte queste cose. L'organizzazione dei Bungalows, i quali costituiscono una vera rete simile a quella dei nostri rifugi alpini, è cosa veramente esemplare: permette adesso di avvicinarsi alle massime vette del mondo con comodità una volta sconosciute. Certo essi non sono da paragonarsi ai nostri rifugi anche come situazione; pensando per esempio alla Val d'Aosta, sarebbe come s'essi si trovassero uno ad Ivrea, uno a Ponte San Martino, uno a Châtillon, e così su su fino a Courmayeur. Quando però dal fondovalle si vuol salire ver-

so i colli o le vette, non resta che accamparsi sotto la tenda.

Da Lachung (c. 3000 m.) un grosso villaggio tra verdi rupi rotonde, scorsi vicine le prime nevi, i primi ghiacciai. Si vedeva benissimo che recenti nevicate s'erano abbattute sulla montagna, ma tale è la vastità dell'ambiente himalaiano, che pareva soltanto la spolveratina scherzosa d'un inverno precoce. E nessuno s'aspettava davvero, due giorni più tardi, su per giù a quota 4000, di trovare che la spolveratina si rivelasse uno strato di neve profondo quasi un metro. Sorpresa che a tutta prima fu sgradita; direi sgraditissima. Addio infatti bei progetti alpinistici, addio sogni, addio speranze! Ma un momento. E gli sci? Questo pensiero mutò — subitaneamente com'eran sorte — la delusione in speranza e l'ira in gioia. Era l'ultimo anello di quella catena fortunata di casi imprevisi, per cui mi son trovato, come ho detto più sopra, a correr con gli sci sulle nevi dell'Asia.

Ed il primo episodio di questa nuova esperienza fu tale da farmi sentire davvero l'enorme distanza a cui mi trovavo dai monti d'Europa. Appena giunti alla neve, i portatori si fermarono a preparare una tazza di cià, ch'è il tè tibetano a base di burro, soda e sale. Mentre essi si davano da fare intorno al pentolone ove bolliva l'acqua, io sciolsi piano piano gli sci dalle cinghie che li avvolgevano, e, non senza alquanto commozione, li calzai. Gli uomini erano talmente presi dall'interessamento gastronomico nel cià che non si accorsero di nulla. Giunsi così al vertice d'un poggetto sovrastante donde a gran voce li chiamai; poi buttandomi giù per la ripida china, in un attimo, sterzando cristianamente a destra e sinistra, fui accanto a loro ed al fuoco. Mi trovai dinanzi nove facce impallidite; non avevano mai visto una simile diavoleria e li avevo spaventati. Poi si riebbero subito; e risero. Risero molto e forte: ma come se avessero voluto scacciare un brivido dalla schiena. E naturalmente vollero subito vedere gli sci; vederli e toccarli. Mi chiesero se possedevo gli spiriti del vento, o se, per caso, fossi un «lung-pa» (8), e furono non poco delusi quando spiegai loro che non v'era nulla di soprannaturale, e che anzi al mio paese tanta gente (specialmente la domenica!) corre così, ed assai meglio di così, sulla neve. «Si chiamano sci», insegnai loro; e siccome «scing» in tibetano significa legno, subito, di comune accordo, si parlò di Kang ciai scing; dei «legni di colui che vola sulla neve come un uccello».

E di lì a poco mi accorsi veramente di volare! Almeno relativamente al lentissimo procedere dei portatori. Infatti sopraggiunse la notte e ci trovavamo ancora nel mezzo d'una valle aperta, piena di neve, lontani da ogni rifugio, da ogni campo. Per fortuna gli uomini conoscevano un grosso masso sporgente sulla

(8) Letteralmente significa «uomo-vento». Secondo la credenza tibetana i lung-pa sono particolari asseti, i quali dopo un laborioso e perseverante allenamento, riescono a perdere per virtù psichica il peso del corpo, in modo da correre leggeri e velocissimi superando in poche ore enormi distanze.

forra del fiume, e lì sotto ci cacciammo a passar la notte.

Notte freddissima. Con l'oscurità pareva fosse svanito anche il tepore emanato dalle rocce a lungo scaldate dal sole durante il giorno, e tutto andava raggelandosi in un'immobilità di morte. I portatori avevano acceso un fuoco, e dietro di loro, sulla rupe, danzavano nere ombre gigantesche. Io mi riposavo nella tenda sfogliando una vecchia rivista americana, di cui ormai conoscevo ogni riga, ogni illustrazione; perfino ogni reclame. Ma faceva freddo; tanto freddo. Un freddo, diciamo pure, cane. E così — bando al prestigio della razza bianca! — sortii e mi sedetti tra i portatori, tra Go-lo e Dru-ghiè, tra Dor-gè e Lac-pa, intorno al fuoco. In sulle prime mi accolse un silenzio generale, non usa che un Sahib stia così fra i servi, ma d'altra parte non è neppure frequente che uno di essi sappia la loro lingua, il tibetano, ch'io parlo un po' alla meglio, e così ben presto la conversazione riprese animandosi.

Mi raccontavano la semplice tessitura di fatti che compone la lor vita; dell'estate quando si portano gli yak al pascolo verso le nevi, dell'inverno quando si tagliano le legna; e poi dei viaggi attraverso i passi, spesso al seguito d'uno di questi strani uomini biondi che vogliono tutto vedere, dappertutto arrampicarsi, e infine — titolo di grande onore — delle visite a Lhasa, la città santa, ove siede sul trono d'oro l'incarnazione vivente di Avalokitesvara, il protettore di tutti i tibetani. Poi mi chiesero dello Yul, del paese, donde venivo, ed insegnai loro così un nome nuovo, Italia-yul, il paese Italia; e spiegai, o cercai di spiegar loro, quanto dista dai monti del Sikkim: « trenta volte, e più, di quanto ne disti Lhasa; e c'è di mezzo il ghia-tso, il lago largo, cioè il mare ». « Ma come ha fatto il Sahib a traversare il lago largo? » Per fortuna avevo con me la rivista americana, e c'era una foto di piroscafi che feci loro vedere. Meraviglia? Grande: ma come per cose tanto lontane e tanto inattingibili da non potere aver mai importanza alcuna per la povera lor vita di montanari tibetani.

Ed anch'io, del resto, ricordo quella notte perduta nel cuore dell'Asia, come un momento di completo distacco da ogni cosa, e perciò di profondissima serenità. Anche per me i piroscafi della rivista americana, come l'asfalto, le cravatte, i giornali e tutte le altre contingenze del nostro vivere di bianchi, mi parevano cose d'un mondo troppo distante per essere vero. L'animo restava nudo e puro, libero da ogni scoria, e gli umili compagni asiatici, m'avevano fatto respirare per un istante la comune umanità che tutti ci unisce, oltre le montagne, oltre i deserti.

L'indomani giungemmo a Samdong (9) (m. 4600 c.) (10). E' questo un breve ripiano al centro di una conca piena di sole, ove confluiscono due valli; una che porta al Sebu-là, m. 5200 c. (11), ed una che sale al Donchia-là, m. 5500 c. (12). Alcune povere baite semidiroccate e sepolte sotto la neve ricordavano come d'estate i pastori si fermino lassù a pascolare le mandrie di yak; ma allora era tutt'altro che una gran solitudine bianca di

montagna invernale (13). Tutt'attorno si levavano enormi dossi tondeggianti che parevano costruiti apposta da un geniale architetto di monti amico degli sciatori. Erano i formidabili piedestalli, su cui s'elevano solenni le grandi cime himalaiane del Sikkim di Nord-Est: il Ciombù, m. 6400 c. (14), il Cancenghiau, m. 7000 c. (15), ed il Pauhunri, m.

(9) Il Brown (*Tours in Sikkim*, ediz. 1934), come diversi altri autori, lo chiamano Mome-Samdong, oppure Momay-Samdong.

(10) Per l'altezza di questa località, come per le altre quote in genere, ho ridotto a metri le misure date in piedi dalla carta del Survey of India, o dalla guida citata del Brown, edita a Calcutta da Newman & Co. Ltd. Per la grande incertezza che hanno quasi tutte le misurazioni della zona percorsa, ho arrotondato i risultati della riduzione in metri, perchè dei numeri precisi fino al millesimo non dassettero l'impressione d'un'esattezza che non c'è. Per le quote più importanti ho aggiunto in nota la misura in piedi inglesi con l'equivalente metrico preciso.

(11) « la » in tibetano significa « passo », « varco », « colle » ecc., perciò Sebu-là significa Passo Sebu. Sulla carta del Surv. of India questo varco è segnato col nome di Sebo, forse per non confonderlo con l'altro colle di nome simile a Nord del Kongra-la, in Tibet: però il Brown, d'accordo con l'uso corrente, lo chiama Sebu.

(12) Grafia inglese corrente, Dongkya-là.

(13) J. D. Hooker, il quale — primo europeo — s'accampò in questi luoghi nel settembre del 1849, ha lasciato di Samdong, ch'egli trovò naturalmente senza neve, la seguente descrizione: « Era un luogo selvaggio ed espostissimo; distanti picchi nevosi, stupendi precipizi, morene, ghiacciai, blocchi erratici e rocce arrotondate dall'azione glaciale, formavano per ogni dove il paesaggio » (traduz. dall'inglese). (*Himalayan Journals* - London 1855 - vol. II, pag. 129).

(14) Questa montagna è segnata sul F° 78 A del Survey of India col nome di Chombu (pron. Ciombù). Non avendo trovato un'interpretazione soddisfacente del nome, ho semplicemente italianizzato la dicitura inglese. E' da notare che i miei portatori, interrogati a proposito, non conoscevano alcuna denominazione per questa imponentissima montagna. Infatti, come ho spessissimo osservato, sia nel Tibet che nel Sikkim, gli indigeni non nominano altro che poche e rade cime, e queste senza alcun criterio sicuro di vera importanza o di vera preminenza d'altitudine. Lo Hooker (l. c. vol. II, pag. 101) allude quasi sicuramente al Ciombù col nome di Chango-Khang (pron. Ciango-cang), a cui dà l'interpretazione di « rupe dell'aquila ». A parte il fatto che « khang » significa neve e non rupe, se così fosse si dovrebbe scrivere semmai Ko-wo-khang (pron. Co-vo-cang), (v. C. Bell, *English tibetan colloquial dictionary* - Calcutta 1920, pag. 142). Ora che da Co-vo si sia passati a Ciombù è possibilissimo, data l'imprecisione della toponomastica di queste zone, ma non ho elementi sufficienti per asserirlo con sicurezza.

(15) Per il nome di questa montagna, come per quello del Cancenzongà, esistono numerose e diversissime grafie. Sulla carta del Surv. of India (F° 78 A) esso è segnato come Kangchima, che non so da cosa possa derivare. La massima parte degli autori usa però le forme Kinchinjhow, Kangchenjau, o Kangchenjau, d'accordo col parlare corrente. La trascrizione italiana di tale nome sarebbe « Cancenghiau ». A proposito però di questa montagna lo Hooker (l. c., vol. II, p. 101) dà le seguenti notizie: « le sue pareti perpendicolari si estendono per quattro o cinque miglia da Est ad Ovest, e sono placcate di numerose colate di ghiaccio, che si dice gli abbiano procacciato il nome di « jhow » (pron. giâu), cioè « il barbuto ». Ora in tibetano barbuto non si dice giâu, bensì ghiau (v. Bell, l. c., p. 39; scritto « gyau »), ed infatti i miei portatori e vari pastori che interrogai a questo proposito, pronunziavano sempre il nome della montagna come « Cancenghiù », o « Cancenghiau ». E' dunque evidente che l'interpretazione dello Hooker è giusta pel significato ancorchè egli abbia errato nella pronuncia. Resta così chiarito che il nome di questa montagna si debba scrivere in italiano Cancenghiau, trascrizione esatta del tibetano Cang(neve), Cen (grande), Ghiau(barbuto), il cui significato è perciò « la grande neve barbata di ghiaccio ». Bis-

7100 c. (16). Samdong ricorda un po' il Breuil; ma un Breuil con Colli del Teodulo da tutte le parti, e, se Dio vuole, senza alberghi e senza teleferiche. Eppure tanto è favorevole la località come centro di sci, che penso non resterà a lungo ignorata e lontana dal mondo. Quando gli inglesi dell'India s'accorgeranno com'è adatto l'Himàlaia per lo sci (17), Samdong diventerà certamente il loro Sestriere.

Giunto dunque lassù, tanto mi piacque il posto, che piantata la tenda su quelle nevi, ci restai per una settimana. Purtroppo ero solo e non potei svolgere altro che un'attività sci-alpinistica di secondo ordine. Lac-pa — la mia guida — era completamente inutilizzabile, sia perchè non aveva mai visto degli sci, sia perchè, anche se li avesse saputi adoperare, ne avevo un sol paio. Dovevo perciò continuamente limitare la mia attività ed i miei desideri; infatti Drolmà, la canina tibetana che sola m'accompagnava, per quanto affezionatissima, difficilmente avrebbe potuto tirarmi fuori da un crepaccio!

Il tempo mi fu generalmente molto favorevole. Era sempre sereno la notte, e per tutto il mattino, poi si rannuvolava nel pomeriggio ma col tramonto ogni turbamento del cielo si scioglieva in una trasparentissima limpidezza. Nell'Himàlaia il tempo è regolato — come tutti sanno — in maniera completamente diversa che da noi, almeno nelle sue linee generali. L'inverno vero e proprio, che pare sia freddissimo e sereno, è caratterizzato da continui violentissimi venti, mentre d'estate, durante i monsoni, si hanno persistenti rannuvolamenti ed in basso piogge, in alto nevi. I due periodi meglio conosciuti, perchè i più adatti per l'alpinismo, sono quelli immediatamente seguenti il monzone. Cioè, da una parte il maggio-giugno, dall'altra il settembre-ottobre, o l'ottobre-novembre. In questi periodi si ha infatti un certo equilibrio tra le due masse d'aria sempre instabili dell'Asia centrale e dell'Oceano Indiano, per cui il cielo è sereno ed i venti non sono troppo forti. Anche la neve è in generale ridotta al minimo (18); ed è perciò appunto in questi due periodi, specie però nel primo, che si svolge tutta l'attività alpinistica himalaiana. Naturalmente, entro questi limiti assai vasti, ma regolarissimi, il tempo subisce, come da noi, variazioni momentanee e locali: queste ultime sono tanto più pericolose nei loro effetti quanto ci si trova più in alto.

Le condizioni della neve, dal punto di vista dello sci, erano, durante la mia permanenza lassù, veramente ideali. In basso, dai 4000 ai 4800 circa, essa era di tipo primaverile, mentre verso i 5000 ed oltre era in condizioni prettamente invernali, ma per nulla sconvolta dal vento.

Dopo alcune brevi giterelle negli immediati dintorni di Samdong, come prima ascensione salii ad un passo famoso, il Donchia-là, m. 5500 (19). La salita, gradualissima, — eccetto nell'ultimo tratto, — si svolge lungo un vallone d'una diecina di chilometri, e vi impiegai circa quattro ore; dalle una alle cinque del pomeriggio. Sfortunatamente, per gli ultimi tre o quattrocento metri, fui completamente avvolto dalla nebbia, tanto che per esser

onesto fino agli scrupoli, non potrei giurare d'aver raggiunto il vero passo, invece di qualche punto diverso del crine, che in quella zona è dappertutto assai largo. Ero partito tardi in modo da rifare la discesa con neve veloce, e poi soprattutto perchè la mia povera faccia era ormai tutt'una piaga a causa dell'implacabile sole dei tropici. Ma la discesa, eccetto il primo tratto, un po' ripido, non vale gran che, tanto più ch'è interrotta più volte da brevi salite, o da tratti di piano. Giunsi di ritorno al campo ch'era già buio (verso le 18) e trovai i portatori in grande ansia per le mie sorti. Cosa questa che dimostra quanto siano ormai lontani quei tempi in cui i primi pionieri dovevano ogni giorno lottare coi portatori, non solo per proseguire, ma talvolta per non essere addirittura abbandonati insieme ai carichi, lontani da ogni villaggio, da ogni campo.

La prima menzione che si abbia del Donchia-là, la si trova nell'opera già citata dello Hooker; egli v'era salito ben quattro volte durante le sue esplorazioni del Sikkim, tra il settembre e l'ottobre del 1849 (20), e sul passo fece numerose osservazioni, sia meteorologiche che botaniche (21). Una bella descrizione della salita a questo colle ce l'ha inoltre lasciata il Blandford, che lo traversò verso il 1870 (22). Sempre per il Donchia-là, transitò — nel 1883 — il Lama Ugyen-Gyatso (pron. Ughien-ghiatsò), del monastero di Pamionchi (pron. Pamionci), uno dei topografi segretamente istruiti dal Servizio cartografico indiano, e poi inviati nel Tibet perchè riportassero informazioni almeno sommarie su quel miste-

gna però notare che Cang-cen (gran neve) significa senz'altro alta montagna ghiacciata, alta montagna in generale; e così il vero senso del nome è semplicemente « monte barbuto », alludendo, come s'è detto, alle sue imponentissime seraccate.

L'altezza in piedi è 22.700 uguale a m. 6920.

(16) Gli autori più antichi (Hooker, ecc.) chiamano questo monte il Picco Donkia; sulla carta del Surv. of India e nelle varie pubblicazioni recenti che trattano di questa parte dell'Himàlaia, è sempre ripetuta invece la denominazione Pauhunri (scritta anche Pawohumri). I portatori e pastori della valle di Lachung, lo chiamano Hum-ri, cioè « monte(ri) di Hum(?) ». Bisogna stare attenti a non confondere col Picco Donkia degli antichi autori (cioè col Pau-hunri), il Donkia-ri, una cima minore sovrastante il Donkia-là: cima che ha ricevuto un nome soltanto in questi ultimi anni. Secondo il Brown (l. c., p. 165), quest'ultima montagna è anzi chiamata dalla gente del luogo Yongko-Kong (pron. Ionco-cong).

L'altezza in piedi è 23.180 uguale a m. 7067.

(17) Si può calcolare all'incirca una differenza di 2000 m. tra le Alpi e l'Himàlaia per avere fenomeni corrispondenti ad altezze uguali. Come nelle Alpi, la zona più favorevole ed adatta allo sci, e soprattutto allo sci-alpinismo, è quella tra i 2000 ed i 4000 m., così nell'Himàlaia si ha una fascia corrispondente tra i 4000 ed i 6000 m. Entro questi limiti si trovano quelle larghe valli e quei facili ghiacciai, quei colli aperti e quelle cime rotonde, ideali per lo sciatore alpinista, e spesso, anche per il discesista puro!

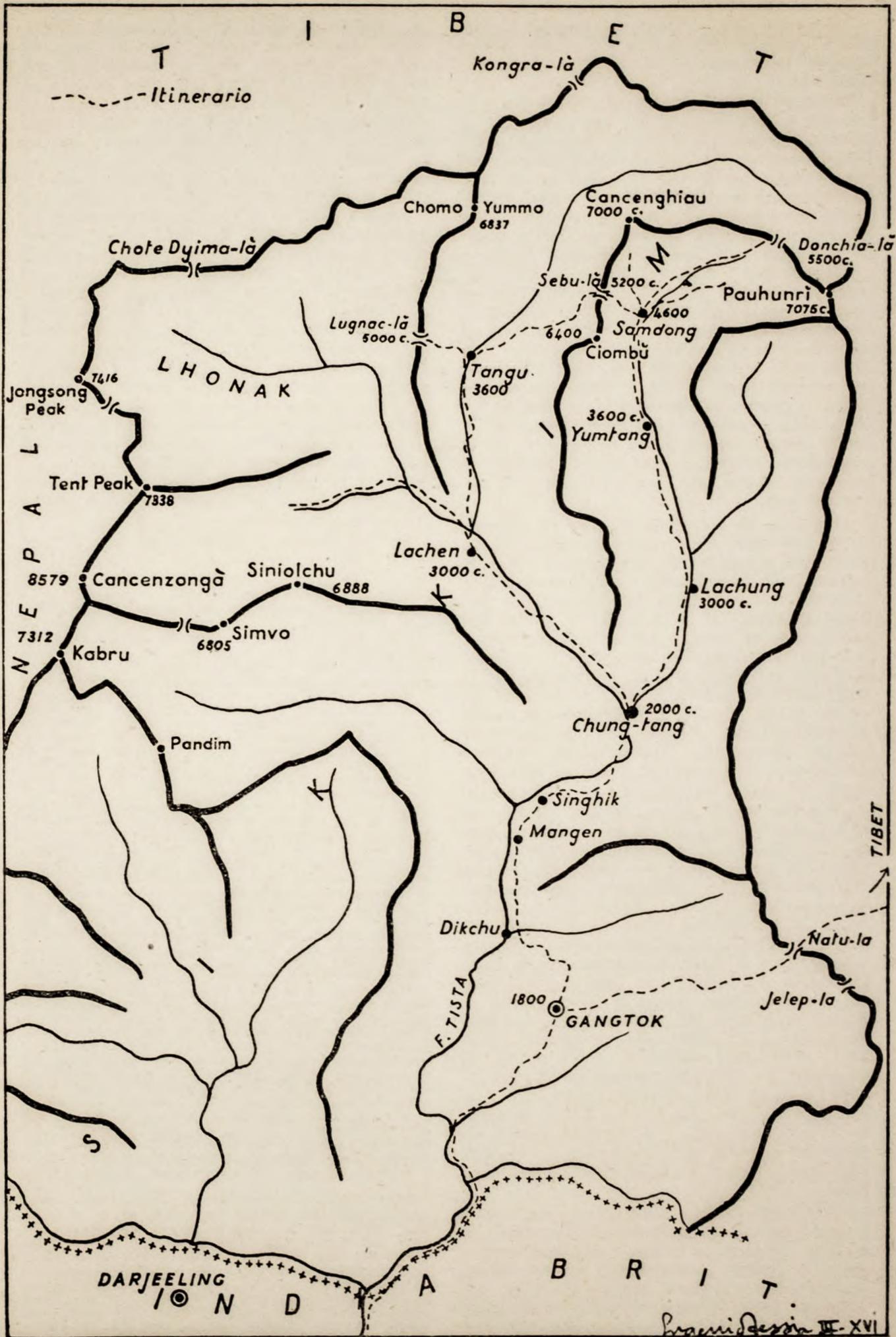
(18) Quest'anno le prime neviccate, pesantissime, si son avute col monzone ch'è terminato assai tardi (ai primi di ottobre); in tal modo la montagna è passata direttamente dalle condizioni estive a quelle invernali senza il solito periodo intermedio.

(19) In piedi l'altezza è quotata 18.131 sulla carta del Surv. of India; ciò corrisponde a m. 5527.

(20) l. c., 1855, vol. II, pag. 132.

(21) l. c., 1855, vol. II, pag. 136 e segg., inoltre pag. 184.

(22) *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1871, pag. 407.



SCHIZZO TOPOGRAFICO DEL SIKKIM

Luigi Desio II-XVI
Dis. E. Fessia

rioso paese, allora chiuso agli europei in maniera assoluta (23). Anche Sir Claude White ricorda una sua salita al Donchia-là del 1891 (24).

Tutti gli autori concordano nel celebrare la vastità e magnificenza del panorama che si gode dal passo, ciò che m'ha fatto poi molto rimpiangere di non esserci tornato in un giorno di tempo più sicuro. In questi ultimi anni la traversata del Donchia-là è diventata un'impresa assai facile, grazie all'organizzazione dei Bungalows. Infatti, adesso sono relativamente frequenti le carovane di alpinisti (in genere inglesi dell'India), che vi passano, sia salendovi dai laghi di Cholamo (pron. Ciolamò), sia da Samdong. Principale allettamento è senza dubbio la grande altezza (superiore ai 5500 m.) che si può raggiungere anche a dorso di mulo, per facili declivi erbosi e sassosi; in secondo luogo è assai celebre, come ho detto, il panorama che si gode dal sommo del colle. Non ho trovato però alcuna relazione di salite fatte a questo passo con la neve ed in condizioni veramente invernali; ritengo in ogni caso che la mia ne sia senz'altro la prima scistica.

Il giorno di poi, volli recarmi al secondo varco ben noto che sovrasta Samdong, al Sebu-là; ma per un errore d'interpretazione nella lettura della carta, andai a finire su un ghiacciaio secondario ai piedi del Cancenghiau. Siccome traversai il Sebu-là pochi giorni più tardi, non mi dilungo adesso sull'argomento.

Dopo ventiquattr'ore di riposo, — riposo non solo per i muscoli, ma soprattutto per la pelle martoriata della faccia, — salii ad un grosso monte rotondo immediatamente sovrastante Samdong, insieme al mio portatore Lac-pa. Tanto per intenderci lo chiamerò Samdong-ri, cioè monte di Samdong (25). Partendo dal campo traversai il torrente che scende dal Donchia-là, e poi presi a risalire un facilissimo crinale, che in tre orette mi portò sulla cima. Confrontandone ad occhio l'altezza con alcune quote conosciute (il Sebu-là, il Donchia-là, ecc.), dedussi che dovevo trovarmi a circa 5400 m. Il Samdong-ri è un belvedere di primissimo ordine. Ci si trova come sopra un piedistallo, al centro d'una chiostra solennissima di vette. A ponente ecco le balze ghiacciate del Giombù, m. 6400 c. (26), mentre a settentrione, verso il Tibet, s'erge il massiccio turrito del Cancenghiau, m. 7000 circa (27), e ad oriente sovrasta snella e rossa la mole quasi dolomitica d'una punta del Pauhunri, m. 7075 (28). Questi monti sono disposti con un lusso di spazi ignoto alle Alpi affollate di vette; tra l'una e l'altra si aprono ariosissime valli, o si stendono calme ondulazioni rotonde. Moltissimi sono inoltre, per ogni dove, i monti, i gruppi interi, anonimi ed ignoti.

Sulla vetta larga e tondeggiante mi fermai a lungo, fin quando il freddo intensissimo non mi fece fuggire. Il tempo era perfettamente sereno e ricordo, come oltre a quei monti vicini di cui ho parlato, vedevo quasi in ogni direzione fughe interminabili di colossi nevosi che si perdevano in azzurre distanze, verso il Nepal, verso il Tibet, verso il Bhutan.

che problema veramente interessante d'alpinismo himalaiano, eppure su quella vetta facile ed un po' goffa, vissi dei momenti di profonda felicità. Eravamo soli, e mi sentivo solo. Solo tra le montagne più alte e men note della terra, al cospetto di tante vette, di tanti ghiacciai, di tanti colli mai calpestati da piede umano. Era una solitudine non tanto del presente, sibbene anche del passato e del futuro. Una solitudine assoluta e solenne. Chi è pratico soltanto delle Alpi, difficilmente potrà immaginare cosa significhi questa vuotezza di contenuto umano, accompagnato da una tal pienezza di realtà fisica. Da noi ogni monte, ogni parete, ogni cresta, ogni colatoio di ghiaccio ed ogni spigolo di roccia porta un nome, ha una storia, e per l'alpinista è legato allo sforzo eroico della cordata che per prima vi si aprì una via. Da noi possiamo accampare dei diritti sulla natura; i monti, in certo senso, son cosa nostra. Ma laggiù, nell'Himàlaia, nulla di tutto ciò. Le vette si ergono impassibili ed i ghiacciai salgono solenni verso l'azzurro, indifferenti a tutto, terribili ed inumani. Ci si sente piccoli, sperduti, sopraffatti: come bimbi entrati di nascosto in una cattedrale.

Poi, al ritorno, la discesa: ed una discesa

(23) *Himalayan Journal*, 1930, pag. 3.

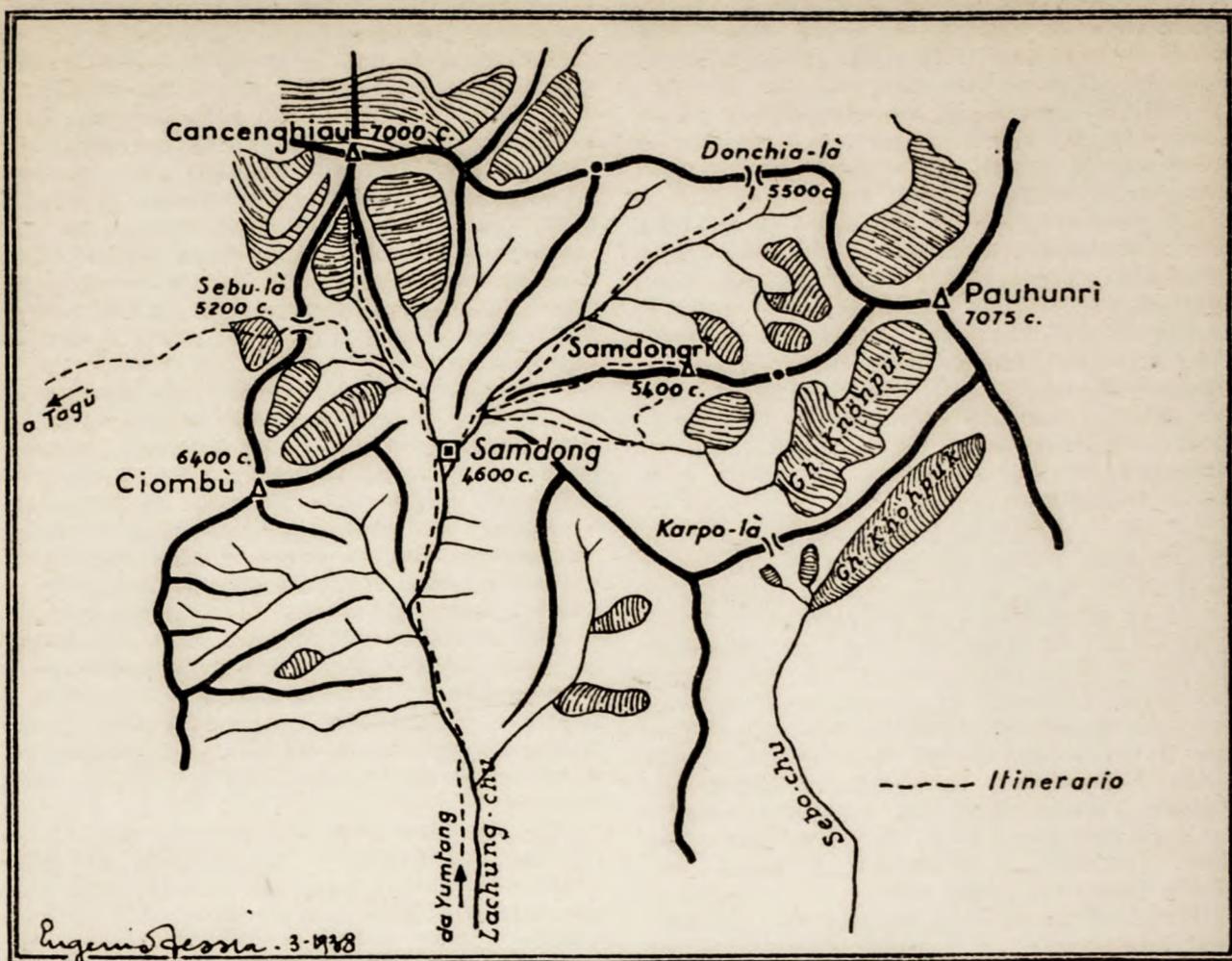
(24) Sir Claude White - *Sikkim and Bhutan*, London, 1909, p. 76.

(25) Non è improbabile che su questa cima sia già salito J. D. Hooker nel sett. del 1849. Il Samdong-ri è infatti la più alta cupola d'una smisurata morena, sulla quale egli racconta d'essersi portato, e che — egli dice — s'estolle dal fondo delle valli laterali di circa 8000 piedi. Anch'egli notò come dalla sommità « s'aprì una veduta impressionante » (l. c., pag. 143). A proposito del Samdong-ri è da notare inoltre come la carta del Survey of India segni in questo punto un grossolano errore. Il Samdong-ri è un'elevazione prominente di quella propaggine del Pauhunri sulla quale, nella carta, è segnato un colle dal nome Karpo-là. Ora tale colle, il quale mette in comunicazione la conca di Samdong con la Valle del Sebo-chu (pron. Sebo-ciù), non si trova affatto nei pressi del Samdong-ri, ma è costituito da un'evidente depressione glaciale di quella catena, anonima, che parte, è vero, dal Pauhunri, ma decorre più a meridione. Inoltre, la via segnata sulla carta per salirvi, via che passerebbe nei pressi del Samdong-ri, è del tutto illogica, dovendosi, invece, per salire al vero Karpo-là, percorrere la valle del Ghiacciaio Khönpuk. Questo varco venne superato per la prima volta da Sir Claude White nel 1891: (v. l. c., p. 77). La mia guida Lac-pa conosceva inoltre bene il passo per averlo attraversato nel 1936 con un'alpinista inglese. Nello schizzo topografico unito al presente scritto, ho segnato il Karpo-là con la sua esatta posizione.

(26) Questa montagna, a quanto mi risulta, non è stata mai salita. Essa sembra un interessantissimo problema per una spedizione a mezzi limitati, che non possa attaccare i giganti di 8000 m.

(27) Il Cancenghiau venne tentato da Hooker nel sett. del 1849 (l. c., vol. II, pag. 139). La cima Est venne raggiunta dal Kellas nell'agosto del 1912. La cima Ovest, tentata da Tombazi nel luglio 1919, è ancora vergine. (V. *Himalayan Journal*, 1930, pag. 10).

(28) Questa cima, come il Cancenghiau, venne tentata già dallo Hooker nel 1849 (l. c., vol. II, pag. 139): ma fu soltanto ascesa nel giugno del 1910 dal Kellas, dopo due tentativi infruttuosi del 1909. Più che una montagna isolata, esso forma una magnifica costellazione di vette granitiche, tutte naturalmente vergini ed anonime. La punta a cui ho accennato più sopra e che sovrasta con tanta imponenza il Samdong-ri, è con ogni probabilità quella che lo Hooker chiama « forked Donkia » (Donkia forcuta). Tale cima è anche visibile assai bene dalla conca stessa di Samdong. (l. c., vol. II, pag. 129 e 143).



Dis. E. Fessia

SCHIZZO TOPOGRAFICO DELLA CONCA DI SAMDONG

di primissimo ordine, come poche ne ho percorse nelle Alpi. Ogni sciatore sa quanto vi sia di magico, di ineffabile, in questo volo ch'è quasi una danza, in questo volo con cui si carezza la superficie nevosa del monte come una cosa amata, posseduta. E mentre scivolavo per vergini campi, o nel ritmo dei cristiania lungo crinali intatti, mi sorprendevo spesso ad urlare al vento, unico amico, l'irrepetibile gioia.

L'indomani tornai di nuovo al Samdong-ri; sia per ripetere l'entusiasmante discesa, sia per raggiungere la seconda vetta del monte, collegata alla prima con un lunghissimo falso piano. Questa seconda cima calcolai dovesse trovarsi a c. 5600 m., e da essa si scorge molto bene, dietro al Ciombù, la massa enorme del Cancenzongà, m. 8580. Anche in questa visita al Samdong-ri ebbi neve, cielo e sole perfetti.

Il mio ritorno a valle fu allietato da una notizia inattesa: seppi dai portatori, i quali erano andati giù a Lachung per provviste, che due Sahib inglesi stavano per salire a Samdong. Infatti quella sera, sul tardi, essi arrivarono — disgraziati, a piedi! — con un numeroso seguito di servi e portatori. Ci presentammo a vicenda, ed appresi che si chiamavano Bristow ed Innes, ambedue di Calcutta: loro non conoscevano il mio nome, pe-

rò avevano sentito parlare di me già da parecchie tappe addietro, come del « Sahib volante ». Tanto aveva colpito la fantasia dei montanari quel mio correr con gli sci sulla neve, che tutta la valle ne parlava!

Progetto di Bristow ed Innes era quello di traversare il Sebu-là, per tornare poi verso l'India lungo la Valle di Lachen (pron. Lachèn). Anch'io avevo in animo lo stesso disegno, ma desideravo esplorare ancora un poco la conca di Samdong, prima di partire. Essi tuttavia avevano i giorni contati, e così ci decidemmo senz'altro a proseguire per il passo.

Lasciamo perciò Samdong alle tre di mattina del 18 ottobre. Ricorderò sempre quella partenza notturna come una delle impressioni più profonde lasciatemi dall'Himàlaia. Il freddo era intensissimo ed un vento tagliente dava ai luoghi un senso di assoluta inospitalità. Non c'era luna, ma lo stellato era talmente luminoso che diffondeva sulla neve un vago chiarore; un vago e gelido chiarore che pareva promanasse dalla neve e dai ghiacci anziché dalla volta del cielo. Essa, la volta, era infatti nerissima, ancorchè letteralmente tempestata di punti lucenti, i quali, forse a causa della grande altezza, apparivano di variopinti colori; ora rossi, ora viola, ora gialli, ora verdi. La lunga fila degli uomini pro-

cedeva senza rumore, con le scarpe di cencio, ed ognuno mormorava a mezza voce « Om mani padme hum ». In testa a tutti stava Dru-ghiè, il capo carovana, con una lanterna, ed egli ogni tanto interrompeva il monotono salmodiare, gridando « ia-là » (in alto) o « ma-là » (in basso), a seconda di come si presentava il pendio nevoso. Davanti a noi la valle terminava contro le pareti formidabili del Cancenghiau, e la vetta della montagna di tanto s'estolle dalla base che già s'era schiarita, e quasi in un presentimento d'alba, luceva di un biancore spettrale. C'era qualcosa d'indefinibilmente bello eppure di sottilmente pauroso, in quella solitudine, in quei silenzi; era come se calpestandola e rompendoli compissimo tutti un sacrilegio. Anch'io inconsciamente mi sorpresi a mormorare « om mani padme hum ».

Poi venne il sole, e la fermata, e la bevuta di cià. Quel giorno facemmo campo poco sotto il Passo Sebù, a circa 5000 metri, sulle rive di un minuscolo laghetto semigelato. Dopo qualche ora di riposo, mi rimisi gli sci e salii ad una piccola vetta non lontana dal campo. Da lassù assistetti al tramonto di un sole rosso fuoco che si adagiava pian piano dietro il gelo violetto del Cancenzongà. Come l'alba è presentata dalle cime dell'Himàlaia quando è ancor notte, così è da esse ricordato il giorno, che già le valli sono perse nel buio. Vincendo la sensazione di freddo, restai a lungo su quella piccola vetta, finché ebbi l'impressione di esser rimasto solo per sempre, alla deriva negli spazi interstellari, su quei fantastici ghiacciai roseo-azzurri, mentre tutto il resto del mondo, sprofondato nella notte, avesse continuato ignaro il proprio cammino.

L'indomani (19-X) levammo il campo alle 7 (prima sarebbe stato impossibile per il freddo), e con tre ore di lenta salita superammo l'ultimo ripido pendio sottostante al passo. Gli uomini penarono molto e, nel tratto finale, dovettero fissare una corda perchè potessero procedere più facilmente. Dicono che il passo in condizioni estive sia difficile, noi lo trovammo, con un metro di neve inconsistente, molto difficile. Naturalmente « difficile » non significa tale per un alpinista pratico, con sacco leggero, ma ha piuttosto il senso militare d'ostacolo al transito di numerose persone con carichi pesanti sulle spalle. Tuttavia, alla fine, senza incidenti, ci trovammo tutti appollaiati sulle rocce al sommo del colle.

Giungere ad un passo, affacciarvisi, è sempre uno dei momenti più belli nella giornata dell'alpinista. Giungere sul Sebù e trovarsi dinanzi alla maestà inviolata del Cancenzongà, m. 8580, tutto scintillante di ghiacci e quasi 4000 metri più alto di noi, fu esperienza indimenticabile.

La discesa dal passo si compì senza difficoltà eccessive. Per me fu una velocissima volata lungo un facile ghiacciaio, seguito, però, più in basso, da una massacrante morena coperta di troppa neve per andare a piedi e troppa poca perchè lo sciare non fosse uno sforzo continuo e dolorosissimo. Sul tardi giungemmo tutti a Tangu, m. 3650, dove

mi separai dagli amici inglesi che se ne tornavano a Calcutta.

Il Sebù-là di cui ho parlato or ora, venne raggiunto per la prima volta, da Samdong, dallo Hooker il 18-IX-1849 (29), la prima traversata è invece dovuta al Kellas (30). Sir Claude White lo varcò nel 1891 e lo dichiara intransitabile con neve (31). Anche il Brown, nella sua guida, ne dà una dettagliata descrizione come di passaggio assai difficile (32). Per questo passo, (come per il Donchia-là) non ho trovato alcuna relazione di traversate fatte in condizioni invernali, e perciò tantomeno in sci.

Come finale del viaggio, era mia intenzione di passare, attraverso il Lugnac-là, m. 5000 circa (33), nella Valle del Lhonak (34), la porzione più solitaria e men nota di tutto il Sikkim. Purtroppo, per quanto contrattassi, i portatori non vollero accompagnarmi ad alcun prezzo, dicendo che loro non erano abituati a seguire, sprofondando nella neve, dei Sahib i quali noncuranti ci volassero sopra! Provai anche ad arrabbiarmi, ma in tibetano conosco troppe poche parolacce, e così, neppure in questa maniera, ottenni l'effetto desiderato. Del resto a Tangu non c'era modo di trovare altri portatori, ed avrei dovuto farli venire su da Lachen. Perciò fu d'uopo arrendersi.

Non rinunciai però a salire, col portatore Dru-ghiè, al Lugnac-là (21 ottobre), sia per vedere dal passo qualcosa del Lhonak, sia per dare un addio a quei monti dove avevo vissuto giorni tanto ricchi di nuovissime gioie. Da Tangu al passo è una tirata di circa quattro ore. Poco più in alto di Tangu, potei calzare gli sci, e la salita, facile, la compii tutta senza togliermeli. La neve era in condizioni primaverili, eccetto nelle immediate vicinanze del passo dove il gran freddo l'aveva mantenuta ancor polverosa. La veduta, benchè estesissima, fu per me una delusione. Speravo di scorgere assai vicino il Cancenzongà; invece un'elevazione notevole della cresta a meridione del passo, frapponendosi tra la grande montagna e me, lo impedì. Ad ogni modo detti uno sguardo alle catene del Lhonak, fino al Jongsong, m. 7416 (35). Dall'altro versante il panorama abbracciava il Cancenghiau, il Ciombù, il Pauhunri e tutte le montagne intorno a Samdong. Il tempo, al solito, era perfetto, però si sentivano già i primi soffii di quei freddissimi venti, i quali durante

(29) I. c., vol. II, pagg. 145-146.

(30) *Himalayan Journal*, 1930, pag. 10.

(31) I. c., pagg. 75 e 76. A proposito della sommità del passo l'A. dà alcune notizie leggermente umoristiche. Secondo lui la cresta è « una lama di roccia talmente affilata che in certi luoghi si scorge luce del versante opposto fino a 20 o 30 piedi sotto la cima ». Forse dal 1891 ad oggi quella lama tanto trasparente è precipitata a valle!

(32) I. c., pag. 182, 183.

(33) Secondo Brown l'altezza è di 16400 piedi. Questo passo è nominato, ma non quotato sul F° 78 A del Survey of India. La grafia inglese è Lungnak-la. Il White scrive invece Lungna-la.

(34) Sul Lhonak vedi anche G. B. Gourlay, *Himalayan Journal*, vol. IV, 1932. J. B. Harrison, *Himal. Journal*, vol. IX, 1937.

(35) Su questa montagna, salita il 30 maggio 1930 da Schneider e Hoerlin, poi da Smythe, Kurz e Dyrenfurth, v. F. Smythe, *The Kanchenjunga adventure*, London, 1931.

tutto l'inverno si precipitano dalle alte terre dell'Asia centrale, verso l'India e l'Oceano Indiano.

La discesa fu nel primo tratto veloce e facile; più in basso la neve andava diminuendo in tal maniera, che le ultime scivolate le feci saltando di chiazza in chiazza per atterrare infine tra fittissimi cespugli di rododendri.

Il Lagnac-là venne traversato — credo per la prima volta — da Sir Claude White nel 1891 (36). Nessuno che io sappia vi era mai salito con gli sci.

Da Tangu, il 22 ottobre, scesi a Lachen, donde con due portatori, senza tenda e con una grossa gamba di yak affumicata per nutrimento, partii alla volta di Yaktang ed il Ghiacciaio dello Zemu, volendo fotografare il Cancenzongà da vicino. Neppure a farlo apposta, il tempo fino allora sempre favorevole, cambiò d'umore (direi con vera malignità!), coprendo tutta la montagna di fitte nebbie stanche e sonnolenti, le quali naturalmente resero vana la lunga corsa fino allo Zemu.

Con questa spiacevole appendice terminarono le mie peregrinazioni Sikkimesi, e pochi giorni più tardi giungevo di ritorno a Gangtok. Dopo un breve riposo, ripartii per Calcutta e poi di lì per Bombay, dove avevo l'appuntamento con S. E. Tucci. L'indomani (3 novembre) lasciammo l'India, a bordo della motonave « Victoria », per l'Italia.

(36) l. c., pag. 73.

MANUALI del C.A.I.

SCI, di Ugo di Vallepiana,

Pag. 115 con numerosi schizzi di A. Calegari, L. 2.00.

ALPINISMO, di Renato

Chabod e Giusto Gervasutti,

Pag. 224 con numerosi schizzi di R. Chabod, L. 8.00.

In vendita presso tutte le sezioni e presso la Sede Centrale del C.A.I.

I TRATTURI

Nino Zoccola

*Tratturi, sentieri alati,
Che la Dea Pace disegna sui monti
Con la lieve orma
Delle candide belanti,
Ricami del silenzio,
Le vostre trame delicate
Splendono come vie stellari
Su gli erbosi dorsi.
Pervasi di ingenua grazia
Come i belati degli agnelli,
Ricchi di effluvi
Come l'aria dei mattini,
Ringiovanite le membra
Con ondate di sangue nuovo,
Sollevate i pensieri,
Rinfrancate le virtù,
Infondete nel passo dell'uomo
Un ritmo armonioso
Simile a battito di danza:
Tortuosi come i viticci,
Flessibili come i rami,
Toccate ad uno ad uno gli stazzi
Come legami di fraternità:
Vi innalzate leggeri e rapidi,
Come aspirazioni sublimi,
Sino alla cieca forza delle rocce,
La seguite con blande pieghe
Per ritrovare la dolcezza
Di altre erbe sottili:
Nei mattini vibranti,
Nei crepuscoli sparsi di violette,
Quando vanno le pecorelle
Lungo i vostri disegni,
Si dispiega su tutta la valle,
Su tutte le molteplici gioaie,
Come una cupola siderale,
Una speranza serena.*

Annuario del C.A.I.

già "Diario dell'Alpinista",

Col 15 maggio p. v. sarà in distribuzione il nuovo Annuario ufficiale del C. A. I., edito dalla "Tecnografica", U. Tavecchi, di Bergamo.

Di tale Annuario verrà inviato gratuitamente una copia alle sezioni e sottosezioni, nonchè ai rifugi del C.A.I. gestiti. Il volume, acquistabile presso le sezioni o anche direttamente presso la Presidenza Generale, viene messo in vendita a L. 5 per i soci.

Al Monte Bianco

dal Ghiacciaio della Brenva

La "Sentinella rossa,, di destra ⁽¹⁾

Dott. Stefano Bigio

Da quando, tre anni or sono, ebbimo modo di contemplare di scorcio la precipite parete del Monte Bianco che con un gran salto piombava sul Ghiacciaio della Brenva, si stabilì in noi un segreto desiderio di salirla. Eravamo sulla spalla del Grande Pilastro d'Angolo che conduce al M. Bianco di Courmayeur per la cresta del Peutérey, e le nebbie di un imminente temporale davano toni ancora più forti alle nervature rocciose che sorreggono le grandi seraccate terminali della estrema calotta: e da quella visione burrascosa si stabilì la volontà.

Tre anni durò l'attesa, tre anni in cui ebbimo modo, Romeo ed io, di temprarci saldamente in prove differenti: Romeo esplorò ancora la nostra parete salendo per la via Moore, ed alla Scuola Militare di Alpinismo fece il resto; io feci del fiato sugli altipiani e sulle ambe del Tigrai.

Quando ci ritrovammo, la decisione era la stessa. Non c'interessava sapere se per quella via già altri fossero passati: come tante altre volte, volevamo fare solo una di quelle belle ascensioni che rimangono nello spirito come un qualcosa di superiore, di ineffabile.

Da questa premessa scaturisce la visione di due piccoli uomini che il mattino del 18 luglio lasciano Entrèves, carichi di enormi sacchi, diretti ai casolari della Brenva e oltre; il loro sguardo è in alto, i loro discorsi parlano di seraccate, di canali, di chissà... ogni tanto per l'erta si arrestano, poi ancora su, scompaiono fra i ghiacci...

Al pomeriggio, siamo distesi con la faccia al sole, sul piccolo spiazzo sassoso che fa da balcone al Bivacco fisso della Brenva.

Il cielo è terso e ci promette un'assistenza amorevole; la temperatura è, però, un po' troppo alta, e la neve fradicia sui pendii forti si lascia spesso trasportare in basso dalla gravità che la trascina in... simpatiche scivolote: certi solchi profondi nei canali testimoniano delle numerose cadute; i seracchi, per conto loro, di tanto in tanto reclinano fragorosamente il capo, e, stanchi della loro lunga immobilità, cambiano posizione...

Dopo una notte idilliaca sulle stuoie del Bivacco, alle 11,30 del giorno 19 lentamente e direi pigramente saliamo al bacino superiore del Ghiacciaio della Brenva.

Il motivo di questa partenza tarda sta nel fatto che vogliamo compiere la traversata dal Colle Moore alla Sentinella rossa di destra

verso sera, con un certo margine di sicurezza, rispetto alle soprastanti batterie; non abbiamo calcolato però che la neve fradicia ci avrebbe fatto perdere un sacco di tempo, e tantomeno che il superamento della crepacchia terminale al Colle Moore, quest'anno difficile, ci avrebbe obbligato a lunghe e laboriose acrobazie. Sicchè, a Dio piacendo, compiendo una forzata variante a destra del suddetto colle, riusciamo verso le 19 al punto in cui la via Moore si continua in alto con una cengia rocciosa obliqua a sinistra, che permette di superare un salto adducente alla vera cresta.

E' appunto sotto questo salto che iniziamo la traversata a sinistra su un primo pendio nevoso, verso un primo canale scavato da un profondo solco di deiezione; scavalcato con prudente celerità questo pericoloso intoppo, sempre obliquando in alto e a sinistra, tagliamo un secondo ripido pendio che termina anch'esso in un altro canale semiroccioso in cui si accomuna lo scroscio di acque commiste a masse di neve in movimento.

Sorpasato anche questo punto delicato, mentre l'aere imbrunisce, attacchiamo le rocce sfasciate che ci portano in alto, ai piedi del grosso monolito che, appunto per la sua caratteristica di guardiano della parete, e per il suo colorito rossastro, porta il nome di « Sentinella rossa ».

Notevole il fatto che la traversata dei due pendii e dei due canali alternati (e non di quattro canali) è costantemente minacciata da scariche, per la presenza in alto di una imponente seraccata strapiombante.

E' notte, quando a malapena riusciamo a piazzare il nostro bivacco su un materasso di granito: fantasie di stelle, luna fiabesca deprimono e annientano; verticalità di spigoli in ombra e di ghiacci impennati, eccitano... Da questo contrasto di fantasia che lavora, di cervello che si ribella, ci scappa fuori qualche benefica ora di sonno.

L'alba grigia del giorno 20 ci sorprende assopiti in un amplesso obbligato per poco spazio e per un certo brivido di freddo...

Quando decidiamo di muoverci, un roseo sole di primopelo, che è riuscito a stento a sorpassare una barriera fosca di cumuli pesanti e per ora distanti, ci scioglie le membra: per un incidente non lieve che fa perdere non poco tempo (un grosso masso cadendo ci ha rovinato la corda in più punti) solamente alle 7 lasciamo il luogo del bivacco; è un po' tardi, ma oramai siamo in ballo.

Attacchiamo subito un ripido e stretto canale di ghiaccio, lasciando sulla destra la Sentinella rossa; qualche sasso fischia e rimbalza a mo' di avvertimento. Ramponando obliquamente a sinistra, raggiungiamo le rocce della dorsale che limita sulla sinistra orografi-



Dis. R. Chabod

MONTE BIANCO: VERSANTE DELLA BRENVA

— . . . —, via della «Pera»; — — —, via della «Sentinella rossa» di sinistra o «Via Major»;
... .., via della «Sentinella rossa» di destra.

ca il gran canale scendente dalla vetta del M. Bianco.

C'innalziamo un poco per questa dorsale, poi è d'uopo entrare nel canale stesso, tenendoci accosto alle rocce che riparano la via.

Il pendio di ghiaccio in certi punti è ripidissimo; qualche tocco di piccozza, e via; ascendiamo perpendicolarmente fino ad alcuni massi affioranti, ben visibili, sempre sul lato sinistro orografico del canale.

Una breve sosta permette di osservare la via da percorrere: di fronte e un po' più in alto, abbiamo le rocce inferiori dello sperone che divide il gran canale in due rami vertiginosi; fra noi e lo sperone c'è tutto il ramo sinistro (il più ampio), in tutta la sua larghezza spazzato da frequenti scorrimenti di neve, e, data l'ora tarda, battuto da qualche sasso e pezzi di ghiaccio.

Sono circa le 10, quando iniziamo la delicata traversata.

La neve è fradicia e pesante; solo giocando abilmente e fortunatamente di velocità e tempismo, riusciamo a scavalcare uno dopo l'altro i vari colatoi; uno sguardo in alto e uno ai piedi e via ramponando a strattoni, vicinissimi l'uno all'altro affinché un'eventuale slavina non c'imbrigli la corda in mezzo. Dopo pochi minuti, inesorabilmente le nostre piste scompaiono, sgretolate, infrante, leccate da fruscii di neve.

Siamo sullo sperone.

Da ambe le parti sfuggono ripide due fiumane bianche: la prua granitica dei massi su cui riposiamo, spacca il vortice del gigantesco imbuto che spiralandò inabissa. Vicinissime sulla nostra sinistra, le arabesche creste taglienti della «Sentinella di sinistra» al M. Bianco di Courmayeur, serpeggiando cercano una via verso il cielo.

Innalzandoci ora per le rocce ora per il ghiaccio marginale del canale, con passaggi misti delicati, alle 12 circa perveniamo alla spalla nevosa dello sperone che oramai è tutto sotto di noi.

Abbiamo appena passata la metà, e la salita «tira» diritta. Sopra, un gran salto di rocce all'aspetto assai severo: lo attacchiamo direttamente nel punto più vulnerabile, là dove una serie di lame e massi sovrapposti si cementano per sorreggere enormi iridescenti stalattiti di gelo.

Non ci pare trattarsi di un camino obliquo come descrissero i primi salitori, ad ogni modo si passa egualmente, facendoci largo a colpi di piccozza fra tintinnare di cristalli infranti.

Sopra questo salto superiamo un ripidissimo pendio di ghiaccio obliquando lievemente a destra laddove in alto appare come un enorme «iceberg» navigante in un mare grigiastro.

Segue un'erta di rocce frammiste a ghiaccio, con passaggi faticosi; intanto comincia a grandinare mentre i ramponi, accelerando quanto è possibile, mordono ancora un pendio ghiacciato inclinatissimo.

Quasi sotto all'enorme seraccata terminale che si sbalza nel vuoto articolando in caotica aspra bellezza i denti aguzzi delle sue stalattiti coi nemi radenti, pieghiamo a sinistra ove un'altra seraccata incombe; ancora po-

che roccette emergenti, poi per un largo passaggio fra le due muraglie di ghiaccio riusciamo finalmente là dove il pendio sensibilmente si addolcisce... E' finita! le difficoltà tecniche cessano: la «Sentinella rossa» è nostra!

Sono le 16 circa; ma non abbiamo neanche il modo di congratularci e gioire poiché un furioso temporale ci costringe per 14 ore ad un secondo più duro bivacco...

... Domani l'alba ci troverà sulla vetta!

Nota tecnica: Le condizioni generali della montagna hanno resa più faticosa e lunga la nostra salita: neve pesante e fradicia sulle forti pendenze: ghiaccio vivo sui pendii fortissimi, specialmente in alto.

In buone condizioni, dalla Sentinella rossa alla vetta del M. Bianco si possono impiegare 6-8 ore circa.

E' consigliabile ad una cordata allenata e veloce, di partire direttamente dal Bivacco Alberico-Borgna o anche da quello della Brenva, evitando così il forzato bivacco in parete.

Nota storica: La prima ascensione per questa via fu compiuta nel 1927 dagli inglesi P. T. Graham Brown e F. S. Smythe; nel 1935 (1° agosto), le guide Eliseo Croux ed Edoardo Baireux di Courmayeur con l'alpinista Una Camerun compivano la prima italiana: la nostra è l'ottava assoluta.

La «Sentinella rossa», di sinistra

o «Via Major», (1)

Paolo Gazzana

Dopo una settimana di tempo orribile, finalmente, al primo settembre, sereno perfetto a Courmayeur. Il tempo adesso è stabile, ma la Catena del Bianco è carica di neve fresca e purtroppo c'è poco da illudersi sulle condizioni della montagna oltre i 4000 metri; tuttavia stufi di starcene in paese rinchiusi in casa, decidiamo di partire immediatamente, e, nel pomeriggio dello stesso giorno, arriviamo piuttosto stanchi al Bivacco Alberico-Borgna, constatando con gioia che fra i brutti effetti del maltempo c'è stato anche quello di farci perdere l'allenamento, che a prezzo di grandi fatiche avevamo acquistato in principio di stagione.

Non è la prima volta che giungiamo al Col de la Fourche de la Brenva, ma la vista che ci si para ora d'innanzi ci sbalordisce. In uno scenario terrificante e meraviglioso di rocce e ghiacci luccicanti il Bianco svela la sua intima bellezza: la «Blanche» con la sua sfuggente ghiacciata parete Nord, gli sdruciolati tenebrosi del Grande Pilastro d'Angolo e lassù in alto l'esile e bianca cresta terminale di

(1) G. P. Guidobono Cavalchini e P. Guazzana Priaroggia (C.A.I., G.U.F. Milano), 2-3 settembre 1937-XV.

Questo è il nome che i primi salitori, P. T. Graham-Brown e F. S. Smythe, diedero alla via dirrettissima da essi tracciata sul versante della Brenva il 6 agosto 1928, per distinguerla dalla vicina via della Sentinella rossa.

Peutérey, i nostri occhi non si saziano di guardare.

Ma qui fuori fa un caldo soffocante, conviene entrare nel bivacco, chè abbiamo anche fame e sete soprattutto. Così passiamo tranquillamente le ultime ore della giornata, facendo sciogliere la neve e preparando bevande calde.

Verso sera usciamo a dare un'occhiata in giro e scorgiamo sulla via Moore, poco oltre la cresta di ghiaccio, una cordata di due persone che procede con un'impressionante lentezza: pensiamo alla neve fresca di cui finora abbiamo fatto solo un piccolo assaggio sul Ghiacciaio del Gigante, e ci viene l'oscuro presentimento che domani si vedranno altre due persone salire con impressionante lentezza sul versante della Brenva.

Queste malinconiche considerazioni non ci impediscono però d'essere decisissimi, e difatti, alle ore 0,30, visto che non c'è alcun motivo d'ordine meteorologico per continuare a dormire nascosti sotto un monte di coperte, saltiamo dalle cuccette, e, fatti rapidamente i nostri preparativi, all'1,30 lasciamo l'ospitale bivacco.

Nelle tenebre fittissime che invano il fascio di luce della lampadina tenta di diradare, dopo alcune divergenze con l'irreperibile ponte della crepaccia terminale, scendiamo sul Ghiacciaio della Brenva, che attraversiamo il più velocemente possibile, quindi, lasciando alla sinistra il Colle Moore, saliamo direttamente in cresta a monte del primo salto roccioso.

Qui dobbiamo di necessità constatare che i nostri mezzi di illuminazione, per quanto moderni e perfezionati, non hanno più alcun potere contro l'oscurità, e siccome avanti senza vederci non si può andare, cerchiamo due sassi più comodi e accoglienti degli altri, vi ci rannicchiamo sopra e tranquillamente riprendiamo il sonno interrotto al Col de la Fourche.

Ormai non si parla più di compiere l'ascensione in giornata: bivaccheremo alla Sentinella rossa e termineremo la salita domani.

Appena si fa chiaro, traversiamo orizzontalmente a sinistra su una fascia di rocce rotte fino a raggiungere il canalino della variante Klücker. Lo attraversiamo e proseguiamo ancora a sinistra per canali e creste instabili, salutati di quando in quando da piccole scariche fortunatamente innocue.

Quando siamo sotto la Sentinella, che si profila imponente fra il biancore abbagliante dei ghiacci, montiamo rapidamente e alle otto ne raggiungiamo la base.

E' già settembre, ma ciò nondimeno, il caldo si fa presto sentire e conviene lasciar passare le ore più cocenti nascosti entro una provvidenziale buca, colma di ghiaccio sul fondo, in cui si sta abbastanza al fresco. Ora ci vorrebbe qualche simpatico passatempo, chè la giornata è lunga da trascorrere; almeno ci fosse quello piacevolissimo del mangiare, ma le provviste sono tanto ridotte che non c'è proprio da scialare. Si discorre, si chiacchera... poi sorge un'animata discussione per un motivo forse un po' strano: oggi è mercoledì o giovedì? I pareri sono discordi e ci vogliono

degli argomenti decisamente inconfutabili per appurare la verità. Poi viene anche un dannato mal di denti a tormentare uno di noi due, ma queste sono cose troppo tristi per parlarne.

Alle 14 il sole è già scomparso dietro il Grande Pilastro d'Angolo e noi possiamo uscire dalle nostre nicchie a godere la vista impressionante delle altissime pareti che ci sovrastano da ogni parte.

Alle 15 partiamo in esplorazione e, contornando la « Sentinella » a sinistra, giungiamo sul bordo di uno stretto canale, parallelo al gran canalone centrale, che s'arresta qualche centinaio di metri più in alto contro un'alta muraglia di seracchi.

Di qui possiamo osservare il punto in cui dovremmo attraversare il gran canalone e stabilire il nostro piano di attacco al di là di esso.

Visto che proseguendo ancora non verremo a saperne di più, ritorniamo sui nostri passi e occupiamo il tempo, che ancora ci rimane, a sistemare il terrazzino che ci deve ospitare per questa notte. Verso le 19, dopo uno spuntino alquanto ridotto causa la scarsità di viveri, ci infiliamo nei nostri sacchi e tentiamo di addormentarci. Ma purtroppo il caldo che c'era oggi sembra essersi convertito in freddo, e le segrete speranze che il terzo bivacco di stagione debba essere migliore degli altri due, vanno subito deluse completamente: pazienza, non si dorme, e trascorriamo le interminabili ore della notte picchianoci come disperati ed eseguendo entro i sacchi i più strani esercizi ginnici per riscaldarci.

Finalmente, alle 5 accenna a far chiaro, sgusciamo dai sacchi, più gelidi che mai, e alle 5,30 siamo pronti a partire.

Rifacciamo la strada della nostra esplorazione di ieri, attraversiamo il primo canale, scavalchiamo una cresta e tosto ci troviamo sul bordo del gran canalone centrale.

Calziamo i ramponi, e via a gran velocità verso la sponda opposta perchè ci garba poco fare la conoscenza con qualche valanga di seracchi; e stanotte, ne abbiamo sentite precipitare due!

Quando raggiungiamo le prime rocce che formano la sponda destra (orografica) del gran canalone, il sole è già spuntato, e ormai almeno dalle valanghe e dai sassi siamo al sicuro.

Senza fatica, guadagnamo la cresta per rocce e neve, e proseguiamo dritti fin sotto un salto roccioso, dall'apparenza poco benevola. Traversiamo orizzontalmente a destra, ritornando quasi subito in ghiaccio, e il ghiaccio è proprio di quello buono: ripido, lucido e durissimo. Ora, siamo costretti a tagliar gradini per un buon tratto e ci stanchiamo abbastanza, nonostante ci sforziamo di imitare le abitudini della famosa guida Zurfluh, per quanto riguarda la distanza fra un gradino e l'altro.

Finalmente, riusciamo a prendere le rocce che, sebbene siano diabolicamente infarinate tanto che siamo costretti a frugare non poco prima di trovare un appiglio, sono nettamente

preferibili, e ci riportiamo in cresta abbastanza rapidamente (2).

Tenendoci un poco sul versante Sud dove c'è meno neve fresca, per facili rocce raggiungiamo l'inizio di una sottile cresta nevosa, assai corta e facile. La seguiamo fino al suo termine e riprendiamo le rocce.

La crosta di neve ghiacciata che ricopre a chiazze il granito non ci dà tregua: dobbiamo procedere più cauti perchè sovente non ci possiamo assicurare.

La pendenza aumenta continuamente, fino a che ci troviamo sotto a un salto di roccia rossa, «the middle buttress», dei primi salitori. Lo attacchiamo nel centro e, superate due placche di buon granito compatto, giungiamo una ventina di metri più in alto ad un'esile spalla nevosa che termina contro un secondo salto roccioso, alto non più di 7-8 metri, solcato nel mezzo da un canalino di ghiaccio. Siccome ci siamo già divertiti abbastanza a lavorar di piccozza, preferiamo passare a sinistra per una placchetta piuttosto difficile, superata la quale, una seconda cresta di ghiaccio ci si presenta dinnanzi, più ripida e più lunga della prima. Grazie alle punte anteriori dei ramponi, la percorriamo senza dover scalinare fino ad alcune rocce, oltre le quali una terza cresta, di ghiaccio vivo in parecchi punti, ancor più affilata, più ripida e più lunga ci impegna parecchio. Nel tratto finale, la piccozza ritorna in funzione e possiamo constatare come la durezza del ghiaccio aumenti in modo impressionante col progredire dell'altezza. Per neve e per rocce aggiriamo sulla sinistra un isolotto granitico e finalmente ci concediamo una piccola sosta.

Per un momento, ci illudiamo di potere inumidire le nostre gole arse con l'acqua di un rigagnolo che sentiamo scorrere fragorosamente sotto il ghiaccio, ma disgraziatamente lo strato che lo ricopre è insensibile ai nostri attacchi.

Un forte rumore ci fa volgere lo sguardo verso il gran canalone: è una valanga di seracchi che spazza il canale secondario lungo il quale si svolge la parte superiore della via della «Sentinella».

Si fa tardi e bisogna riprendere la salita; attacchiamo una quarta cresta di ghiaccio che si presenta più lunga e più faticosa di tutte le altre: il ghiaccio vivo vi affiora spesso e solo sul versante di destra, ove il sole non batte che per breve tempo, una crosta di neve dura ci dà qualche affidamento. Verso la fine siamo ancora costretti ad un rude lavoro di taglio. Ma poi il ghiaccio esposto al sole, a causa del forte disgelo si fa molto meno duro tanto che negli ultimi 10 metri preferiamo procedere sulle punte anteriori dei ramponi senza scalinare, nonostante la forte pendenza.

Ci troviamo ora in un breve colatoio di ghiaccio vivo, dominato da un salto verticale di roccia compatta. Al suo termine, sulla destra, una fessura di 5-6 metri ci permette di superare facilmente l'ostacolo. Con una traversata in placca, un po' delicata, entriamo a sinistra in un canalino ripidissimo, di ghiaccio vivo ma punto consistente. Qui ci sarebbe molto comodo avere i ramponi ai piedi, ma la posizione critica in cui ci troviamo non ci per-

mette di sostare a metterli. Tagliato qualche gradino, che serve al primo, ma non al secondo, chè il disgelo procede a gran velocità, tanto da distruggere in parte i gradini appena fatti, preferiamo salire in larghissima spaccata sui bordi di roccia liscia del canalino medesimo, finchè ci riesce di raggiungere a sinistra una nervatura rocciosa sulla quale possiamo fermarci in posizione più o meno comoda a calzare i ramponi. Rientriamo di nuovo nel canalino e, dopo una lunghezza di corda, tocchiamo un buon punto di fermata, una lastra di roccia sporgente dal ghiaccio, su cui sostiamo per il primo spuntino della giornata.

Davanti a noi ha inizio una lunga fascia ripidissima di ghiaccio vivo, sormontata in tutta la sua lunghezza da una alta muraglia di roccia strapiombante che costituisce l'isolotto roccioso finale.

Urge partire, ma, fatti i primi passi, constatiamo che, date l'esposizione veramente impressionante e la scarsissima sicurezza che offre il leggerissimo strato di inconsistente neve fresca ricoprente a chiazze il pendio, non è prudente traversare senza tagliare dei gradini. Ma il gradinare richiede tempo, mentre noi dobbiamo far presto, tanto più che la traversata che ci attende, così a occhio e croce, misura sicuramente più di un centinaio di metri. A questo punto ci ricordiamo che nel sacco ci sono tre magnifici arpioni da ghiaccio Grivel, nuovi fiammanti, fabbricati appositamente, e li facciamo entrare subito in azione, assicurando la cordata ogni 10 metri, di modo che possiamo traversare utilizzando solo i ramponi senza esser costretti a lavorare di piccozza. Così, piantando e togliendo i chiodi, procediamo fino ad un punto in cui la muraglia sopra di noi si apre per dar luogo a un canale di neve dura che, dopo una sessantina di metri, s'arresta ai piedi di un'alta gola rocciosa dall'apparenza poco benigna. Il pendio è inclinato ad oltre 50°, è vero, ma è perfettamente sicuro ora, e procediamo rapidamente in salita diretta fino a toccare le rocce dell'inizio della gola. Ma presto, croste di neve dura e vetrato rendono il procedere lento e pericoloso: dopo una decina di metri, la roccia si drizza improvvisamente verticale per 6-7 metri circa. L'unico passaggio è offerto da una fessura che, disgraziatamente, termina in una placca di ghiaccio lucido, cosicchè l'uscita ci impegna non poco. Abbiamo messo un chiodo di sicurezza all'inizio del passaggio e non ci curiamo di toglierlo, dato che ogni minuto è prezioso se non vogliamo essere sorpresi dal buio.

Al termine della placca, si drizza un a piombo proibitivo.

Una cengia spiovente segna evidente il passaggio a sinistra, verso il fondo della gola, ma una cascata di ghiaccio la sbarra a mezzo: la

(2) Graham-Brown, rifacendo la salita nel 1933, attraversò più in alto il gran canalone e raggiunse in questo punto lo sperone della via Major, evitando così il primo tratto. Riteniamo che questa variante faccia guadagnare parecchio tempo, ma presenti l'inconveniente che il gran canalone a tale livello non si può attraversare con la necessaria velocità, a causa della pendenza.

faccenda è piuttosto seria. Risolviamo la situazione piantando un chiodo in un'esile fessurina nella quale esso non riesce ad entrare per più di due centimetri, ed eseguendo quindi una traversata a corda frenata. Compiuto il passaggio, ritiriamo la corda abbandonando chiodo e moschettone.

Chi passerà di qui con condizioni ideali della montagna si meraviglierà forse di trovare due chiodi su un tratto di roccia dove si passa perfettamente sicuri: pazienza, son cose che capitano!

Il fondo della gola è di neve farinosa e, dopo tutto quello che precede, c'era da aspettarselo.

Aggirato un masso incombente, saliamo diritti non senza difficoltà causa il vetrato e la neve e, invece di passare sulla destra a prendere il canale parallelo come fecero i primi salitori (3), continuiamo fino in cima alla gola superando una stretta faticosa e liscia.

Ed ecco che d'improvviso sbuchiamo ad una cinquantina di metri sotto la muraglia di ghiaccio sommitale.

La sera è già calata e un freddo intenso ci paralizza le membra; per di più siamo stanchissimi, sebbene nel corso di tutta la ascensione ci siamo alternati continuamente nel ruolo di capocordata. Ciò nonostante, raccogliamo tutte le energie che ci restano per superare l'ostacolo.

Calzati i ramponi e percorse a tutta andatura le ultime placche di roccia e di ghiaccio,

attacchiamo la muraglia: 15 metri di aerea arrampicata su un monolito di ghiaccio fessurato ci portano fuori. Sono le 19,30.

Aggirati due seracchi e contornato un muraglione, giungiamo finalmente sui pendii di neve terminali.

La notte è calata del tutto, più buia che mai.

Affondando fino a mezza gamba, saliamo lenti, senza vedere a due passi di distanza: solo lassù, in alto, ci pare di scorgere profilarsi sul cielo la bianca cresta che unisce il Monte Bianco di Courmayeur al Monte Bianco.

A un certo punto, ci troviamo sull'orlo di un baratro di cui intuimmo vagamente la presenza: con l'aiuto della lampadina possiamo vedere il passaggio a sinistra. Dopo un po', un'ultima crepaccia ci costringe a portarci a destra.

Quando già pensiamo di dover errare tutta la notte su per questi sterminati pendii, usciamo in cresta.

Sono le 21 quando ci affacciamo in vetta, in vista del versante francese.

La partita è finita, e mentre il temporale si scatena sotto di noi sul Grand Plateau, scendiamo a capofitto per la cresta delle Bosses alla Capanna Vallot.

(3) Questo fatto pare confermato da quanto è riportato sulla guida Vallot.



Il Passo di S. Marco

e i valichi occidentali orobici

nella storia e nella letteratura

Dott. Gualtiero Laeng

Premessa necessaria.

Molti sono gli studiosi di storia che hanno investigato le vicende dei grandi valichi alpini e le hanno consegnate in volumi e monografie d'indole e di mole varia, ora riguardanti il lato geografico-commerciale-turistico, ora quello strettamente politico-militare. Sotto questi aspetti la zona più profondamente esaminata è certamente il settore delle Alpi Occidentali: poichè qui, soprattutto negli ultimi decenni, sono intervenuti gli specialisti — quali il Freshfield e il Vaccarone, il Mader e il Ferrand, il Coolidge e il Dübi, per nominare solo i maggiori — che hanno passato in rivista persino i valichi di altissima montagna, il traffico dei quali, per necessità di cose, non ha potuto svolgersi che in una misura assai ridotta e, ancora, soltanto nella stagione estiva (1).

Meno fortunata è stata invece sotto questo riguardo la zona delle Alpi Centrali, i cui valichi, ove si eccettuino i principali — Sempione, Gottardo, Lucomagno, S. Bernardino, Spluga, Stelvio, Aprica, Tonale, Resia, Brennero — che trovano frequenti riferimenti in opere storiche, ma di cui soltanto qualcuno è stato particolarmente studiato (in monografie per altro non recenti), rimangono quasi totalmente ignoti nei loro riflessi storici e circa l'importanza che hanno rivestito nei tempi andati. Nè molto più felice sotto questo aspetto è la zona delle Alpi Orientali, per la quale si può ripetere il ragionamento fatto qui sopra.

Questa constatazione mi ha indotto — in accordo con la Redazione della Rivista — a fissare l'attenzione sui valichi delle Alpi Centrali, a spolverare alcuni miei vecchi appunti fatti quando io stesso ero redattore di questa pubblicazione, a completarli ov'era necessario con nuove ricerche ed a presentarli infine in una breve collana di articoli da servire come contributo di base per ulteriori studi ai volonterosi storici locali, cui può forse essere concesso di trovare in archivi pubblici e privati altre preziose ed ignorate fonti di informazione.

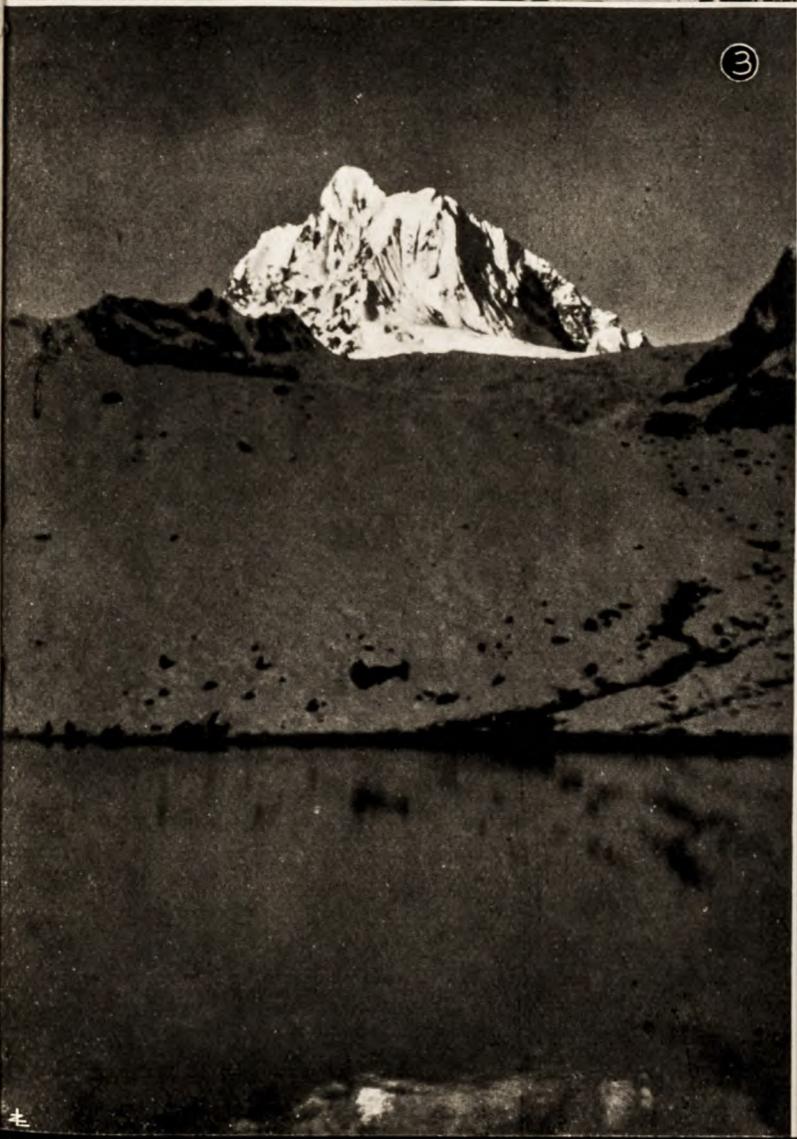
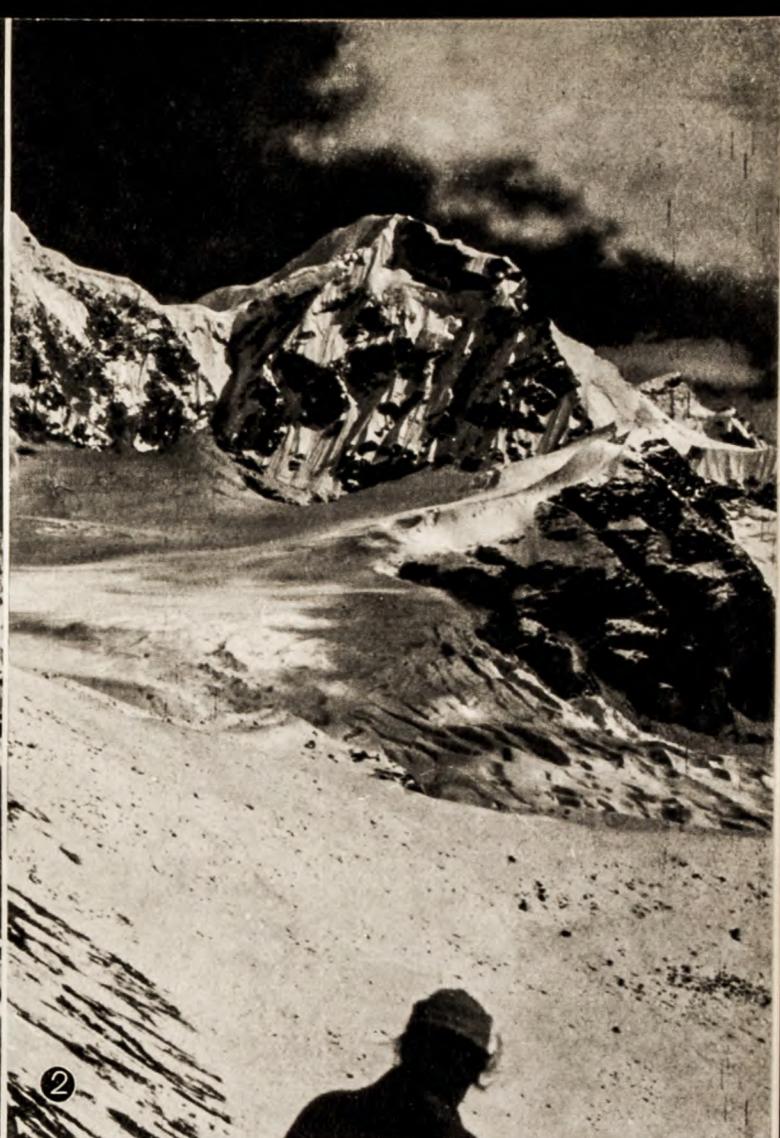
Per fornire un primo esempio di quanto interesse storico possa essere legato anche ai valichi minori, ho voluto oggi trascrivere ed ordinare le annotazioni relative al *Passo di San Marco* (una modesta porta aperta nelle Prealpi Bergamasche tra la V. Brembana e la bassa Valtellina) e ai passi alpini finitimi vicini. L'importanza, quale transito, del Passo di S. Marco è oggi assai scemata, poichè il varco serve unicamente agli elementari traffici montani tra le due conche dell'alto Brembo e del

Bitto; ma esso ha pure avuto il suo periodo di relativo splendore e potrà certamente riacquistarne uno non disdicevole, ad un tempo turistico, commerciale e militare, quando venisse riattata con intendimenti moderni la stradetta che, or son tre secoli, per merito della Repubblica Veneta vi era stata tracciata.

Prima però di entrare decisamente in argomento trovo utile fare precedere qualche osservazione in merito al Passo ed ai valichi circoscrivibili della stessa catena orobica principale, come pure a quelli che dall'alta V. Sassina e dalla V. Varrone mettono tanto nella V. Torta come in quella del Bitto. Quasi tutti infatti — come vedremo — hanno più o meno avuto contatti e interferenze di avvenimenti col valico formante il tema centrale di questo scritto o con la valle calante a Morbegno, verso il cui sbocco i vari Passi venivano — spinte o spinte — a confluire. V'è da osservare anzi che, malgrado il valore pratico di essi sia del tutto decaduto dopo l'apertura della ferrovia sulla sponda orientale lariana tra Lecco e Colico, alcuni di essi possono, in caso di necessità, riacquistarlo in parte essendo collegati l'uno all'altro con sentieri che si possono ben dire « di arroccamento ». Lo schizzo unito, benchè puramente dimostrativo, servirà di orientamento al lettore.

Per chiarire comunque subito l'importanza che nei secoli andati questi varchi nella catena Orobica avevano in confronto a quello attuale, occorre a questo punto ricordare che essi, anzichè rappresentare — come oggi — dei puri transiti secondari tra vallata e vallata, tra provincia e provincia, corrispondevano allora ad altrettanti passaggi di confine politico e statale; dapprima tra i diversi popoli alpini abitanti i due versanti della catena, di poi rispettivamente tra il Ducato di Milano, le Leghe Svizzere e la Repubblica di Venezia. Rivestivano perciò un valore commerciale, doganale e militare; in particolar modo questa loro funzione ebbe modo di esplicarsi dal finire del 1400 a tutta la prima metà del 1600 in cui l'alta regione del Lario e la Valtellina furono campo di continue azioni belliche, di al-

(1) Numerosissima è stata naturalmente la folla che ha preceduto e seguito questi specialisti. Per le Alpi Occidentali e Centrali basterà citare tra i più significativi gli italiani Gioffredo, De Tilièr, Promis, Durandi, Allais, Cibrario, Spitalieri, Gribaudo, Henry, Solmi; i francesi Chappuis, Fieria, Fortia d'Urban, R. Rey, Walkenaer, Aubert, Desjardins; gli inglesi Brockedon, Orton e Tyler; gli svizzeri e tedeschi Simler, Tschudi, Guler, Keller, Sprecher, Maunert, Uckert, Miler, Oehlmann, Schaub, Scheffel, Mayer, Metta, Laur-Belart; i grigioni De Porta e Marchioli e il ticinese Pometta.



Nell'Himálaia del Sikkim : 1 = Dal Passo Sebù, m. 5200, verso il Cancenzöngà, m. 8580 c ; 2 = Una vetta del Cancenghiau, m. 7000 c., dal Passo Sebù, m. 5200 c.; 3 = I primi roggi del sole sul Ciombù, m. 6400 c., dal Lago inf. del Passo Sebù; 4 = Sul Ghiacciaio del Sebù, m. 5200 c.; nello sfondo, il Ciombù, m. 6400 c. neg. F. Marajni



Nell' Himálaia del Sikkim :

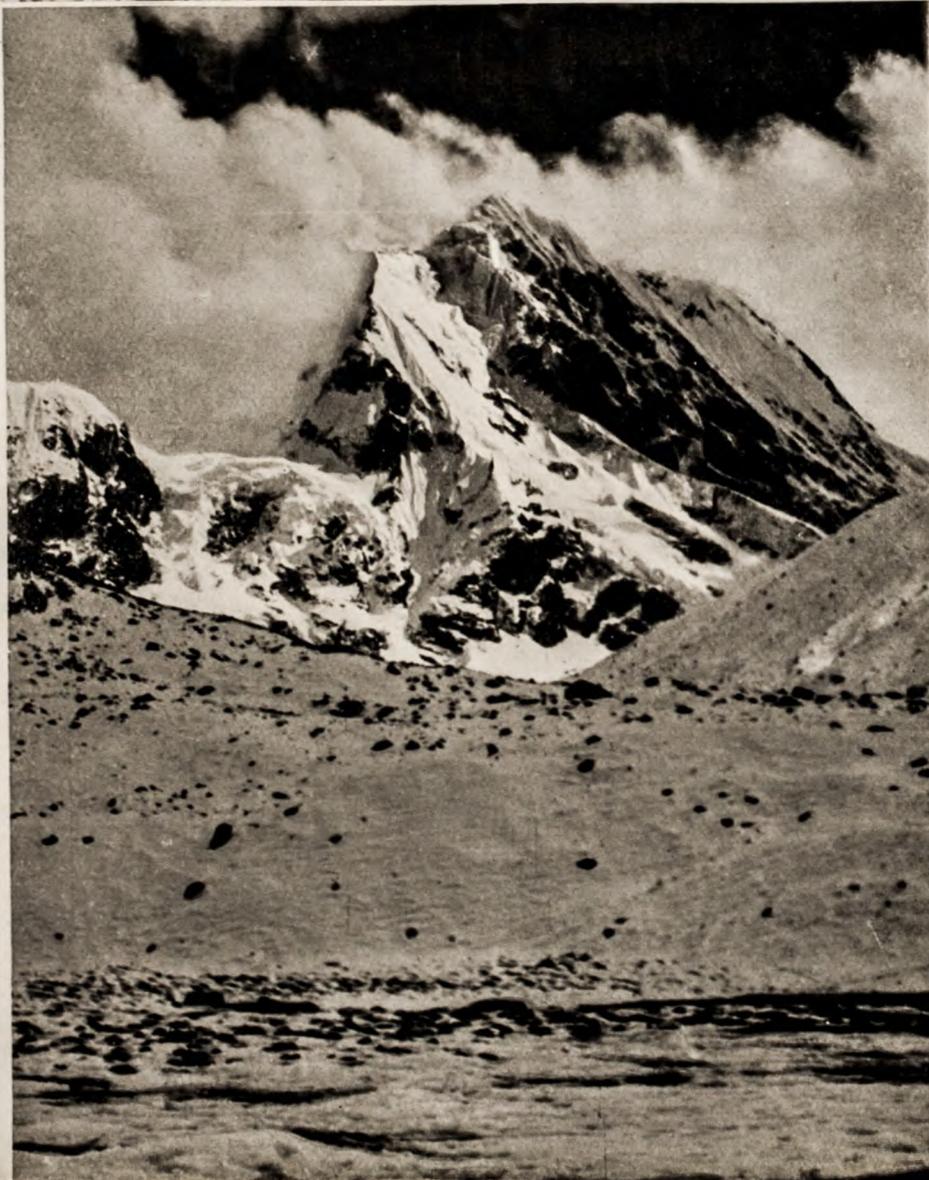
In alto :

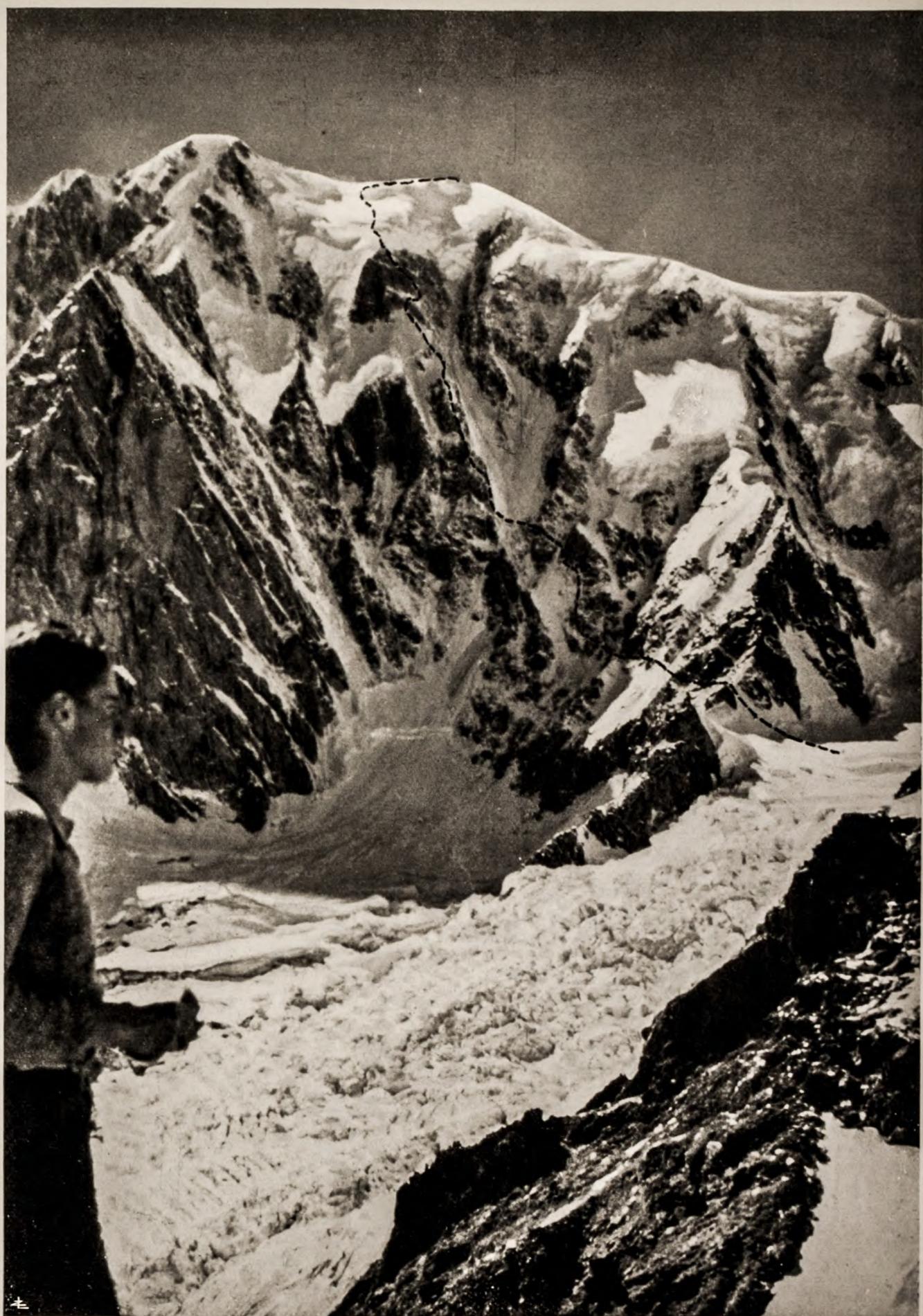
Il Ciombù, m. 6400 c., e nello sfondo,
lontano, il Cancenzöngà, m. 8580 c.,

in basso :

Il Ciombù, m. 6400 c., da Ovest, dalla
valle sopra Tangu.

neg. F. Maraini

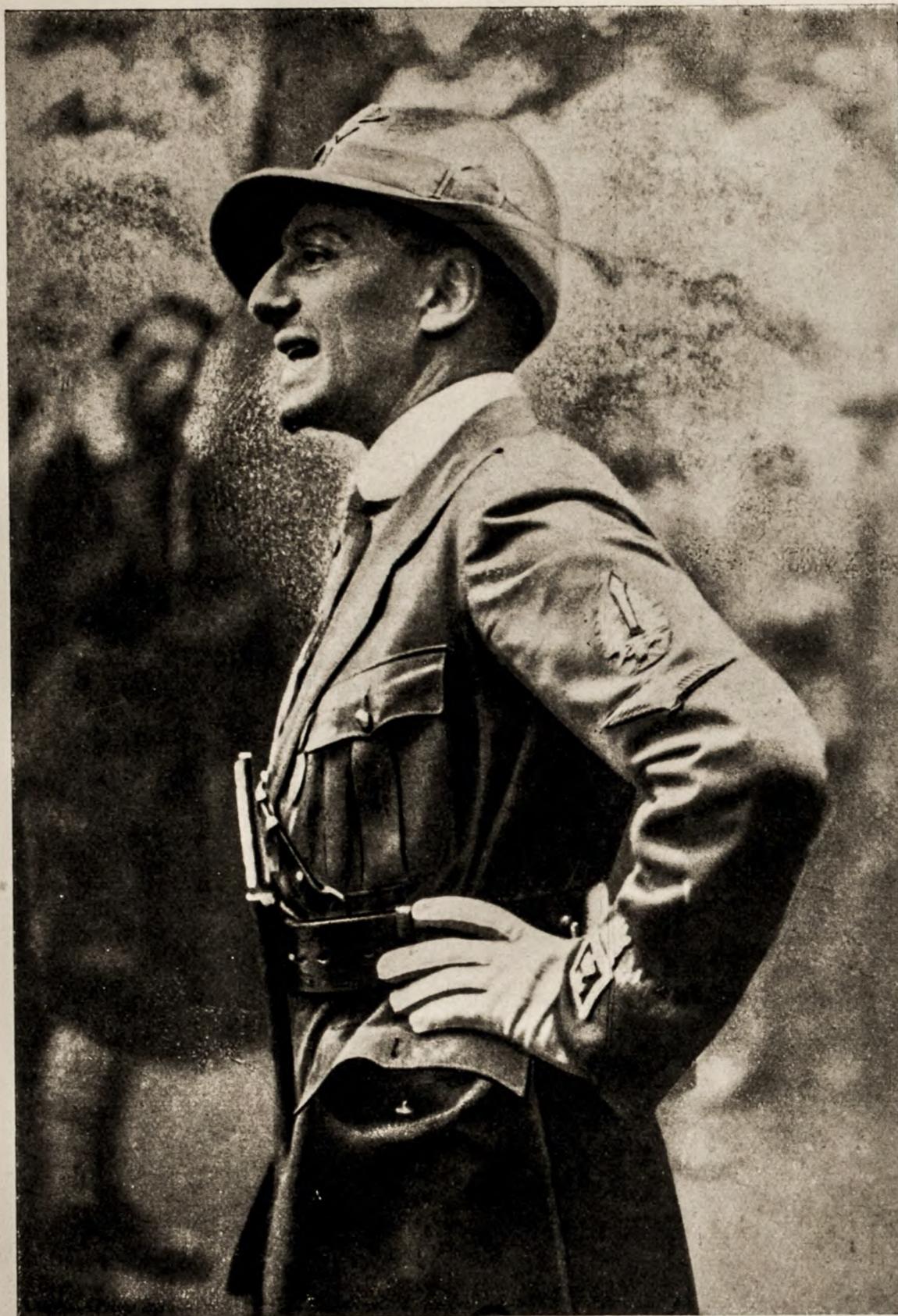




neg. D. Melzi di Cusano

Il Monte Bianco: versante della Brenva

— — —, via della «Sentinella rossa», di destra, o via del «Col Mayor»,



GABRIELE D'ANNUNZIO

Socio onorario del C.A.I.

larmi, di agitazioni, di guerre doganali, di duelli diplomatici. Si può dire che, in tale epoca, tutti i passaggi della catena orobica furono più o meno frequentati; e tutti, più o meno, in tempo di torbidi o di pestilenze, furono costantemente guardati da uomini armati o da cordoni sanitari.

I passaggi orientali della Valsassina superiore, poi, derivavano la loro importanza dal fatto che immettevano nell'alto bacino del Brembo, dal quale tutta una collana di varchi da tempo immemorabile risultavano battuti dal traffico verso la Valtellina; a loro volta quelli settentrionali contavano perchè recavano nell'alta Valle Varrone, donde un'altra numerosa serie di varchi permetteva il passaggio alla Valle del Bitto (ramo occidentale o di Gerola) sfociante sul grande centro strategico-commerciale di Morbegno, borgata che funzionava quale punto di smistamento delle correnti così verso i valichi del Chiavenasco (Spluga, Settimo, Maloia), come verso la media e l'alta Valtellina.

Premessa geografica.

Detto questo, passiamo in rapidissima rassegna la serie delle insellature per le quali si varcavano le dorsali, cominciando l'esame dai valichi *diretti*, tra il bacino superiore del Brembo e la bassa Valtellina nel tratto da Cedrasco-Fusine a Delebio-Piantedo.

Se guardiamo allo schizzo schematico qui annesso, vedremo che presso Piazza Brembana (il capoluogo del vasto comune che recentemente è stato intitolato al nome dei fratelli Calvi, purissimi eroi della guerra alpina) il corso del Brembo si dirama in due larghe branche, una diretta a Nord-Est, l'altra a Nord-Ovest. Tenendo conto unicamente del lato giacente a Nord delle acque del fiume e rimontando la prima branca fino a Carona, vediamo ulteriormente diramarsi da essa a questo punto la convalle di Carisòli, lungo la quale una mulattiera monta al *Passo di Valcervo* (o di Valcervia) m. 2321, ad Ovest dell'imponente Corno Stella, valico da cui si cala verso Nord a Cedrasco in Valtellina; più in basso, ai Branzi, si dirama la convalle di Valleve, che in alto si biforca nei valloni di Foppolo e Cambrembo, nel primo dei quali troviamo sul partiacque orobico-valtellinese il *Passo di Dordona* (o di Val Madre) m. 2080 e il *Passo del Porcile* (o di Valegina) m. 2301, e, nel secondo, il *Passo di Tartàno* m. 2122, e il *Passo di Lemma* m. 2143, di cui solo quello di Dordona mette nella V. Madre donde si cala a Fusine (di fronte a Berbenno), mentre tutti gli altri — rispettivamente per la V. Lunga, la V. di Lemma e la V. Budria — convergono nella V. di Tartàno che, riunendone tutte le acque, sovente ràbide, sbocca nell'Adda alla stretta presso il ponte di Desco, direttamente di fronte allo sfocio del Màsino e 3 km. circa a Nord-Est di Talamona.

Se ora risaliamo da Piazza Brembana la branca di Nord-Ovest, giunti presso al paesel-

lo di Olmo al Brembo, vediamo diramarsi dalla valle principale le valli di Mezzoldo e di Averara, la prima delle quali mena direttamente al *Passo di Pradavalle* m. 2127, donde si cala per la V. Budria a Tartàno e al ponte di Desco; la seconda, detta anche nella sua parte superiore Val Mora, porta direttamente al *Passo di San Marco* m. 1985, e al *Passo di Verobbio* m. 2026, di cui l'uno mette per la V. del Bitto di Albaredo, l'altro per la V. Bomino e la Valle del Bitto di Gerola a Morbegno (1).

Continuando a risalire la branca Nord-Ovest del Brembo (V. Stabina o Valtorta), oltrepassato di 3 km. circa Cassiglio, troviamo l'imbocco della Valle di Ornica, la quale, col ramo diretto sale al *Passo di Salmurano* m. 2026 e, con quello di Nord-Ovest alla *Bocchetta di Valpianella* m. 2300 ca, mentre col terzo, più occidentale, va alla *Bocchetta d'Inferno* m. 2303 (queste ultime praticate nei tempi andati probabilmente solo da contrabbandieri); l'uno e le altre mettono (rispettivamente per i rami di Pescegallo, di Bomino e d'Inferno) nella V. del Bitto di Gerola e, per essa, a Morbegno.

Qui ha termine la serie dei passi « diretti » tra l'alto Brembo e la bassa Valtellina e comincia quella dei valichi verso la V. Sàssina circostanti al bacino di Valtorta. Di questi interessano, nei riguardi del nostro studio, unicamente la *Bocchetta di Camisolo* (o di Cobbio) m. 2020, che mette con la sua vicina e parallela di Sud — la *Bocchetta di Valbona* m. 2050 — in V. Biandino e a Introbio; il *Passo del Gandazzo* m. 1669, che per la Valpiana mette parimenti a Introbio; e, finalmente, la *Forcella del Cedrino* (o della Passata) m. 1659, che mette non solo a Introbio ma anche e principalmente a Barzio.

Rimangono ora da citare i valichi sulla catena principale tra la V. Varrone e la Valtellina e, accennato al *Passo del Legnoncino* (o dei Roccoli Lorla) m. 1463 (2), al *Passo del Legnone* m. 2223 e alla *Bocchetta di Taeggio* m. 2305 (quest'ultima usata probabilmente solo da contrabbandieri), calanti il primo a Còlico, gli altri per la V. Lesina a Delebio, nomineremo la *Bocchetta di Stavello* (o della Bassetta) m. 2204 e la *Bocchetta Colombana* m. 2238, che da Premana, per i due rami superiori della V. della Fràina calano rispettivamente a Pedesina e Castello nella V. del Bitto di Gerola e, per essa, a Morbegno; e, da ultimo, la *Bocchetta del Melasc* m. 2304 (di scarsa importanza, tanto che non è provvista di sentiero), la *Bocchetta di Trona* m. 2092, di notorietà ed uso invece assai maggiore, e la *Bocchetta di Varrone* m. 2100 ca, le quali tutte

(1) Più tardi, come vedremo, cioè verso la fine del 1500, l'accesso diretto per V. Mora al Passo di S. Marco verrà soppiantato da quello più indiretto, ma più comodo, per Mezzoldo e la Casera dell'Ancogno.

(2) Oggi raggiungibile dal S. con automezzi lungo la camionabile militare costruita in occasione della grande guerra 1915-18.

mettono per la V. della Pietra nella V. del Bitto di Gerola e, per essa, a Morbegno (1).

Richiamiamoci ora per un momento all'osservazione fatta in principio e cioè al fatto che parecchi dei valichi più sopra elencati sono collegati, talora per linee interne, talvolta per linee esterne (rispetto alla dorsale principale guardata da Sud) mediante sentieri che permettono di passare da un varco all'altro attraverso il fianco stesso della dorsale o ad insellature dei contrafforti ad essa inseriti. Così dall'Alpe Fraina (al piede delle due branche di salita menanti alle Bocchette di Stavello e di Colombana) un sentiero sale a Sud al *Passo della Càssera* m. 2100 circa, e, parallelamente alla dorsale principale, marcia in questa direzione alla testata di V. Varrone, portandosi alla Bocchetta di Trona m. 2092; di là, sulla stessa testata raggiunge il *Passo della Cazza* m. 1895 e cala in V. di Biandino. Un altro sentiero, dai Laghi delle Trote nell'alta Valle del Bitto di Gerola, girando sui contrafforti del Pizzo di Tronella, passa nella V. di Pescegallo, attraversa la mulattiera del versante Nord del Passo di Salmurano, supera il Filone della Motta al *Forcellino* e, sulla testata di V. Bomino si porta al Passo di Verobbio: nuovo esempio di via di arroccamento.

Ma l'esempio più bello ed importante è dato dalla mulattiera (interna rispetto al partiacque principale) che da Ornica, raggiunti i Piani dell'Avaro tra la V. di Salmurano e quella di Averara (V. Mora), continua verso Nord-Est sui fianchi del M. Ponteranica saldandosi prima alla mulattiera del versante Sud del Passo di Verobbio e, in seguito, a quella del Passo di S. Marco (presso la Cantoniera omenima) e continuando poi, trasformata in sentiero, fino al Passo di Pradavalle, mentre un secondo ramo, calato al Ponte dell'Acqua nell'alta V. di Mezzoldo, rimonta al *Passo di San Simone*, m. 2027, penetra nel Vallone di Cambrembo e con una traversa collega tra di loro anche le rampe Sud dei Passi di Lemma e di Tartano. Si tratta dunque qui di un sentiero che, sia pure intramezzato da pendenze e contropendenze, attraverso le testate di quattro valli meridionali viene a collegare sul versante interno ben sei valichi della catena orobica che tutti danno nel tratto valtellinese tra Morbegno e il ponte di Desco.

Ora, questo sistema di sentieri non è senza significato; e fa infatti pensare che chi li ha ideati aveva uno scopo prefisso e *ben definito*. Dall'esame degli avvenimenti svoltisi nella regione risulterà evidente che tale rete fu predisposta dalla saggia preveggenza della Seregnissima e de' suoi Procuratori in terra bergamasca.

I valichi occidentali orobici nell' antichità.

Avendo ora sott'occhio il quadro geografico della regione possiamo procedere nel nostro studio e domandarci chi per primo abbia utilizzato i valichi tra le Valli Varrone, Sàssina e Brembana da una parte e la Valtellina dall'altra.

La cosa è tutt'altro che facile da stabilire,

considerate le scarse notizie giunte fino a noi dagli antichi. Si possono tuttavia fare delle induzioni ponendo mente alle popolazioni che abitavano le dette vallate ed al loro particolare temperamento, quale ci è dato raffigurare da quanto Plinio, Strabone, Livio, Orosio ci hanno riferito.

Sui declivi a Sud, tra il Lago di Como e il Lago d'Iseo, Plinio ci dice (L. III, 16) che erano stabiliti gli *Orobii* « vitam in montibus degentibus », e che ad essi era dovuta la fondazione di importanti città come Como (*Comum*), Lecco (*Liciniforum*), Bergamo (*Barra*). Che essi fossero greci, come taluno vuole o, come altri asseverano, celti, o invece assai più probabilmente — come ben sostiene l'Oberziner (2) — « una delle tante famiglie che, come gli Euganei e i Reti, derivarono e si delinearono nell'età del ferro dalla grande famiglia italica delle palafitte e delle stazioni lacustri », a noi poco interessa pel momento. Importa bensì rilevare, col detto autore, che gli *Orobii* si erano estesi nella V. Sàssina e nelle valli Brembana, Seriana e Cavallina; ed importa ancora registrare che, dopo la cacciata degli Etruschi dalla Valle Padana, agli *Orobii* si erano sostituiti i *Galli Cenomani* (ricostruttori di Bergamo (*Bergomum*) e fondatori di Brescia (*Brixia*), divenuta poi loro capitale), i quali, spingendosi nelle vallate « ebbero a conquistare il territorio circostante al Lario almeno sino al Fiume Varrone da una parte e il Liro dall'altra » (3).

A Nord invece, nella Valtellina, ancora secondo la testimonianza di Plinio (III, 19), abitavano i *Vennoneti* di origine retica, di cui egualmente non ci preoccupiamo ora se fossero etruschi, o celti, o non derivassero piuttosto dalla sovrapposizione e fusione di nuovi elementi sulle tribù ibero-liguri stanziatesi precedentemente un po' in tutta la zona alpina; ma intorno ai quali annoteremo invece una preziosa informazione dataci da Strabone, ossia che « tra i Reti erano essi i più fieri e battagliaieri » (4); come prenderemo pure nota del fatto che, anche dopo la venuta dei Galli Cenomani, essi continuavano a detenere la parte superiore del Lago di Como e la Valtellina.

Come si comportavano i *Vennoneti* con gli *Orobii* e con i *Cenomani* ad essi succeduti? Nessuno, data la scarsità delle notizie pervenuteci, è in grado di dirlo. Ma sicuro è invece — e ce lo provano numerose testimonianze degli storici latini — che, conquistata dai Romani la regione comense-orobica due secoli av. Cristo, cominciarono quasi subito le incursioni retiche su detto territorio.

Ebbero esse luogo anche verso le valli dipendenti da Bergamo? (5). L'Oberziner propenderebbe per la negativa, adducendo la ragione

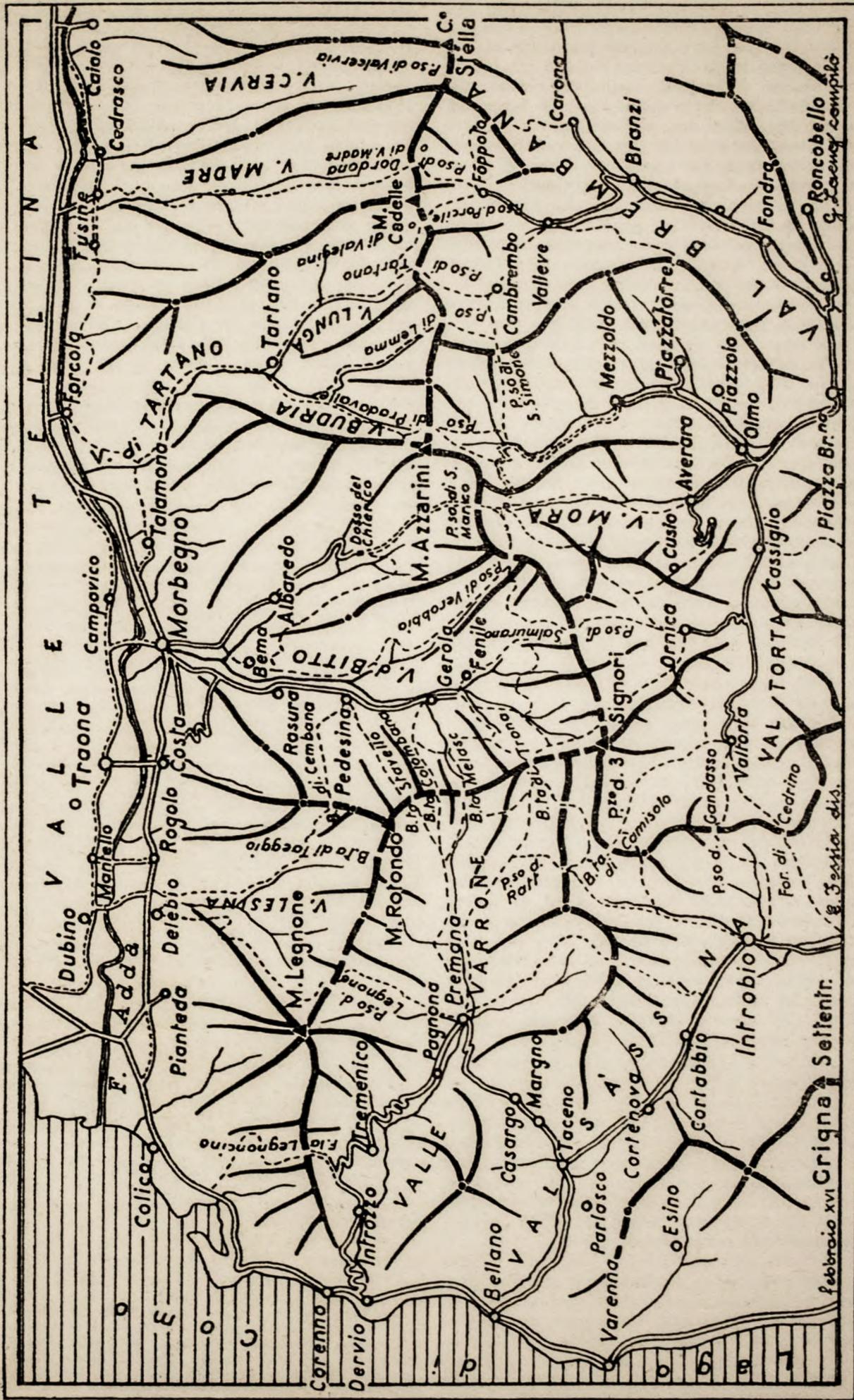
(1) In realtà esistono ad O. e NO. del Pizzo dei Tre Signori anche le *Bocchette di Piazzocco* m. 2300 ca. (tra la V. Blandino e la V. d'Inferno N.) e di *Castel Reino* m. 2212 (tra la V. Torta e la V. Biandino), ma hanno un interesse puramente alpinistico e ad uso quasi esclusivo di detta montagna.

(2) OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, cap. IV.

(3) OBERZINER, *op. cit.*, cap. III.

(4) STRABONE, Lib. IV: « ferocissimi... Vennonnes ».

(5) In queste comprendiamo anche la Valsassina che, in quei tempi, come afferma l'Oberziner, apparteneva alla « pertica » di Bergamo, ossia all'agro assegnato a quella Colonia.



LE ALPI OROBIE

Febbraio XVI Crigna Settentr.

che « queste trovavano una considerevole barriera nella catena delle Prealpi Bergamasche ». Noi non sapremmo del tutto accettare la sua opinione, non fosse altro per il fatto che i Vennoneti erano un popolo squisitamente montanaro e che pertanto le montagne non dovevano, alla fin fine costituire per essi — soprattutto d'estate — quell'ostacolo di tanta gravità quale il detto studioso ha lasciato intendere, e anche perchè il bagaglio che l'armigero allora doveva portare con sé non doveva essere grande cosa, posto che quello faceva calcolo grandissimo, pel suo sostentamento, sulla preda nei paesi invasi. Se dovessimo perciò pronunciarci in merito, saremmo piuttosto per affermare che i valichi verso il Bergamasco e il Lecchese non solo furono usati con una certa frequenza fino da quei tempi, ma che vennero principalmente battuti prima dal Nord che dal Sud. Basta infatti por mente al diverso carattere ed ai diversi bisogni delle popolazioni stabilite sui due versanti (di cui l'una con terreno povero di risorse vitali, irrequieta e sempre spinta a muoversi per procurarsele, l'altra d'indole più tranquilla e favorita dai contatti con la pianura non molto lontana, ricca di ogni cosa) per giungere agevolmente alla conclusione suddetta (1).

Che così sia stato e che i Romani abbiano finalmente sentito la necessità di intervenire a mettere un poco d'ordine, ce lo provano le numerose spedizioni, o restauratrici o punitrici, nella regione, così durante la Repubblica, come durante l'Impero.

Nel 95 av. Cristo (659 di Roma), abbiamo quella di Lucio Crasso (Etrab. I, 1, 6), di scarso risultato se appena l'anno dopo dobbiamo assistere ad una nuova calata di montanari retici (probabilmente Valtellini, Chiavennaschi e Bregagliotti uniti) e al sacco di Como stessa; cinque anni più tardi (665 di R.) abbiamo la restaurazione e l'afforzamento della principale città lariana da parte di Cneo Pompeo Strabone (Strab. V, 1, 6); ma appena è terminato il suo compito, che Reti e Vennoneti ricompaiono, sicchè Caio Scipione deve di nuovo intervenire (Strab., V) e Giulio Cesare stesso infine (59 av. Cr.; 695 di R.), deve prendere a cuore la cosa, deducendo, in rafforzamento alle prime, nuove « colonie » di fidati suoi, in parte greci (ibid.); poco dopo abbiamo la spedizione del console Marzio, la quale non fa però che sfiorare la Valtellina (2).

Tocca ora a Claudio Marcello continuare la guerra contro gli inquieti popoli alpini della zona. Questi (51 av. Cr.; 703 di R.), infierisce verso le città favorevoli a Cesare, toglie la dignità della cittadinanza latina a Como, Bergamo e Brescia e ne perseguita i cittadini più compromessi. In quest'occasione — opina il Quadrio (3) — una parte di quelle popolazioni si sarebbe introdotta nella Valtellina « penetrando le valli bergamasche ».

L'indicazione riguarda qui dunque i valichi in genere di cui ci occupiamo e sarebbe anzi la prima notizia che ad essi direttamente si riferisca con chiarezza. Purtroppo, questa del Quadrio è un'induzione personale, non basata su documenti. Ma quello storico — le molte, le troppe volte eccessivamente tenero per la sua vallata (4) così da ridurre tutto ad un unico denominatore: Valtellina e nulla più, Val-

tellina ombelico del mondo — in questo caso ci sembra avere veduto giusto. Che le regioni retiche fossero divenute il rifugio di esuli e di fuorusciti, volta a volta dell'uno o dell'altro campo, ci è confermato dalla « Cronica » di Eusebio. là dove dice (5) che « M. Caellius praetor et Titus Annius Milo exul, oppressi, res novas in Tiriano Brioxioque agro (erant) molientes ». E quel Tiriano Brioxioque agro ci sembrano ben chiaramente indicare Valtellina e Valcamonica, congiunte appunto presso Tirano, a mezzo del valico, fin dall'antichità noto, dell'Aprica (6). La rivolta, suggerita ed istigata da sobillatori, si andava lentamente ma sicuramente preparando in quelle vallate, le quali avevano rialzato il capo dopo la poco felice idea avuta da Claudio Marcello di deprimere e mortificare le città pedemontane che per l'avanti, bene o male, le tenevano in rispetto.

Con tutto ciò non è per altro possibile stabilire dove andasse a cozzare e guerreggiare la nuova spedizione militare del 44 av. Cr. (710 di R.), diretta da Lucio Manuzio Planco. Per il Quadrio (7) sarebbe essa stata condotta con

(1) Qualcuno potrà domandarsi a questo momento: « Ma questi famosi Vennoneti non potevano calare verso il Sud per la via del lago o per la sua costa senza rimontare prima la catena orobica? ». Certamente lo avrebbero potuto fare. Ma, a parte che, secondo ogni verosimiglianza, essi non possedevano affatto i mezzi adatti alla via acqua (la prima flottiglia lariana di cui abbiamo notizia appare sul lago solo assai più tardi, e per opera dei Romani), anche la via lungo la costa appariva tutt'altro che consigliabile: anzitutto perchè facilmente sbarrabile alla penisola di Olgiasca (Piona); poi, perchè stretta, disagiata e, soprattutto, unica in confronto alle molte possibilità di passaggio della catena orobica; infine, perchè da Dervio a Bellano, sarebbe toccato ai Vennoneti salire egualmente sui monti della V. Pioverna per aggirare il Gruppo delle Grigne e guadagnare la Valsassina, posto che da Bellano fin quasi a Lecco non esisteva via continuata praticabile. Questo stato di cose, come è noto, è durato fino ai tempi prossimi a noi, mentre la costa occidentale già al tempo di Augusto fu provvista della « Via Rhaetica » che da Como per *Sumnum Lacum* (Samolico) e *Clavenna* (Chiavenna) metteva a *Ouria* (Coira) rispettivamente per il *Cunus Aureus* (Spluga) e per *Murum* (Castelmur), il *Septimius Mons* (Passo del Settimo) e *Tinnetione* (Tinzen).

(2) Questa spedizione, benchè terminata nel *Sargantii*, cioè nella V. del Reno dov'essa si allarga verso il Lago di Costanza, ci interessa tuttavia perchè sembra aver dato luogo a qualche operazione preliminare per tenere in rispetto i Vennoneti con teste di ponte, fortificazioni od altro se, come afferma il QUADRIO (*Dissertaz. storico-critiche sulla Rezia di qua dalle Alpi*, Vol. I, p. 77, nota a), testimoni di questa operazione sono stati in territorio di Sorico i nomi di *Pons Martii* e *lectum Martii* (flumen) conservatisi lungamente nel tempo e ancora citati in documenti della prima metà del sec. XIV. La stessa spedizione ci può interessare anche sotto un altro punto di vista, perchè ci provverebbe la frequentazione dello Spluga nei tempi anteriori alla venuta di Cristo.

(3) QUADRIO, *op. cit.*, vol. I, pag. 74-75.

(4) Anche l'Oberziner lo accusa di regionalismo.

(5) Ad An. Roman. C. Julii Caes. IV, mens. 7.

(6) Ben è vero che il Lipsio e l'Ortelio scrivono: « in *Tauriano Brutioque agro* »; ma la lezione da noi riferita appare nella massima parte dei Codici (Fuxense, Oisellino, Petaviano, Vittorino e in molti altri); e noi teniamo per quest'ultima, non solo a motivo di questa preponderanza, ma anche, e più, perchè ci sembra in accordo con altri fatti successivi che vedremo bentosto.

(7) *Op. cit.*, I, 80.

tro i Valtellini e gli Engadini; per l'Oberziner (1) e il Planta (2) invece, contro i Reti dell'Alto Adige. In mancanza di maggiori lumi è meglio non pronunciarsi, pur se possa rimanere comunque in noi il dubbio sull'itinerario da quella tenuta anche nel secondo caso. Ma è certo che, quella di Munazio Planco, non fu una guerra a fondo e che l'aver egli occupato un lembo di territorio retico non risultò rimedio sufficiente contro popoli belluosi e fieri della loro indipendenza; e ce ne dà conferma infatti Cassio Dione (3) avvertendo che nel 27 av. Cr. (727 di R.), mentre erano consoli L. Domizio e P. Scipione, i Vennoneti collegati ai Camuni, scorrendo la Gallia e ponendola a sacco «avevano dato non poco da pensare ai Romani e ai loro confederati che transitavano per il paese». Il guaio si era anzi tanto accresciuto col tempo, che il malo esempio si era esteso da una parte agli Uberi e Leponzii, dall'altra ai Triumplini, ed occorreva provvedere energicamente ed in modo radicale.

L'incarico non lieve fu dato (16 av. Cr.; 738 di R.) a Publio Silio, che si accinse ad una guerra di larga portata. Se disgraziatamente di questa abbiamo solo le monche informazioni di Dione, queste, unitamente ad alcune iscrizioni pervenute, ci consentono di ricostruirla nelle sue grandi linee e di affermare che ci troviamo qui davanti ad un classico esempio di arte militare romana con azione «a tenaglia». Diviso infatti l'esercito in colonne, mentre il generale con la più forte penetrava da Brescia nella Valcamonica, la risaliva fino a Edolo e per l'Aprica calava su Tirano, un'altra colonna rimontava per le sponde e i monti del Lario verso lo sbocco della Valtellina, prendendo così in mezzo i Vennoneti e sbaragliandoli. Questo è anche il parere dell'Oberziner, il più grande e fin qui insuperato studioso delle guerre alpine dei tempi augustei, e possiamo fidarcene. Ma vi sarebbe anche di più; perchè se una terza colonna non è contemporaneamente rimontata dalla pianura in subrica per il Verbano, l'Ossola e la Leventina (ove i Leponzi risultano sconfitti dai Romani in quest'epoca), bisognerebbe — nelle truppe romane che là troviamo a combattere quel popolo — riconoscere quelle stesse che, vittoriose dei Camuni e Vennoneti, avrebbero proseguito la loro azione traversando il Passo oggi detto di San Jorio. Questa campagna alpina avrebbe così interessato non soltanto i nostri valichi, ma anche quelli principali tra V. Camonica e Valtellina e tra l'alto Lario e il territorio ticinese.

Comunque, la guerra da P. Silio condotta in modo così deciso e proficuo preparò la sicurezza necessaria all'altra, immediatamente successiva (15 av. Cr.; 739 di R.), combattuta dai giovanissimi figliastri dell'imperatore Claudio Nerone, Druso e Tiberio.

Puniti duramente i Triumplini e i Vennoneti, gravata un po' meno la mano sui Camuni e Leponzii (che s'erano forse arresi più prontamente), tutti quei popoli furono ascritti ai vicini «municipi» (Como, Bergamo e Brescia) e, frenati poi dalla nuova organizzazione militare, dal cambiamento delle condizioni, e dalle «colonie» certamente dedotte, si mantennero di poi ubbidienti e fedeli, guadagnando

— in cambio — tranquillità, lavoro, traffico (4). Quanto alla nostra zona, di una di tali guarnigioni militari ci rimane la traccia in quella iscrizione in cui si parla di un *Caius Valerius Rufinus veteranus legionis V*; lapide scoperta della terra d'Introbio in Valsassina e riferitaci dall'Arrigoni (5), che fu naturalmente indotto ad argomentare dell'esistenza quivi di «una stazione militare a custodire il passaggio: luogo opportunissimo — aggiunge — perchè posto all'imboccatura della V. Troggia per la quale si andava direttamente, e in poche ore, nella Rezia». A un «edile» (magistrato soprintendente alle strade ed ai lavori pubblici) sembra d'altra parte accennare un altro frammento trovato nella stessa terra e riportato dal medesimo Arrigoni; il che condurrebbe a credere che anche la viabilità di questa zona sia stata ritoccata allora. Delle colonie romane in luogo si può inoltre trovare, da una parte e dall'altra della catena orobica, il segno nei cognomi di numerose famiglie (Agosti, Agostoni, Antoniani, Cornelio, Maroni, Planta, Ruffini, Scipioni, Valeri, Vittori, ecc.), in nomi di località (Albaredo, Brumano, Colmine, Pomerio, Premana, Rogredo, Vimogno, Varrone, ecc.) e, infine, in molte parole del dialetto che hanno una manifesta origine latina.

Con queste ultime note avremmo terminato di esaminare sulla scorta delle notizie conservateci dagli antichi (per amore di brevità abbiamo accennato soltanto alle più utili ai nostri fini) la posizione storica dei nostri valichi fino alla venuta di Cristo: le guerre alpine di Druso e Tiberio infatti, e anche quella comandata dallo stesso Augusto (14 av. Cristo), comprese ancora in questo periodo, non si sono svolte — come bene è risaputo — in queste contrade (6).

Se in questa parte abbiamo dovuto spesso lavorare di induzione, vedremo in seguito come i documenti ci aiuteranno assai meglio per i tempi di mezzo e per quelli a noi più prossimi.

(Continua)

(1) Op. cit., p. 55, nota 7.

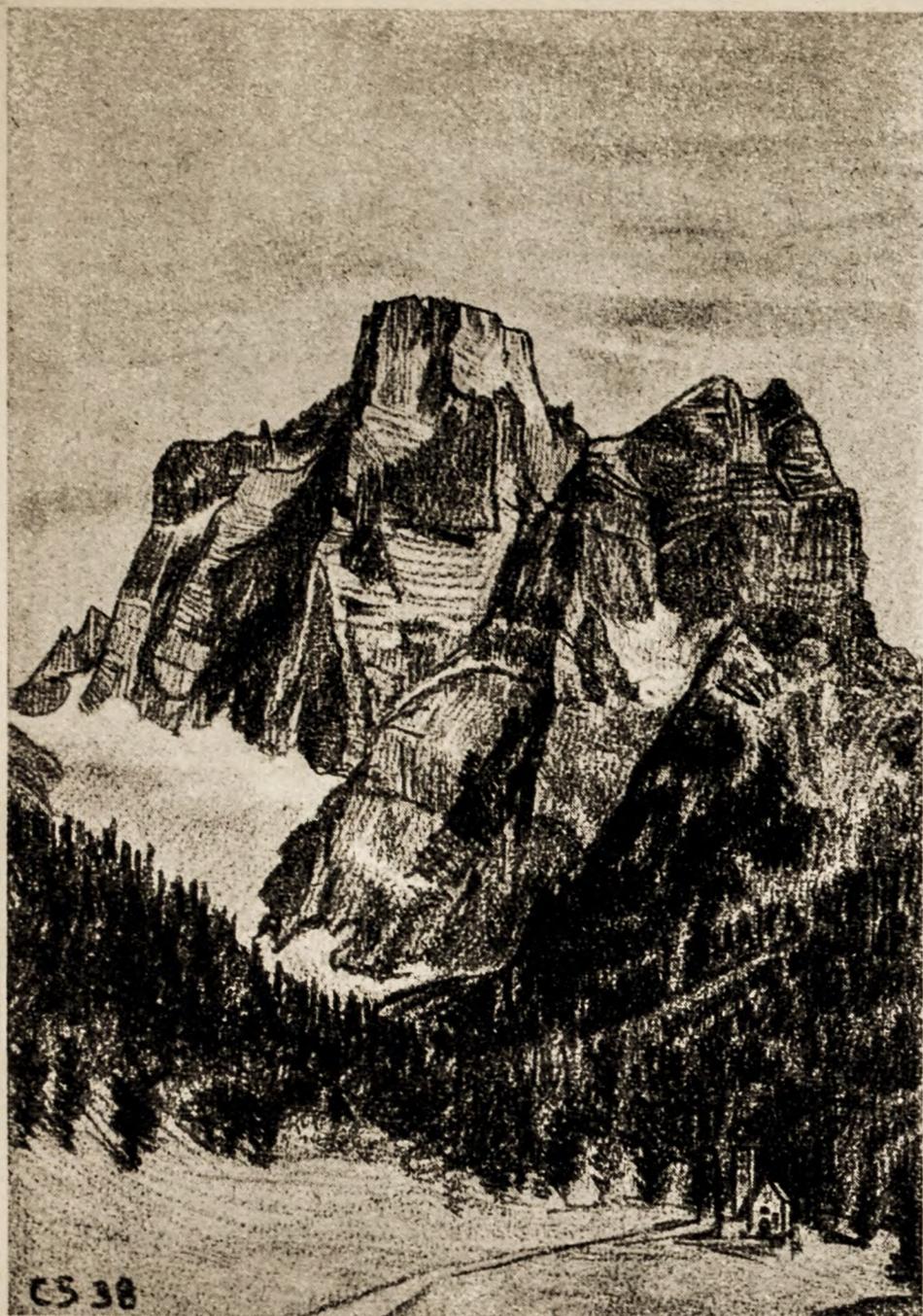
(2) PLANTA, *Das alte Ractien*, p. 61, nota 3.

(3) Hist. Rcm., lib. 54.

(4) Di questi tempi, come ci fanno conoscere gli storici antichi, furono subito organizzati lavori pubblici e stradali. A Como fu drizzata una flottiglia, di certo non puramente militare, e di là furono tracciate le principali vie di comunicazione col Nord, di cui alcune vedremo ricordate dalla *Tabula Peutingeriana* e dall'*Itinerarium Antonini* e che avremo occasione di esaminare un'altra volta.

(5) ARRIGONI, *Memorie storiche della Valsassina e terre limitrofe*, pag. 17.

(6) Resta, per verità, a domandarsi se una parte, o tutto l'esercito di Tiberio non abbia approfittato delle strade nuovamente costruite attraverso le regioni pacificate per portarsi nell'Alto Adige e nella media Valle dell'Inn: per esempio di quella di Chiavenna, Maloia, Engadina-Finstermünz, o di quella (che pure sembra esistesse tra l'alto Lario e la stessa valle) attraverso Valtellina, Gioio di Stelvio, Malles, Resia, Landeck, e di cui hanno dottamente scritto il GENTE e il WALDMANN (v. OBERZINER, op. cit., pag. 63, nota 2) e alla quale accenna infine con sicurezza il QUADRIO. Ma la risposta, qualunque essa sia, rimane e rimarrà, crediamo, perennemente *sub iudice*, per difetto di documenti scritti.



Il libro delle vette

Testo e disegni
dell' Avv. Carlo Sarteschi

« La sua poliedrica, elementare costruzione... »

Dalla mia finestra — e non mi riferisco alla finestra di casa con vista sul campanile di Sant'Ambrogio, rosso di bel mattone latino come un torrione dolomitico al tramonto; bensì a quella di uno sperduto rifugio fra i monti — la montagna più bella, fra le cento che ostenta un panorama senza confini, è di certo il Pelmo.

La sua poliedrica, elementare costruzione, immortalata dal celebre quadro di Gustavo Jahn, alpinista e pittore cui la montagna spezzò il filo della vita e il corso della gloria, attrae irresistibilmente. E' la bellezza fatta di semplicità, che si impone allo spirito per la sua logica e nitida perfezione come un motivo di Chopin.

Semplice come il volto della montagna è la sua storia. Senza pretese e violenze, è la storia di un colosso. Si ignora chi per primo ne toccò la cima, alta e solenne nel bel cielo di

Ampezzo; i libri parlano di alcuni cacciatori di camosci.

Il Pelmo — che riserbò agli alpinisti acrobatici degli anni recenti asperissime *direttissime* — non poteva crollare di fronte all'attacco umano in modo diverso, da buon gigante. E mi piace immaginare gli ansanti cacciatori del secolo XIX — inseguenti di balza in balza e di cengia in cengia il camoscio in fuga, in un giorno in cui più che mai la caccia assunse un'aria di battaglia. Di colpo gli uomini, eccitati dall'aria e dalla lotta, si trovarono in vetta. Senza accorgersene.

Nell'ansia della vittoria, affannati a strappare alla vittima i visceri caldi e ad intingere in quel sangue nerastro e fumante le penne di gallo dei loro cappelli, pensarono essi alla inavvertita conquista, alla montagna vinta?

Oso sperare di sì e mi par d'intendere il loro commosso brindisi alla vita in quel mattino di sole.

Nella fiaschetta di grappa o in una bottiglia di grosso vetro nero essi introdussero un appunto a ricordo dell'ascesa e dell'uccisione, il trionfo della vita e della morte! Così, inavvertitamente, come è di tutte le opere di poesia, nacque il libro delle vette.

Chi tornò sul Pelmo aggiunge un biglietto da visita e una data; altri pensò alle bottiglie sperdute nell'Oceano, ultima speranza dei naufraghi senza radio delle care letture di gioventù e vagheggiò di un relitto marino rimasto incagliato sulla vetta del Pelmo affiorante dall'immenso mare della Preistoria in un biblico diluvio con qualche millennio di ritardo! Ma tant'è. E' così frenetica la storia dell'alpinismo che le prime conquiste sembra si perdano nella notte dei tempi.

Su altre montagne avranno un giorno portato — non senza un certo cerimoniale — il libro delle vette. Preferisco la leggenda del Pelmo, la fantasia della spontanea germinazione del libro, scevra da preordinati disegni.

La bottiglia dei cacciatori si va intanto inzappando di foglietti. Passano gli anni e dal tappo penetra inavvertita e lenta l'umidità a ridurre in finissima impalpabile biancastra polvere il ricordo delle prime conquiste, a macerare quei pezzetti di carta, il giovine stato civile del vecchio Pelmo.

Se un giorno qualcuno non avesse sostituito la bottiglia con un vero e proprio libro robusto, di quelli che usano in campagna per le misurazioni del raccolto e le contrattazioni al mercato, nulla sarebbe rimasto.

Un forte astuccio di latta con chiusura a canocchiale protesse il libro dalle intemperie, in una specie di nicchia fra le pietre dell'ometto della cima. Nelle pagine del libro trovarono posto e asilo i resti degli antichi biglietti e il salvabile fu salvato.

Chi sale ormai la montagna si precipita a cercare fra le pietre il libro, senza rifiatore, senza dare un'occhiata al paesaggio attorno. E la scritta risente del tremolio del polso, del-

l'indolenzimento delle dita al contatto con le rocce, dell'affanno dell'ultimo sbalzo.

Ma si tratta di consacrare una vittoria e lasciare ai posteri (piccola schiera in verità!) che saliranno il monte una parte di sé stessi, la migliore. Peccato veniale se è di tutti i mortali un desiderio d'immortalità spirituale, un bisogno di lasciare il ricordo di un'opera buona.

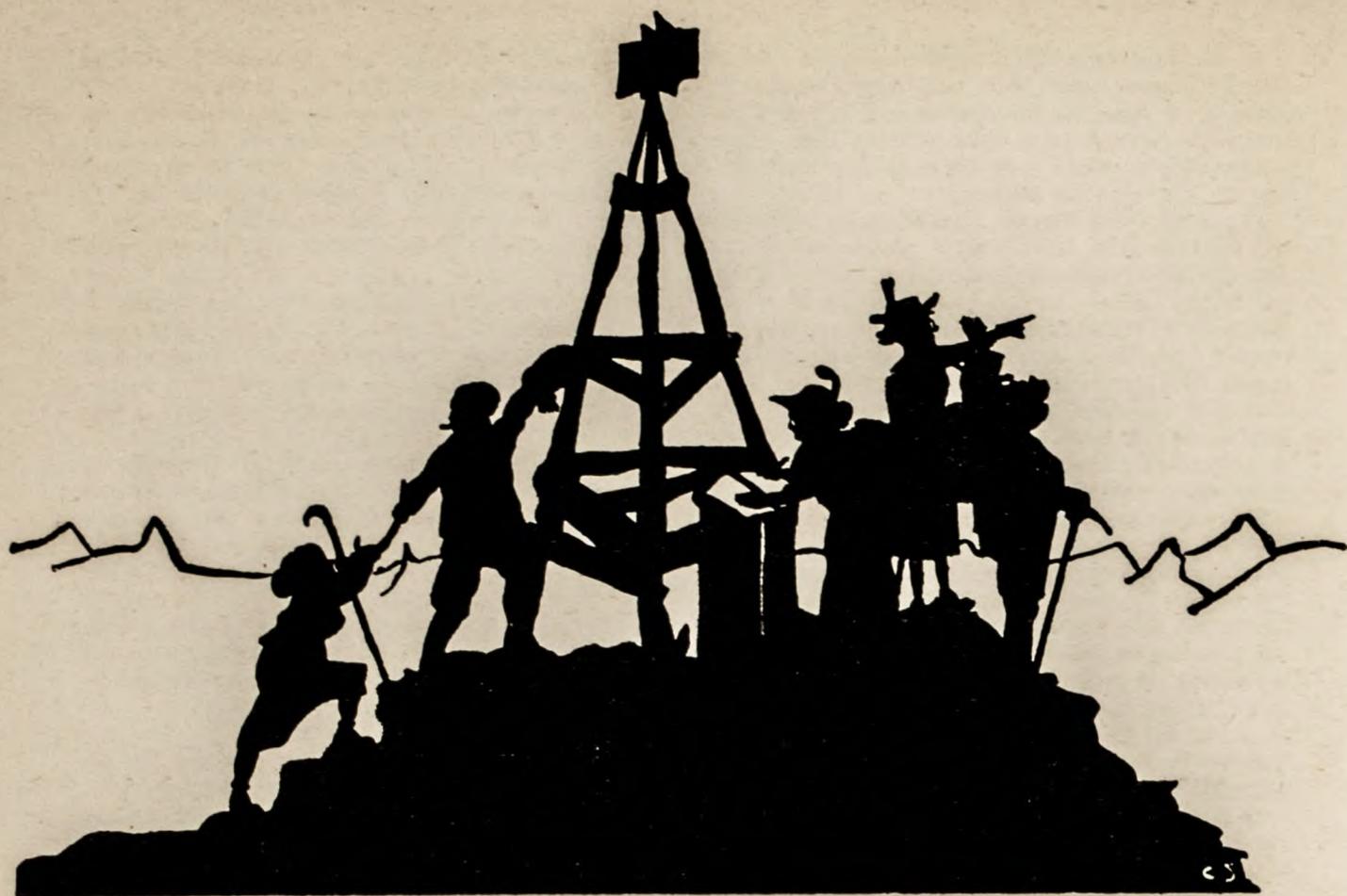
Sulle cime delle montagne — hai voglia di far teleferiche! — non tutti arriveranno, per vie facili o difficilissime. Vi sarà sempre una punta e un breve spazio aereo riservato ai pochi e fuor della portata dell'umanità... pagante.

Il libro delle vette è allora il catalogo di una schiera di eletti e, soprattutto, di volitivi, il libro d'oro di una nobiltà senza consulte araldiche!

Il libro dei visitatori dei rifugi è un'altra cosa. Per un pensiero elevato, un autografo prezioso, un disegno pregiato, si devono sfogliare pagine e pagine di superfluità. Piovono le raccomandazioni ai visitatori perchè abbia-



... si trovarono in vetta
senza accorgersene...



... ed occorre far la coda per firmare....

no cura del *giornale di bordo* del rifugio, vi scrivano il loro nome, donde provengono e dove sono diretti. Scrivere il necessario, tralasciare gli sfoghi sentimentali; ricordare che molte volte un'indicazione opportuna faciliterà le ricerche di dispersi e di infortunati... Parole al vento, prediche al deserto.

L'aria fina dei monti, il caldo sole delle altezze, l'abbagliare di ghiacci e rocce, quel vinetto traditore che dal fondo valle portano faticosamente sino al rifugio, sono i complici necessari di un'incontenibile esuberanza e invitano all'indulgenza.

Se sfogliamo dei vecchi libri dei rifugi troviamo, fra il troppo e il vano, frasi felici, pensieri profondi, schizzi di artisti valenti; il bilancio non è in fondo più catastrofico di quello di molte esposizioni d'arte e di troppe pubblicazioni.

A proposito d'esami. Volli un giorno sapere dove finivano i libri dei rifugi e li scovai, anneriti dalla polvere grassa di questa città di nebbie e di traffici, su uno scaffale di un oscuro ripostiglio. Dal sole e dall'aria dei duemila alla segregazione cellulare di un polveroso stanzino! Poveri libri, rei forse di aver ospitato troppe insulsaggini!

Le hanno studiate tutte, ma la vostra condotta, cari libri dei nostri rifugi, continua ad esser quella che tutti sappiamo e deploriamo. In Austria, per salvaguardare quel poco di buono che i libri contengono, avevano pensato di crearne due diversi tipi: uno per il comune mortale, l'altro per i visitatori di riguardo (*die Prominenten*). Apriti cielo! Ne venne una

polemica furibonda e mi auguro di cuore che l'idea sia andata a monte, chè sarebbe stato ridicolo dover dichiarare al custode che si desidera il libro *speciale* perchè si è, putacaso, professori di storia naturale al ginnasio di Volterra o presidenti dell'accademia degli Animosi di Pizzo di Calabria.

Il custode, depositario scrupoloso del libro dei visitatori d'eccezione, avrebbe dovuto sottoporre gli ospiti ad una specie d'esame d'ammissione; per arrivare a tanto avremmo dovuto avere dei custodi in grado di vagliare i titoli di studio dei visitatori. Un *casus belli*. Meglio allora continuare nel vecchio sistema e che quando, entrando nel rifugio, si chiede « il solito speciale », intendano un buon caffè o un quarto di vino buono e non ci prendano per illustri personaggi!

Ma se i libri dei visitatori — ritirati dai rifugi e condannati, per colpe non loro, ad un fosco regime penitenziario — passano, salvo rare eccezioni, al macero, per trasformarsi in nuova carta e in fiammanti libri, da rispedire lassù con le immancabili dediche poetiche e le raccomandazioni degli organi sezionali, col solito risultato negativo — vero moto perpetuo dell'ottimismo! — dove finiscono i libri delle vette?

Questi non hanno fine precisa e determinata: muoiono come quasi sempre nascono, inavvertitamente. Quasi fossero lo spirito della montagna cui sono destinati, si dileguano insalutati, come di colpo comparvero. Un bel giorno li trovate sulla cima postivi da qualche

ignoto amatore; un altro giorno spariscono e l'alpinista resta deluso.

Oggi il libro delle vette si trova su molte cime delle Alpi, dalle celebri alle modeste, dalle remote a quelle dove lo hanno addirittura collocato su un leggio ed occorre far la coda per firmare, come nella portineria del palazzo del defunto illustre.

E allora s'è fatta l'abitudine a trovare il libro fra i sassi dell'ometto e per molti è una delusione amara quando manca il conforto di questa specie di attestazione pseudonotarile. Si ricorre allora ai mezzi di fortuna, si scola tutto il contenuto della bottiglia di vino, si fruga in tutte le tasche alla ricerca d'un pezzo di carta perchè — al solito — siamo senza biglietti da visita...

Ma come può volatilizzarsi un libro robusto, racchiuso in una solida scatola di metallo? Sebbene di recente abbiano lamentato il furto del libro di una ben nota cima delle Alpi Orientali, mi ripugna pensare si tratti sempre di ruberie e di collezionisti maniaci. Tolto infatti dalla cima il libro perde il suo valore, diventa un freddo e spesso illeggibile elenco di firme e di date.

Rare le impressioni, rarissime le dissertazioni; il libro delle vette non contiene — di solito — che date, nomi, indicazioni sulla via percorsa, qualche osservazione meteorologica; può insegnare insomma molte cose al confratello del rifugio. Si potrebbe infatti costruire un diagramma.

Dal mare al livello dei rifugi (la quota è una questione relativa) il termometro delle incongruenze sale precipitosamente, in proporzione geometrica (quanti arrossirebbero rileggendo in città ciò che scrissero al rifugio!); dai rifugi alle cime invece si ha un'improvvisa inversione, le parole inutili stanno in misura inversamente proporzionale alla lunghezza e alla difficoltà dell'ascensione, finchè si arriva alla ideale semplicità di una data e di un cognome. Non mancano di certo le eccezioni se vi sono cime degeneri, montagne troppo confidenziali e frequentate.

Ricordo una certa altura presso Reichenberg, in Cecoslovacchia. Un'associazione locale rilascia a chi ne sale i molli fianchi degli speciali distintivi. Cento ascensioni un distintivo, cinquecento un altro distintivo, mille salite un altro ancora! Naturalmente con un crescendo di proporzioni e vistosità nei distintivi. Immaginiamo un po' allora che cosa potrà essere il libro di questa vetta!

Con il possessore di questo per me misterioso mille, smaltato sul fondo bianco e azzurro della voluminosa patacca, fui un giorno compagno di una facile ascensione per assistere al levare del sole. Era un vecchietto arzillo e rubizzo, pieno di spirito e di salute.

Fu ben lieto di spiegarmi la faccenda di quel numero mille cui pareva tenere assai e mi illustrò la sua montagna dalle numerose vie d'accesso che rendevano possibile il variare all'infinito le mille gite. Sorridevo.

« Il nostro paese — aggiunge — è terribile mente piatto e quel monte di poche centinaia di metri costituisce per noi una consolazione, una mèta domenicale, un pretesto per mettere in moto le gambe. Dalla finestra di

« casa lo vediamo e i suoi boschi e i suoi comodi sentieri ci attirano... ».

Nella fredda mattina, mentre attendevamo con la solita ansia il ripetersi dello spettacolo del levare del sole, le parole del vecchio avevano un accento caldo e commosso che inteneriva. Ben presto le cime attorno si tinsero dei colori dell'aurora e il tedesco dei Sudeti, colpito dalla bellezza della scena, si tacque. Col la coda dell'occhio vedevo il suo volto di Sileno animarsi e ingentilirsi quasi l'Aurora gli avesse acceso una fiamma interna e questa luce trasparisse dalla rugosa pelle.

Era anche merito di quelle mille ascensioni se costui era ancora tanto sano e vispo da arrivare, appena un po' ansante, fin quassù. Sul suo cappellino stinto da cacciatore splendeva il distintivo col grosso mille e di contro al cielo sempre più rosso il vecchietto mi parve il monumento vivo alla perseveranza, la statua dell'abbonato alla montagna casalinga e al relativo libro della cima! Se non m'avesse trattenuto la sua rispettabile età da nonno, l'avrei abbracciato al cospetto di queste altre montagne.

Mentre ringraziavo in cuor mio il buon Dio d'avermi fatto nascere in un vecchio paese tutto rughe e montagne; incandescente, immenso, con l'aureola di raggi che si spezzavano sulle cime all'orizzonte, sorse il sole!

« A proposito, amico Mille — dissi — firmiamo sul libro della vetta! »...

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PRIMA SERIE:

« *Alpi Cozie Settentrionali* », di E. Ferreri (pubblicato dalla Sezione di Torino), L. 10.—

« *Regione dell'Ortles* », di A. Bonacossa (pubblicato dalla Sezione di Milano), L. 10.—

« *Dolomiti di Brenta* », di P. Prati (pubblicato dalla Sezione di Trento), L. 10.—

« *Dolomiti Orientali* », di A. Berti (pubblicato dalla Sezione di Venezia), L. 20.—

« *Alpi Giulie: Il Tricorno* », di C. Chersi (pubblicato dalla Sezione di Trieste), L. 4.—

I volumi « *Alpi Marittime* », di G. Bobba (Sez. Torino), « *Gruppo del Montasio* », di V. Dougan (Sez. Trieste) e « *Alpi Retiche Occidentali* » di L. Brasca, A. Ballabio, A. Corti e G. Silvestri (Sez. Milano), sono esauriti.

NUOVA SERIE C.A.I. - C.T.I.

« *Alpi Marittime* », di A. Sabbadini, L. 20.—

« *Pale di S. Martino* », di E. Castiglioni, L. 20.

« *Masino - Bregaglia - Disgrazia* », di A. Bonacossa, L. 20.—

« *Grigne* », di S. Saglio, L. 20.—

« *Marmolada-Sella-Ödle* », di E. Castiglioni, L. 20.—

Da un libro all'altro della letteratura alpina

BLANCHET E. R. - *Au bout d'un fil. Douze ascensions nouvelles dans les Alpes suisses et françaises.*

Les Éditions de France (20, Avenue Rapp, Paris VII) pubblicano in veste decorosa questo nuovo libro del Blanchet, ben conosciuto in Italia come alpinista e come scrittore, specie da quando l'altro suo libro «Hors des Chemins Battus» è stato tradotto e pubblicato per le edizioni de L'Eroica («Fuori dalle Strade Battute», L'Eroica, Milano, L. 10). Conosciuto come alpinista e come scrittore, anche perchè alcune sue relazioni alpinistiche sono apparse sulla R. M., ma forse non abbastanza conosciuto ancora come musicista ed artista, il Blanchet, in questa sua nuova opera, conferma le qualità che lo fecero subito imporre nel campo della letteratura alpina. Descrittore rapido e felicemente espressivo di vertiginose imprese, egli ha conquistato la simpatia di un vasto pubblico di lettori, come i suoi concerti gli hanno dato quella di un vasto pubblico di ascoltatori.

Perchè il Blanchet è prima di tutto un artista, e tale rimane quando arrampica come quando si lascia discendere con la corda da pareti inviolate. Tutti conoscono l'afferrante racconto della sua memorabile discesa a corda doppia dagli strapiombi della cresta Furggen al Cervino: quello che stupisce in questo, come in altri suoi scritti, è la sua facoltà d'osservazione sempre pronta a cogliere l'aspetto dei luoghi e ad analizzare i sentimenti, la preoccupazione, il timore, la speranza, la gioia dell'alpinista, che è quanto dire i sentimenti stessi dell'autore e dei suoi compagni in ogni momento delle avventure narrate. Il precipizio, o lo sgomento, non gli impediscono l'osservazione e l'analisi; lo turbano solo fino a quel limite che gli consente di rappresentare artisticamente la sua emozione; e quasi sempre con una rapidità così compiutamente espressiva da dare al suo racconto un pregio di sintesi non facilmente raggiungibile.

Si provi a leggere la descrizione di Mooser che supera un salto di ghiaccio sulla parete Ovest del Grand Combin, o quella di Oscar Supersaxo che trapano a colpi di piccozza la cornice sulla parete orientale dello Strahlhorn. Ci si trova subito nei panni del protagonista, che segue col fiato sospeso i movimenti del capocordata. Le due situazioni, del tutto simili, sono nitidamente rappresentate senza alcuno sforzo apparente, con semplicità essenziale e spontanea, senza cadere nella ripetizione difficilmente evitabile in simili casi. Le stesse discese a corda doppia (il Blanchet si compiace di compiere molte prime «ascensioni» alla rovescia, cioè percorrendo l'itinerario dalla vetta alla base, calandosi spesso con la corda, ciò che giustifica il titolo del libro), dal Cervino, dalla Dent de Fenestral, dallo stesso Strahlhorn, dal Pic Albert, dalla Cime de l'Est, dalla Dent Favre, nel rinnovarsi dei gesti uguali e di situazioni analoghe, gli consentono descrizioni affatto diverse. Egli resta preciso senza diventare monotono, anzi dando al racconto una agilità e una varietà sorprendenti.

Valoroso alpinista, il Blanchet porta al cospetto dei monti una sensibilità intatta, aperta ad intendere e ad esprimere la bellezza della natura selvaggia quale si rivela agli animi candidi, che non si lasciano isterilire dalla consuetudine del più disperato alpinismo, ma serbano una specie d'ingenuità primitiva che consente loro di vibrare in armonia con gli aspetti mutevoli delle montagne, e di provare, unitamente alla gioia delle conquiste, anche quelle «deliziose paure» che formano i più cari ricordi dei principianti.

Malgrado una lunga serie di difficili imprese, Blanchet continua ad avere occhi da fanciullo per le sue montagne. Virtù preziosa e invidiabile! Attivo ricercatore di audacie e di pericoli, egli resta tuttavia nel clima spirituale di Guido Rey. La sua disinvoltata spregiudicatezza non gli fa nascondere il fondo romantico del suo carattere. Al contrario, egli dichiara apertamente di non amare l'epoca in cui vive, poichè tante conquiste della civiltà meccanica gli turbano il sereno contatto con l'alto silenzio dei suoi monti. E' fiero dell'amicizia, e dell'ammirazione che Guido Rey sinceramente gli tributava: «vous sentez la beauté d'une course et vous savez la raconter avec joie, je dirai presque: avec volupté; mais tout le temps votre esprit reste supérieur au souci littéraire, de même que votre

course est lointaine de toute vanité sportive. Ainsi, votre alpinisme devient Art».

Nobile arte è infatti quella del Blanchet, a cui siamo grati per la nuova fatica. «Au bout d'un fil» merita il successo che ha accolto «Hors des chemins battus», premiato dall'Accademia di Francia. Auguriamo che, come quello, venga presto fatto conoscere agli alpinisti italiani anche questo nuovo degnissimo libro di un sincero amico d'Italia.

GIUSEPPE MAZZOTTI

WYSS DUNANT E. - *L'appel des Sommets; Au delà des cimes.* Due voll. Ed. Attinger, Neuchâtel, 7 Place Piaget, o Paris V, 4 rue Legoff.

Henry Bordeaux, nel suo studio sull'opera di Emile Javelle, rileva che la letteratura alpina si trova di fronte a difficoltà quasi insormontabili.

Ostacolata, costretta fra il diario, la descrizione panoramica e l'esaltazione lirica, egli si chiede come potrà uscire da così mali passi. In effetto, di tante opere sulla montagna, poche si salvano per qualità artistiche. Fra queste sono da annoverarsi i due volumi di Edouard Wyss Dunant.

Scrittore pressochè sconosciuto in Italia, egli ha dato alla Montagna e all'Alpinismo molte pagine destinate a durare nel tempo per la sicura aderenza al soggetto, per il commosso movimento lirico, per l'assenza di retorica e la convincente naturalezza della esposizione.

Edouard Wyss è un mistico dell'alpinismo. Egli dedica la sua opera ai compagni caduti, agli amici della montagna, soprattutto a quelli che seppero condividere i suoi silenzi; e dichiara subito, cneamente, che le sue opere non contengono la descrizione di imprese eccezionali, nè di prime ascensioni, essendo convinto che il pubblico dei lettori, pur ammirando tali imprese, vorrebbe piuttosto conoscere la «personalità» delle cime in quanto esse possono commuovere lo spirito umano: «S'il est donc poésie, un terrain asservi aux performances physiques, en revanche, il est d'un intérêt supérieur de vouloir y faire vibrer les qualités nobles de notre âme».

Che importa — egli dice — se ci limitiamo a trascinare i nostri lettori su cime facilmente accessibili, dal momento che la poesia che abita i luoghi descritti è stata abbastanza forte per svegliare in noi delle melodie, e se gli avvenimenti che si sono svolti sono bastati per lasciare una emozione profonda nel nostro ricordo? E dichiara che «E' senza dubbio più nobile cercare di far amare la montagna per se stessa, piuttosto che mettere in evidenza i propri meriti personali»: *les mérites d'un si petit «mois» dans des éléments aussi disproportionnés en beauté, en force et en majesté.*

Egli parla di sé, intendendo naturalmente parlare di tutti. Ma dobbiamo subito chiarire, per quello che lo riguarda, che non si tratta di uno spirito semplicemente contemplativo. In Edoardo Wyss il misticismo e la contemplazione si uniscono all'azione in un insieme proporzionato e armonico. Egli è infatti un contemplativo capace di partire da Zermatt, per traversare il Colle di Valpelline, salire sulla Dent d'Herens, scendere per cresta al Col Touranche scavalcando la Punta Bianca e le punte Carrel e Maquignaz, salire la Tête de Lion e poi tornare a Zermatt passando per la vetta del Cervino, in una giornata di tempesta. Le brevi pagine che egli dedica alla ultima parte di questa impresa sono un capolavoro di equilibrio, di misura, di semplicità e di chiarezza stilistica. Una intelligenza attenta, una vasta cultura, una evidente facilità di espressione e un raro buon gusto reggono queste nitide pagine, salvandole dalla banalità, dalla retorica e dal luogo comune.

La montagna resta sempre la protagonista del racconto, anche quando gli uomini che su di essa agiscono parlano di tutt'altro. Gli aspetti comici, gravi, divertenti o preoccupanti della vita alpina si susseguono naturalmente, in modo da non lasciar trasparire lo sforzo della realizzazione artistica. Essi traducono limpidamente le emozioni dell'autore, nella loro varietà felice e umana. Le avventure del suo caro amico Willy, danno vita a pagine di una ilarità irresistibile. E' forse questo lato comico che per primo colpisce un lettore non avvenuto. Ma altri lati vi sono più artisticamente penetrati: basta leggere il racconto spietatamente

sincero della sua iniziazione all'alpinismo, e quello dedicato a « Physis », camoscio ansioso di libertà e di dominio, paragonabile per forma e contenuto alla indimenticabile « Chèvre de M. Séguin » di Alphonse Daudet.

Quando Henry Bordeaux scrisse il suo studio sulla letteratura alpestre, questi due volumi non erano ancora usciti. Egli li conoscerà certamente, e se dovesse aggiornare il suo studio non potrebbe dimenticarli, dovendo ammettere che l'arte, anche per merito di Edoardo Wyss, ha ormai raggiunto da molte parti le più alte cime dei monti. Noi siamo lieti di segnalare il nome di questo valoroso scrittore a quanti non credono ancora che la montagna e l'alpinismo possano ispirare autentiche opere d'arte.

GIUSEPPE MAZZOTTI

TREVISAN L. - *La conca di Stenico (Trento)*. Vicende glaciali, fluviali e morfologiche. Estratto da « La Rivista di Studi Trentini di Scienze Naturali ». A. XVIII, fasc. I, A. 1937-XV.

Per una regione come la Venezia Tridentina, sulla quale esiste una bibliografia scientifica poderosa sopra tutto dal punto di vista geologico, il fatto che vi siano ancora delle zone poco o punto conosciute nei loro dettagli non deve troppo meravigliare, giacché il campo delle naturali discipline è tanto grande e vasto da dare modo di compiere utili e interessanti ricerche. Le formazioni quaternarie della zona presa in considerazione, erano poco note nei loro dettagli: giustamente, l'A. ha scelto questa parte della regione per compiere le sue interessanti osservazioni. Esse sono assai dettagliate e tali da permettere di poter abbozzare una storia evolutiva della conca stessa. In primo luogo, sono studiate le condizioni geologiche e tettoniche della zona, i depositi morenici nei loro vari livelli e relazioni, i depositi dovuti ai corsi d'acqua della zona. Queste ricerche permettono di rendersi conto della origine della conca stessa e della sua storia, attraverso le epoche geologiche.

Ricerche di carattere più attinente alla morfologia quali lo studio e la descrizione di marmite dei giganti (Ponte Più, ecc.), permettono di rendersi conto del modellamento successivo alla prima costruzione della zona, e di interpretare, alla luce delle nuove teorie, i rapporti tra la morfologia della Conca e quelli delle zone limitrofe, soprattutto della vallata del Sarca.

Il presente studio, oltre a essere condotto con quella metodicità e chiarezza che distinguono la scuola geologica italiana, è corredato anche di un complesso illustrativo di primo ordine: una cartina geologica ed una di profili costituiscono la base, una serie di tavole a fotografie rendono più chiaro al lettore l'ambiente e i vari fenomeni descritti.

GIUSEPPE MORANDINI

LORA TOTINO D., ZUMAGLINO V., BERNARDI M. - *Cervinia*. Ed. Soc. An. Cervino, Torino, 1938-XVI.

E', soprattutto, una raccolta di maniche visioni ad alto respiro e di illustrazioni degli ampi e spaziosi panorami della regione. Una nuova pubblicazione sulla famosa conca del Breuil sembrerebbe essere quasi superflua, ma tale non lo è se si pensa che questo nuovo volume, oltre a ricordare opportunamente in cenni sommari la storia del Cervino, ci mette al corrente delle organizzazioni già realizzate e delle possibilità da realizzare nel più breve tempo possibile.

Assai opportuno e indovinato il cenno sull'organizzazione della stazione ai piedi del Cervino, sull'opposto versante: Zermatt, atta ad illuminare coloro che, sentendo profondamente la passione per questa zona, vedevano male le possibilità di offrire questo mondo di bellezze alla massa: concezione nuova della montagna, discutibile in parte, ma altrettanto giusta e sana da un'altra, che ha portato alla organizzazione del nuovo centro, dal nome squillante e significativo: *Cervinia*.

Sembra esso un monito: se oggi il Breuil si raggiunge con grande facilità, se i nuovi impianti alberghieri forniscono tutti gli agi per un lungo soggiorno di alta montagna, se teleferiche permettono molto facilmente e senza fatica di superare dislivelli, per i quali prima occorre ore e ore di aspra fatica, l'ambiente rimane sempre dominato e tutto pervaso dal formidabile monte che giganteggia. E' quasi un allettante invito ai monti; chè lo spirito di quelli che salgono fino alla prima tappa con i comodi mezzi meccanici dovranno sentire prepotente il bisogno di innalzarsi su per i suoi fianchi dirupati, di tentare la via difficile della vetta.

E lo scopo, anche quello più puro e più elevato,

sarà così raggiunto e con la conoscenza personale del Monte, verrà anche quella della sua storia gloriosa e il desiderio di internarsi sempre più in questo regno meraviglioso.

GIUSEPPE MORANDINI

MICHELIELI A. A. - *Il Duca degli Abruzzi e le sue imprese*. Prefazione di Vittorio Sella. Milano, Fratelli Treves Editori, L. 20.

Per gli italiani che conoscendolo l'apprezzarono e per quelli che verranno una monografia su quell'eccellenza di dovere, di abnegazione, di dignità che fu la vita di Luigi di Savoia è sempre un pre-cettivo documento di preclara virtù. Autentica gloria Sabauda, eroe indiscusso, uomo altamente completo, luce d'esempio dall'empireo degli italiani illustri, germinatore dell'italico impero nel solco della storia, il Duca degli Abruzzi ha sempre irradiato dalla sua multiforme attività un fascino di venerazione più che di ammirazione. Bene ha fatto quindi il Michieli ad elaborare una biografia che in succinto rievoca amorosamente e devotamente vita ed imprese del Grande Marinaio e dell'Eccelso Esploratore.

Sintesi di imprese, perseveranti profferte di dedizione patriottica, poemi di virtù — compendio della vita del Principe — sono dall'Autore raccolti e presentati con una concezione snella e stringata ma molto viva e spesso commovente.

Il Duca viene presentato nel suo trascorso di giovinezza da Infante di Spagna ad Ufficiale della Marina italiana: dal mare per il mare. Nel 1896-98 in ardue campagne alpine si forma la psicologia fattiva e audace che fu singolare caratteristica della sua spiccata personalità. Il 31 luglio 1897 dopo 38 giorni d'ansie e fatiche conquista il S. Elia. Il 12 giugno 1889 parte da Cristiania sulla « Stella Polare » per esplorare i Mari Artici dove rimane sino al 16 agosto del 1900 consegnando alla storia l'olocausto del Ten. Querini ed il martirio di Cagni. Nel 1901 scala vari picchi vergini delle Dames Anglaises. Dal 1° agosto 1902 al 6 aprile 1905 al comando della R. N. Liguria compie il periplo marittimo del mondo. Nell'aprile 1906 parte per l'Africa Orientale ove conquista la più alta vetta del Ruwenzori (m. 5125). Nel 1907-908 compie il prescritto periodo d'imbarco da Capitano di Vascello sulla corazzata Regina Elena. Segue la spedizione al Karakorum con la conquista di quota 7498 del Bride.

S'apre quindi la parentesi della guerra italo-turca seguita da quella mondiale con il fulgore d'illustri fasti, tra cui culminano l'occupazione del Dodecanneso ed il salvataggio dell'esercito serbo, e con il fosco periodo d'oscurantismo e d'intrigo che induce l'eroico Capo dell'Armata Navale a recarsi a Roma, il 2 febbraio 1917, per conoscere *tutta la verità* e, saputo, a lasciare l'Armata e ad isolarsi nel più amaro e dignitoso silenzio.

Chiusa la parentesi, romanamente, con stoico prestigio, *ense et aratro*, si apparta in Somalia dove crea quei sistemi di bonifica e di colonizzazione che precorrono le storiche realizzazioni massoliniane.

E giungono gli anni dello sfacelo del suo fisico provato. Tornato in Italia, dalla fine del 1929 al principio del 1933 pur tra cure consulti e sofferenze i suoi studi e la sua attività non conoscono declino. Ma il 7 febbraio 1933, presentando prossima la fine, s'imbarca a Genova per *andare a morire* in Somalia, il 18 marzo.

Così passò l'Augusto Principe per la gloria della più Grande Italia.

La di Lui riviviscenza che Adriano Michieli fa con coscienza ed amore lo ravviva alla nostra commossa simpatia e lo addita alla nostra gratitudine.

ATTILIO VIRIGLIO

RIVA U. - *Gli Alpini son fatti così*. 10° Regg. Alpini, Editore in Roma, Via dei Cociferi 44. L. 10.

Gli alpini son fatti così: da un particolarissimo impasto di virtù e di scanzonata ma onesta marioria. La divulgazione delle loro imprese esercita sempre una grande attrazione perchè anche sulla nobiltà e l'austerità della loro epopea sovente s'inseriscono le più originali trovate.

E Ubaldo Riva, per non smentire lo spirito di corpo, in sentite rievocazioni di guerra ci presenta i suoi alpini in uno stile del tutto speciale e che contiene un fondo di peculiarità così spiccata da risultare assolutamente personale e quindi inimitabile e nuovo. La presentazione viene però fatta deponendo il ruvido grigioverde e gli scarponi chiodati per indossare la marsina e le scarpe di vernice.

Stile elevato, *tremila e più*, ma tirato a raffina-

tezza estrema, lapidario, d'una concisione spesso eccessiva, scultoriamente scarno, scorniciato d'ogni fronzolo. A tutta prima sembrerebbe che l'Autore esageri cercando pretenziosamente innovazioni di periodo frammentario e asindetico, ma trascendendo la superficialità di un'affrettata lettura, la potenza di espressione e la densità di concetto riescono a farsi apprezzare persuadendo e facendo perdonare qualche neo di pesantezza.

Ubaldo Riva è un poeta dall'estro bizzarro ma risoluto. Dalla sua prosa sgorga irruente una poesia sublime, la poesia dell'umanità che si dibatte per il bene sulla via del dolore, la poesia che elevandosi dall'Umano al Divino ed alla contemplazione del Sovrasensibile si misticizza nella « Verità che tanto ci sublima ».

Scorrendo il libro del Riva ad ogni pagina si scoprono sfumature di sentimento ed elevatezza di pensiero.

Commovente la presentazione del *Natale* 1915 a Coston d'Arsiero allorchè tra la tristezza bellica l'Autore sente scendersi in cuore pace gioia e musica e quella della *Notte di Natale* 1916 *sulle Dolomiti* quando l'incantesimo che piove dalle stelle sommerge il nero delle idee e la squallidezza del contorno.

Impressionante il quadro dell'*Ospedaletto da Campo* presso Bassano (1917) in *Paglia di Natale*; acuta è la nostalgia della festa divina là dove non v'ha pace ma l'umanità dolorante denuda le sue orrende stroncature.

Simpatica la rassegna dei suoi attendenti in *Di buona volontà*. Tipiche le *Osterie* e le *Canzoni degli Alpini*, osanna alle Cante ed ostracismo alla mestizia.

E giunti all'ultimo capitolo, troppo presto, si prova un senso di rammarico. Lo scarpone-poeta ha cantato così bene che si vorrebbe il bis.

ATTILIO VIRIGLIO

BATTISTI Col. E. - *Il 7° Alpini in A. O.* 10° Regg. Alpini, Editore in Roma, Via dei Crociferi, 44. L. 7.

La monografia è definita dall'Autore una raccolta d'impressioni riportate da note di agenda. Sono però note che impressionano favorevolmente, redatte con stile scarpone brioso e faceto, e « con un cuoraccio alpino grande così, dentro il quale il posto d'onore (dice l'Autore) è tenuto dai miei alpini di ieri, di oggi ».

Dal 21 dicembre 1935 al 3-1-1936 preparativi del Feltre per la mobilitazione. Al 5 gennaio fusione con i battaglioni Pieve di Teco ed Exilles. Il 6 gennaio il 7° acclamato dalla folla ed ossequiato dalle Autorità, lascia Napoli sul Conte Grande. Il 12 gennaio sbarca a Massaua ed il 13 è a Decameré. In 21 giorni dall'ordine di costituzione è già dislocato oltre Massaua: un vero *record*. Edaga Rodò, 1ª tappa e presa di contatto ed ambientamento con l'Etiopia. Enda Marian 2ª tappa. Già si sente odore di polvere. Dal 2 al 15 febbraio il Reggimento, in assetto tattico si sposta a Hanzien, Ciptà, Amba Aradam. Il 28 dopo l'improbabile fatica di due giorni d'operazioni inercuenti ma difficoltose, durante le quali gli alpini a 3000 metri ed a ragione ridotta tengono l'anima con i denti, occupa l'Amba Togorà ed avanza su Mai-Ceu. L'ora della gloria s'approssima. Dal 31 marzo al 3 aprile, nella battaglia dell'Ascianghi il 7° Alpini sostiene strenuamente l'attacco principale e svolge l'azione prevalente di controffensiva: è la vittoria ambita. Dal 9 al 5 aprile gli Alpini, maestri nel genere, concorrono a trasformare in camionabile la pretenziosa pesta chiamata strada imperiale. Alle 21 del 5 maggio con tutti i mezzi a mano, l'entrata trionfale delle truppe italiane ad Addis Abeba viene trasmessa agli accampamenti. Tra entusiasmo incontenibile, canti di gioia e stellare di razzi si approfondono le riserve. Successivamente l'eroico Reggimento si trasferisce a Dessié, ad Addis Abeba, nello Scioa, nell'Uollega e nel Gimma e viene impiegato in lavori stradali, in operazioni di rastrellamento ed in turni di presidio.

Il 25 marzo inizia il ritorno per il rimpatrio ed il 13 aprile tripudia per la magnifica Apoteosi di Roma Imperiale.

Il labaro del Reggimento si fregia della Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia e di due medaglie d'argento; le decorazioni che consacrano il valore dei figli dell'Alpe italiana.

ATTILIO VIRIGLIO

REGAZZOLA Cap. L. - *Gli Alpini di fronte al nemico. Battaglione Monte Berico.* 10° Regg. Alpini, Editore, in Roma, Via dei Crociferi, 44. L. 4.

Redatta dal Cap. Luigi Regazzola in stile semplice ma esaurientemente illustrativo, reca la cronistoria documentata delle epiche gesta del Batt. Alpino Monte Berico, uno dei battaglioni non permanenti, creato per la Grande Guerra. La narrazione delle dislocazioni e dei fatti d'arme a cui prese parte l'unità, necessariamente arida, raramente interrotta od alleviata dall'apporto di apprezzamenti psicologici o di parentesi sentimentali, è pur sempre interessante come quante trattano dei nostri cari alpini in azione.

Il bel Battaglione il 9 aprile del 1916 è già tutto riunito in Val Terragnolo ove all'apertura dell'ostilità, riceve il battesimo del fuoco. Traslocatosi in Vallarsa opera con fortuna nei vari combattimenti della controffensiva italiana (1° giugno-3 luglio). Passato in Val Posina (4-21 luglio) conquista il 13 luglio quota 1425, sacrificandovi 300 uomini. Ricostituito, il 10-11 settembre ed il 9-10 ottobre si copre di gloria nei fatti d'arme del Dente del Pasubio in seguito ai quali su proposta del Gen. Graziani si guadagna la medaglia d'argento.

Sul Dente, nel periodo dal 24 nov. al 24 dicembre, affronta i rigori ed i disagi invernali. Dal gennaio all'agosto del 1917 si trincerava in Val Posina e in Vallarsa. Poi avviene la migrazione verso l'Altipiano della Bainsizza con l'alterna vicenda degli epici ma sfortunati combattimenti ivi svoltisi dal 24 agosto al 22 ottobre. Il 23 e 24 ottobre segnano la data della più gloriosa ma infausta battaglia sostenuta dal provato Battaglione: M. Kucl di S. Lucia di Telmino.

Dal 25 ottobre al 17 novembre 1917 i resti del Battaglione raccolti dal Cap. Reina vengono da questi sottratti all'onda della sfasciata 2ª armata che si riversa nella valle del Po e riportati in linea. Il 4 dicembre il Cap. Reina guida due volte il proprio Battaglione al contrattacco per la difesa del M. Badeneche. Bilancio: 37 superstiti, ufficiali compresi. Il capitano ferito.

Il 28 gennaio 1918 il Battaglione ricomposto partecipa alla conquista di S. Francesco in Val Frenzela. Nell'estate del 1918 si sposta secondo le necessità belliche. S'accende frattanto sul Grappa la battaglia della Vittoria.

Il 31 ottobre il M. Berico è a Valdobbiadene e quindi sul Monte Cesen a incalzare le retroguardie nemiche. Qui muore l'ultimo suo figlio ponendo il suggello all'olocausto cominciato tre anni prima. Il 2 novembre accampa sulle rive del Piave dove il 4 apprende la notizia dell'armistizio.

Il 31 gennaio 1919 giunge a Tolmino dove rimane a presidio della linea d'armistizio. Il 12 aprile viene sciolto.

Questo il suo ruolino di marcia: marcia che fu tutta un'ascesa.

ATTILIO VIRIGLIO

RINALDI Magg. Avv. G. - *Gli Alpini di fronte al nemico - Battaglione Intra.* 10° Regg. Alpini, Editore in Roma, Via dei Crociferi 44. L. 5.

Monografia documentaria ed episodica ma fluida ed a largo respiro che si legge d'un fiato riportando commozione e gratitudine verso i soldati della montagna. Comincia presentando l'Intra nell'agosto del 1914 in *villeggiatura* a S. Leonardo d'Udine. All'inizio del 1915 si trasferisce nell'alta Val Cosizza. Giunge intanto la fatidica data del 23 maggio con l'inizio delle operazioni. Sino al 18 luglio è impegnato in difficili combattimenti nella zona Pleca-Sleme. Segue dal 19 al 21 luglio l'epica lotta per la conquista di M. Rosso, quota 2163, in seguito alla quale il battaglione è insignito della medaglia d'argento. Il baluardo è saldamente presidiato sino al 30 luglio, giorno in cui viene dato il cambio all'eroico battaglione che scende a Mlinsko con soli 5 ufficiali e 250 alpini a vece dei 17 ufficiali e 600 alpini della sua prima formazione. L'unità ricostituita prende parte alle operazioni al Merzli e susseguentemente opera nella zona di Santa Lucia, dal 1° sett. al 31 ottobre, sostenendo una serie di accantissimi combattimenti in cui perde ben 21 ufficiali e circa 600 alpini tra morti e feriti.

Il Battaglione viene ricostituito per la seconda volta. Impegnato nell'azione del Merzli del 26 nov. giunge a 20 metri dal culmine del monte e vi rimane sinchè ridotto a sparuto manipolo deve ripiegare lasciando sul terreno 17 ufficiali su 21 e 500 uomini di truppa tra morti e feriti. I resti del bel Battaglione il mattino del 27 novembre scendono a Selisce donde sono avviati a Smast per la ricostituzione. E' la terza.

Cronaca alpina

ALPI LIGURI

Ed ecco il periodo della guerra d'alta montagna, nel Gruppo Ortles-Cevedale. Dal 19 luglio 1916 al 26 agosto 1918 i *corsari della montagna* dislocati sulle diverse posizioni resistono all'inclemenza degli elementi ed alla furia del nemico, insieme scatenate, nel rovello del tormentoso pattugliare o nel martirio dell'immota posizione. Dal 26 agosto al 29 settembre il Battaglione riposa a Incudine in Val Camonica per ritornare in linea il 30 settembre in Val del Forno. Spunta quindi vivido l'astro della vittoria e l'Intra scende il 4 nov. a Fucine in Val di Sole. A marce forzate si trasferisce da questa valle a Landek ove giunto il 10 nov. rimane sino a tutto l'aprile 1919 a disposizione del Corpo di occupazione interalleata.

Sarebbe ora di rimpatriare ma al ferreo Battaglione è riservata ancora una digressione nel Montenegro ed in Albania dove tien duro, come di consueto, contro i comitaggi ribelli e contro la malaria. Finalmente sulla fine dell'agosto del 1920 il provatissimo Battaglione rimpatria, ridotto ormai allo stremo, poco più di un centinaio di uomini, in gran parte malarici.

Di leva in leva, l'Intra più vivo e brillante che mai, a vent'anni dalla Grande Guerra — è storia di ieri — porta il suo contributo alla conquista dell'Impero e, a Passo Mecan, conquista la medaglia d'argento.

Sesto grado adunque ed accademia di valore.

ATTILIO VIRIGLIO

BOCCARDI R. - *Di Eugenio Baroni soldato lettere di guerra.* 10° Regg. Alpini, Editore, in Roma, Via dei Crociferi, 44. L. 5.

Precede un'alata prefazione di Angelo Manaresi ed una chiara biografia di Eugenio Baroni redatta da Renzo Boccardi.

Superfluo parlare del Baroni quale artista: le sue opere maggiori, i monumenti a Quarto ed al Duca, dopo averlo rivelato lo immortalano. Come soldato ha un passaporto invidiabile: un encomio solenne a Cengia Martini, 22 maggio 1917, e due medaglie d'argento. Campo d'azione: Cadore, Piave, Isonzo, Pasubio, Grappa, vale a dire tutto il fronte.

Le lettere, scritte in stile familiare, corrente e piacevole sono la più genuina espressione di quelle virtù di carattere e di quelle doti d'animo che sole possono infondere nell'uomo la più completa dedizione al bene supremo della patria, con gioia persistente e senz'ombra di rimpianti.

Il miglior modo di commentare queste lettere è porne in evidenza alcuni brani.

Il dovere è fierezza di passione: « sono profondamente felice. Il comando d'una sezione di mitragliatrici è quanto di più completo si possa avere nella guerra di alta montagna... e voi comprendete se ho diritto d'esserne fiero », 25-12-16.

La bontà innata s'accoppia alla modestia: « così ho veduto qualcuno interrogarmi sul monumento e sulle sue vicende... e parecchi sostenuti prima dalla superiorità del grado... rivolgermi le più delicate cortesie. Vinco così con la semplicità e con fede umile e accesa... », 2-1-17.

L'affetto del comandante per i suoi soldati: « io non sono che un granellino e posso far ben poco ma faccio quanto posso per diffondere conforto, alleviando i pensieri e i disagi dei miei cari soldati », 24-1-17.

La gioia della vita bellica: « ma la gioia di sentirsi saldi, padroni, maestri, la gioia di sentirsi la faccia corrugata dai comandi gridati sotto il sole splendente o sussurrati nelle tenebre d'un appostamento notturno è grande, più grande d'ogni altra... », 19-3-17.

Impressioni-monito dalla licenza invernale: « c'è bisogno di buoni soldati oggi... muoiono pure i più illustri cittadini in guerra... l'esempio verrà agli altri... no verranno altri più illustri ».

« Se vedesse per un momento solo chi si lamenta laggiù in Italia! Se tutto il Paese vedesse, cadrebbe in ginocchio e bacerebbe la terra; accarezzerebbe le gambe, i piedi, i poveri piedi di tutti i soldati », febbraio 1918.

Poi è la vittoria, la fulgida vittoria liberatrice. « La popolazione esce e ci dice: Benedetti da Dio! Povareti! Che liberazion! Gerimo anime del Purgatorio! »

Queste poche frasi definiscono l'uomo e l'opera ed il loro alto valore morale. Lettere quindi da antologia, da far scuola ed esempio.

ATTILIO VIRIGLIO

BRICCHI NERI, m. 2390 (Alpi Liguri - Gruppo del Mongioie). 1a *ascensione dei torrioni S. e Centrale.* - Sandro Comino e Piero Garelli (*Scz. Mondovi*), 17 giugno 1934-XII.

La cresta meridionale che si parte dal M. Mongioie, termina al Bocchin delle Scaglie con la imponente Rocca Garba. A S. di questa, si stacca il gruppo dei « Bricchi Neri ». Questi si ergono severi e, se al primo sguardo, alcuni camini e fenditure valgono a mascherarne le diff., un attento e scrupoloso esame mette in evidenza tutta la formidabile difesa di cui sono muniti. Alla loro base si perviene in ore 1,45 da Viozene, ed in ore 2,30 dal Rifugio Mondovi (Valle d'Ellero) passando pel Bocchin delle Scaglie.

Attacchiamo il vers. E.: portatici all'imbocco di uno stretto canale che sale serpeggiando fra le 2 torri, lo percorriamo velocem. per i primi 40 m.; un breve cammino di 5 m. oppone poca diff. Il canale segue ripidissimo e assai più stretto; si superano poi 2 camini di circa 8 m., pericolosi per le rocce smosse. A 90 m. dall'attacco, il canalino termina contro un altro muro, ai lati del quale vi sono pareti lisce e strapiombanti. Ci innalziamo per 12 m. lungo una spaccatura (appigli mal sicuri); una grossa protuberanza arrotondata, senza alcun punto di presa, chiude la via. Ci spostiamo allora con grande precauzione pochi m. a sin. (1° chiodo). Giocando di equilibrio, il capo cordata riesce a fissare un 2° chiodo, sul quale, con grande diff., può mettersi in piedi. Sopra, il muro si erge compatto, grigio e leggerm. a strapiombo; al centro e per tutta la sua altezza è tagliato da una stretta fessura (un'altra fessura più ampia, ma apparentem. irraggiungibile, è alcuni m. a d.), lunga, straord. diff. che richiede il massimo impegno da parte del capocordata.

Negli ultimi 6 m. il percorso migliora pur essendo sempre diff.; superato questo tratto, si raggiunge la forcilla che unisce le 2 torri (ore 2.15). Sormontato uno spuntone di 3 m., la punta più a S. è raggiunta. Scalando successivam. 3 spuntoni in direz. N., si guadagna la base della 2a torre. Una parete liscia di c. 10-15 m. appare insormontabile e l'unica via possibile è una cretina rovinante sul versante O. Tolti alla meglio i blocchi in bilico che, lanciati, si frantumano alla base delle torri, si raggiunge con diff. un piccolo pianoro che precede di pochi m. la 2a torre. A causa delle cattive condizioni della roccia fino alla forcilla la discesa si compie a corda doppia, lungo la parete S. della 2a torre.

1a *ascensione del torrione Nord e 1a traversata.* - Nello Pasquali, Stefano Bigio, Francesco Salesi, Nello Ferrua, Romeo Salesi (*Scz. Alpi Marittime*), 9 settembre 1934-XII.

Da Viozene, saliti per il Pian Rosso fin sotto le prime rocce della Rocca Garba, ci dirigiamo leggerm. a sin., giungendo ad un colletto da cui si innalzano i Bricchi Neri, con le loro tre cime, con direzione SO.-NE. Abbandonati i sacchi e calzate le pedule, ci portiamo alla base del canale che scende dall'intaglio tra la 1a e la 2a punta; saliamo agevolm. per esso fin là dove, da erboso facendosi di pura roccia, si allarga in una specie di paretina limitata a d. ed a sin. da 2 piccoli canali secondari. Quivi, dapprima per il canale di d., poscia traversando in quello di sin., per rocce malsicure, perveniamo fin sotto ad un masso incastrato che strapiomba. Superato di forza l'ostacolo, per non andare a dar del capo in alto in un gran tetto che si sporge sopra di noi, riattraversiamo per una specie di cengia, sul canalino di d. (chiodo) in questo punto impraticabile; da qui allora, per una placca, a d. di detto canale, assai diff. (4 chiodi e staffe), raggiungiamo il medesimo, al di sopra (chiodo) sino ad una nicchia. Con traversata aerea, assai delicata, sulla parete di sin. (chiodo), ci portiamo sotto il leggero strapiombo finale che si supera direttam. con discreti appigli (chiodo). Riusciamo così al colletto, sulla sin. di un piccolo « gendarme » che divide il medesimo in due; e di lì tocchiamo il torrione meridionale; indi, ritornati all'intaglio, per lo spigolo che se ne diparte, al 2° torrione, con roccia malsicura ed assai esposta (chiodo). Ci si presenta allora la 3a cima, l'ultima e la più alta, tuttora vergine. Dall'intaglio

che la divide dal 2° torrione, ne attacchiamo direttamente lo spigolo SO., che, con aerea scalata, ci porta su breve cengia (chiodo); seguendo detta cengia a d. e poi per il canale con massi sovrapposti che sbocca al piccolo intaglio, conquistiamo la vetta. Con una corda doppia compiamo la traversata completa, scendendo per lo spigolo NE., sul colletto della Rocca Garba. Tempo impiegato da due cordate: ore 5 di pura arrampicata.

1ª ascensione del torrione N. per la parete E. - Gastone Oreste e Sandro Comino (Sez. Mondovì), 7 ottobre 1934-XII.

Portatici alla base del vers. E., contorniamo i torrioni meridionale e centrale raggiungendo un ripido colatoio al quale segue un cammino verticale di 20 m. Dopo c. 40 m. di rocce rotte sbuchiamo sulla forcelletta N. posta tra la Rocca Garba ed il torrione N. che ci proponiamo di raggiungere. Guadagnamo un comodo terrazzino sullo spigolo N., 12 m. più in alto, donde siamo costretti a tornare sul vers. E.; con una molto esposta traversata orizz. di 6 o 7 m. per placca verticale e poverissima d'appigli (chiodo), si raggiunge una diff. fessura che termina dopo 8 m. sotto un tetto molto sporgente (chiodo), si discende un poco e con una spaccata a d. si entra in un breve cammino leggerm. strapiombante, dopo il quale si raggiunge la cima. Effettuiamo la discesa a corda doppia lungo lo spigolo N. fino alla forcelletta, poscia per la stessa via di salita sul lato E.

ALPI OROBIE

TORRIONE PALMA, m. 1928. (Gruppo delle Grigne). - *Nuova via per la parete SO.* - Ferruccio Dainesi e Bruno Scudaletti (Sez. Milano), 5 settembre 1937-XV.

Dal Rif. Carlo Porta si segue il sentiero della «Direttissima» fino al canalone tra la Piramide Casati e le propaggini della Torre Moraschini Orientale. Lasciato il sentiero, si rimonta tale canale e si arriva ai piedi dello spigolo S.: di qui, anziché continuare per il canalone di d., si prosegue per quello di sin. fino a raggiungere una piccola grotta. Si attacca la parete obliquando leggerm. verso sin.; dopo 25 m. c. si arriva ad un piccolo pianerottolo con qualche ciuffo d'erba. Dal pianerottolo si sale verticalm. per una parete gialla, usufruendo di una fessura; dopo c. 15 m., si arriva ad una piccola nicchia, dalla quale, dopo aver superato uno strapiombo, si perviene ad un minuscolo ripiano e da questo per una fessura leggerm. strapiombante si raggiunge una specie di pulpito; deviando leggerm. verso d., si tocca una breve cengia. Si supera a sin. una fessura, e poi si continua direttam. in parete fino all'inizio di un'altra breve fessura strapiombante, a sin. di una caratteristica parete gialla. Al suo termine, in pochi minuti si perviene alla vetta. Diff. 5°; tempo impiegato, ore 6.

CIMA DI PIAZZO, m. 2057 (Gruppo Campelli). *1ª ascensione per la cresta N.* - L. Tagliabue, R. Pansioti, G. De Simoni (Sez. Milano), 16 settembre 1934-XII.

Si attacca qualche m. a d. della cresta e si sale per rocce non diff., fino ad una paretina verticale, che si contorna a sin.; una stretta cengia erbosa e una fessura verticale portano ad un piccolo ripiano erboso. Di qui si traversa a sin. fin sullo spigolo prospiciente il canale, e per rocce non diff. si arriva ad una paretina verticale che si supera a piramide. Si aggira un gran masso e si cala ad un ripiano al sommo del canalone, e sotto un caratteristico strapiombo a S. si attraversa a d. per qualche m. e poi si raggiunge facilim. la vetta. Dall'attacco, 1 ora; pass. di 3° e una piramide.

ZUCCO DI PESCIOLA (Gruppo Campelli). *Nuova via sulla parete N.* - L. e P. Tagliabue, G. De Simoni (Sez. Milano), 4 settembre 1934-XII.

Si attacca la parete alla base del grande canalone centrale (a d. della via Rand Herron). Si supera direttam. un 1° salto e ci si porta così nel canale su un ripiano detritico. A d. per una stretta spaccatura interna alla parete, sino ad un piccolo ripiano sopra il 1° salto verticale. Qualche m. a sin., indi per il camino di d. sino al punto in cui strapiomba. Si obliqua a d. per fessura che si vince direttam. sino al ripiano sup. (chiodo). Si segue il canale-camino che si fa qui più profondo, e con

minor diff. si giunge direttam. in vetta. Dall'attacco, ore 1,30; diff. di 4°, con un pass. di 5°.

CORNETTA, m. 2055 (Gruppo Campelli). *1ª esplorazione e 1° percorso della cresta NE.* - L. Tagliabue, R. Pansioti, G. De Simoni (Sez. Milano), 16 settembre 1934-XII.

Raggiunta la vetta per la solita via del Rif. Cazaniga, si discende dal versante NE., prima per pendii erbosi, poi per facili rocce fino all'intagliatura dove ha inizio il tratto pianeggiante della cresta NE., formata da 5 grossi spuntoni e, in ultimo da un torrione, alto 70 m. «Torrione NE. della Cornetta».

I primi 3 non offrono diff. degne di nota: gli ultimi 2 si salgono tenendosi preferibilim. a NNO. e si discendono a NE. a mezzo di corda. Rocce non diff. conducono (in discesa) all'intaglio fra la cresta e il torrione che si sale per un canale-camino, con qualche diff. all'inizio.

Dalla vetta, 2 ore, diff. di 3°.

PIZZO CAVRIN, m. 2500. *1ª salita per la parete N.* - Attilio Gualzetti e Bruno Melazzini (Sez. Valtellinese), 29 settembre 1933-XI.

Il Pizzo Cavrin sorge isolato a NO. dello spartiacque Serio-Adda, e precisam. al centro dell'anfiteatro formato dal tratto di cresta che intercorre fra la quota 2619 ed il Pizzo Grò, m. 2630. Dalle Baite di Scais, per il sentiero del Passo del Salto, si sale la Valle dei Vitelli fino al pianoro sovrastante l'Alpe Cornase, indi si attraversa il torrente. Seguendo un sentiero abbastanza segnato, ma che poi si perde, si sale il primo tratto di pascoli, si prosegue poi attraverso pietraie, fino a raggiungere la base del salto di roccia che fa da zoccolo alla quota 2619 e al Pizzo Cavrin. Un canale a d. (orog.) di una modesta valletta e una placca successiva permettono di superare lo zoccolo ed arrivare alla base della parete. Una cengia canale adduce ad un breve spiazzo di detriti; segue un altro canale che si percorre fino a metà circa, per uscirne poi ad iniziare l'arrampicata, verso E., su per le grandi placche della parete.

Usufruendo di appigli minimi, si attraversano le placche in salita diagonale fino ad una ripida cengia, anch'essa avara di appigli, che adduce ad una spaccatura verticale. Conviene fare molta attenzione in questo tratto, perchè l'esposizione è notevole e la possibilità di far sicurezza è nulla per tre lunghezze di corda. Per la spaccatura si sale ad un cestolone prospiciente gli strapiombi neri, ben visibili anche dal basso; indi si prosegue l'arrampicata spostandosi la direz. verso E. Man mano che si sale, le rocce si fanno sempre meno diff., ma gli appigli sono meno sicuri; è necessario quindi procedere con molta attenzione. Per un canale franoso di rocce facili, si raggiunge la cresta sommitale a poca distanza dalla vetta.

CIMA DELLA FOPPA, m. 2800 c. - *1ª salita per la cresta NO.* - B. Melazzini, P. Fojanini, A. Gualzetti (Sez. Valtellinese), 19 agosto 1934-XII.

Il crinale che divide la Val d'Arigna dalla Val Malgina, sale ampio dall'Alpe Pesciola alle rocce del Pizzo di Falla, si restringe poi gradatam. per scendere ad una bocchetta, oltre la quale si trasforma in cresta rocciosa che sale ardita sino alla Cima della Foppa. Da ultimo, con due torrioni ed un tratto di cresta, prosegue ad innestarsi alla cresta spartiacque Serio-Adda, ad O. della q. 2901. Dall'Alpe Prataccio in Valle d'Arigna si sale all'Alpe Druet, indi per pascoli prima, per un vallone ghiaioso poi, si raggiunge la ben marcata bocchetta, alla base della cresta NO. della Cima della Foppa. Una cengia erbosa sul vers. di Malgina, porta alla base del 1° torrione che si sale direttam. per facili rocce. Segue una larga cengia di detriti che adduce, ancora sul vers. di Malgina, ad un erto camino (ometto dei precedenti tentativi) di rocce non facili. Per esso si sale a riafferare la cresta, si continua poi seguendone il filo trovando rocce facili, ma molto friabili, fino alla vetta del 2° torrione. Si scende facilim. allo stretto intaglio che divide nettam. questo torrione dal resto della cresta. Per placche non molto inclinate, obliquando in salita verso Malgina, si perviene alla base di uno stretto canale che riporta sul filo di cresta. La salita di questo canale richiede molta attenzione ed un lavoro non indifferente perchè le rocce non sono sicure e, specialm. nell'ultimo tratto, sono alquanto diff. Raggiunta la cresta, la pendenza diminuisce di molto e le rocce, pur mantenendosi instabili, sono facili. Si sale quindi speditam., seguendo fe-

delmente il filo, fino ad uno spuntone che si supe-
ra poggiando leggerm. verso d. per placche di otti-
mi appigli. Si scende facilm. all'intaglio che segue,
indi si percorrono le facili rocce dell'ultimo tratto
di cresta che porta alla vetta della Cima della
Foppa. Ore 2,30-3, dalla base della cresta.

PRESOLANA OCCIDENTALE, m. 2521. - *Nuova via sul
versante S.* - Bruno Scudelletti e Ferruccio Dai-
nesi (*Sez. Milano*), 7 agosto 1937-XV.

Attacco a sin. della Grotta dei Pagani, per roc-
ce frastagliate e canalini, deviando leggerm. a d.
si raggiunge il cengione della via comune. Si at-
tacca la parete strapiombante 5 m. a sin. di una
piccola grotta. Superati c. 9 m., si arriva ad un
minuscolo pianerottolo, donde si sale direttam. con
lieve spostamento verso d. fino a giungere alla base
di una caratteristica parete gialla. Si sale sempre
con leggero spostamento verso d. e, superato un
tratto di parete verticale, si raggiunge un minu-
scolo pianerottolo, indi, sempre direttam. e, dopo
aver superato un breve diedro, si raggiunge il filo
di cresta che porta direttam. alla vetta. Difficoltà
4°, con passaggi di 5°; tempo impiegato, ore 4,30.

PRESOLANA CENTRALE, m. 2479. *1a ascensione per
la parete S.* - Vitale Bramani (*C.A.A.I.*), Elvezio
Bozzoli Parasacchi (*C.A.A.I.* e *Sez. S.E.M.*), Ri-
no Barsaghi (*Sez. S.E.M.*), 30 settembre 1934-XII.

La grande parete è chiusa entro un vasto anfite-
atro, formato da propaggini rocciose molto pro-
nunciate e contornate alla base dal sentiero che
dal Gioio della Presolana conduce alla via comune
della Presolana Occidentale. Salendo per ripide
balze e per caminetti, si entra nell'anfiteatro e ci
si innalza per un lungo cammino che di tanto in tan-
to presenta piccoli salti. Dove più si approssima
alla verticale parete, il cammino forma un salto
più marcato dei precedenti e con qualche strapiom-
bo. Si aggirano allora pochi metri verso d. e per
una parete di roccia cattiva si tocca una piccola
sella (ometto), posta a lato del cammino. Salire suc-
cessivam. diritti verso la vetta per la parete al-
quanto rotta e che dà luogo ad un succedersi con-
tinuo di caminetti, placche e fessure.

Ore due dall'attacco; difficoltà di 3°.

PRESOLANA ORIENTALE, m. 2400. *1a ascensione per
la parete S.* - Giulio Cesareni (*C.A.A.I.*), Fran-
co Berizzi (*C.A.A.I.*) ed Amelia Pansera, 13 set-
tembre 1931-IX. Vedi *Annuario C.A.A.I.*, 1927-
31, pag. 159.

CORNA DELLE QUATTRO MATTE, m. 2251. (Gruppo
della Presolana). *1a salita per lo spigolo O.* -
Cesare Giaccone (+) e Giulio Pio (*Sez. Ber-
gamo*), 11 agosto 1935-XIII.

Questa salita, pur non presentando particolare
interesse in quanto non risolve alcun problema al-
pinistico (la stessa parete fu scalata nel 1932 dalla
cordata Caccia-Piccardi) merita di essere ricordata
per la caratteristica che la distingue completam.
da quest'ultimo itin. Infatti, mentre questo segue in-
teram. la grande spaccatura che intaglia la torre
nella parte sup., e nella parte inf. ha una traversata
orizzontale, l'itin. ora percorre sale direttam. dalla
base delle Quattro Matte alla vetta sempre lungo
lo spigolo ben marcato che si nota alla sin. (di
chi sale) della spaccatura. Le due vie rappresentano
dunque due salite completamente distinte, anche
se sono l'una poco lontana dall'altra. Attaccato il
canalino dal quale parte la via Caccia-Piccardi,
quando si arriva al punto ove essa taglia a d., si
prosegue direttam. e, per rocce facili ma friabili,
si raggiunge una specie di selletta. Si supera una
placca liscia, inclinata verso sin. (di chi sale), poi,
per una specie di diedro verticale, si arriva ad un
minuscolo terrazzino sotto un piccolo tetto. Si at-
traversa verso d. leggerm. in salita, per circa 2 m.,
sino a superare un sasso sporgente, (chiodo), ei
si alza il più possibile, poi, usufruendo di una sca-
glia di roccia verso sin., con manovra di corda si
supera il tetto. Appena sopra, si deve superare una
parete verticale di 8 o 10 m., molto scarsa di ap-
pigli (chiodo), per arrivare ad un terrazzino con
rocce friabili. Qui lo spigolo attenua la sua verti-
calità; dopo alcuni tratti di corda su di una cre-
stina aerea e sinuosa, si raggiunge la vetta. Dal-
l'attacco, 4 ore.

ALPI CARNICHE

CRETA GRAUZARIA, m. 2066. *1a traversata completa
delle creste N. e S.* - Renzo Stabile (*Sez. Udine*),
6 giugno 1937-XV.

Salendo per il canale N. della via comune alla
Grauzaria, lo si abbandona nel punto ove scende
sulla sua d. orogr. un canale. Da questo si sale
obliquam. a sin. per una comoda cengia ghiaiosa
per c. 100 m., indi verso d. per cenge e caminetti
di media diff. si perviene in vetta all'Anticima N.
(chiamata anche la Sfinge della Grauzaria, ben vi-
sibile da Casera Flop), dalla quale incomincia la
cresta N. Dall'Anticima si scende ad una forcellet-
ta (ometto), indi si continua per cresta, un po'
seguendone il filo e un po' traversando a d. diver-
si torrioni per cenge di pietrisco; si passano suc-
cessivam. diverse forcellette, fino a toccare una
profonda forcella, di fronte alla quale si erge una
grande parete (ometto). Si sale a d. di essa; indi
si ripiglia il filo della cresta, continuando per essa
fino a che questa è interrotta da una parete liscia,
di pochi metri, che si eleva sul fianco N. dell'An-
ticima della cresta che viene da S., là dove que-
sta cresta si attacca a quella che viene da N. A
questo punto la cresta è molto esile, il terreno è
estremam. friabile ed oltremodo pericoloso. Si con-
tinua per la cresta fin sotto la parete liscia suac-
cennata, si traversano a sin. c. 6 m. per cengia
di pietrisco, indi si attacca un cammino nero-giallo-
gnolo, strapiombante ed alto c. 8 m., poi per rocce
rotte si raggiunge la vetta dell'Anticima (diff. ed
estremam. friabile). Dall'Anticima si scende per
breve tratto fino a toccare una forcella dalla quale
si diramano 2 canali: a d. uno stretto e profondo
che dalla forcella scende nel canale N. e divide
la cresta N. a d., e la cresta O. a sin.; da que-
st'ultima scende nel canale una grande parete li-
scia strapiombante e friabile. A sin. dalla forcella,
scende un canale più ampio che, con balze non diff.,
porta alla Forca. Dalla forcella si sale senza spe-
ciali diff. per rocce friabili alla vetta della Creta
Grauzaria, ove termina il percorso della cresta N.

Dalla vetta si scende verso NO. e, girando a S.,
si passa sotto all'Anticima precedente e quindi si
tocca una forcella sulla cresta S., dalla quale è
ben visibile il Gran Circo a SE. della Creta (que-
st'ultimo tratto coincide con l'ultimo tratto della
direttissima). Ora il percorso si svolge sulla cresta
S. della Grauzaria, privo di diff. di carattere al-
pinistico. Si continua il percorso salendo dalla for-
cella su una cima (la cima maggiore ben visibile
dal gran ghiaione a S. della Grauzaria), da questa
si scende per cresta attraversando numerose for-
cellette, si sale su un'altra piccola cima, e da que-
sta si scende fortem. ad una grande forcella (la
più profonda intaccatura della cresta S.). Da que-
sta si sale novam. per cresta ed oltrepassando al-
tre forcelle si perviene ad una cresta rocciosa in
direz. SO. per questa si sale in breve in vetta al-
l'Anticima O., che sovrasta il profondo Rio For-
ca. A questo punto ha termine il percorso della
cresta S. Dall'Anticima si scende verso O. su di
una larga cengia ghiaiosa, e da questa ad una 2a,
indi per un canale con varie balze non eccessiva-
mente diff. si scende nel canale sottostante, poi
si raggiunge la Forca, m. 1515, e poi per il Rio
Forca si perviene al paese di Grauzaria.

La traversata è una fra le più grandiose ed im-
ponenti del gruppo; il percorso completo delle cre-
ste N. e S. della Creta Grauzaria, dall'attacco (ca-
nalone N.) alla Forca, richiede c. da 8 a 10 ore.

Nota. - La cresta Nord è stata già percorsa dal-
la cordata Bo-Orio-Soravitto nell'agosto 1928-VI;
(Vedasi *Riv. Mens. C.A.I.*, ott. 1935-XIV, pag. 514).

TORRE TERZA, (Gruppo Sernio-Grauzaria). - *1a
ascensione da NE.* - Renzo Stabile (*Sez. Udine*),
3 ottobre 1937-XV.

La Torre Terza è uno spalto roccioso che s'in-
contra salendo per il grande ghiaione della Grauzaria,
a sin. dopo il Campanile Brovelli. L'attacco
è alla 1a gola, subito a d. della gola NE. del Cam-
panile Brovelli. Si supera una breve paretina, indi
un facile cammino inclinato. Una balza rocciosa vien
superata a sin. attraverso rocce non diff., indi
ci si arrampica per un cammino che ha un leggero
spostamento verso d. Si giunge così ad un ripiano
ghiaioso. Si sale a sin. per un cammino verticale e
diff., alto 20 m.; in alto si supera direttam. un
tetto (molto diff.), immediatam. con diff. si su-
pera un 2° tetto, giungendo così in un largo ripia-
no ghiaioso, circondato da brevi pareti (ometto).
Si sale nel centro di queste pareti superando un
breve cammino non diff., giungendo ad una forcel-

la e da questa seguendo per cresta alla sommità di una o dell'altra cima della Torre (ore 1,30 dall'attacco). Roccia buona. Dalla vetta della Torre si discende facilim. per rocce e verdi verso O. e quindi, girando a destra per facili balze rocciose, si raggiunge nuovam. il ghiaione della Grauzaria.

CAMPANILE BROVELLI (Gruppo Sernio-Grauzaria). - 1ª salita da SE. - D. Feruglio, M. Bernardis, R. Stabile (*Sez. Udine*), 10 maggio 1936-XIV.

Nel versante S. della Creta Grauzaria fronteggia il noto Campanile Cantoni, guglia dall'aspetto singolare, caratterizzata da una spaccatura che divide la vetta in due esili punte, quasi sovrapposte una sopra l'altra tanto da formare un'unica cima. La guglia si rende ben visibile al limitar dei prati verdi (Colle Zouf), alla base inf. del ghiaione che scende sul fianco S. della Creta. La salita si svolge in linea diretta sul versante SE. della guglia, sopra un enorme costolone, intagliato da una serie di strettissimi camini e fessure terminanti in una esile forcelletta sotto alla vetta. Si attacca dalle ghiaie in direz. opposta al Cantoni, salendo a d. per una serie di camini tutti diff. ed una fessura difficiliss. ad una forcelletta (ometto). Si sale poi per un'altra fessura molto difficile, e da questa si passa ad una parete alta 20 metri straordin. diff. ed espostissima; da questa per un'altra fessura molto diff. ad una forcelletta sotto alla vetta (ometto); da qui facilim. si raggiungono le 2 esili punte della cima (ore 2 dall'attacco). In discesa si volge dapprima verso NO., e traversando per rocce non diff. lungo il versante S., si raggiunge la forcilla del Cantoni e le ghiaie.

ALPI GIULIE

FORCA DE LIS SIERIS, m. 2274. (Gruppo del Montasio). - Variante alla traversata da N. - Renzo Stabile (*Sez. Udine*), 4 luglio 1937-XV.

Salendo per il canalone tra la Torre Mazzeni e la Torre degli Altari, di fronte a quest'ultima, c. 50 m. prima di raggiungere la forcilla tra la Torre e la parte principale, ci si arrampica a sin. rimontando una balza rocciosa che porta all'imbocco di un canale. Si sale per questo, per ghiaie e rocce, e da ultimo un caminetto un po' diff., giungendo così all'altezza della cengia verde che fascia da sotto il versante N. delle cime Gambon. Si sale per il canale fin sotto alle pareti, e da ultimo, girando per cengia a sin., si giunge alla Forca.

MODEON DEL MONTASIO, m. 2589. - 1° percorso per cresta dalla Forca del Palone in cima. - Renzo Stabile (*Sez. Udine*), 4 luglio 1937-XV.

Dalla Forca del Palone per alcuni m. a sin. su una cengia del vers. S. del Modeon; indi si supera un salto ed un camino un po' diff. Da questo a sin. per una comoda cengia, fino al principio di un camino obliquo, alto c. 20 m., il quale porta all'imbocco di un canale. Si sale per questo per facili rocce con erbe, dapprima obliquam. a sin., poi a d. toccando infine una forcelletta, incisa sulla cresta vicina al gran pilastro che scende strapiombante sulla Forca del Palone. Si continua per cresta, vincendo dapprima un diff. ed esposto salto roccioso, indi per cresta, sul principio molto esile ed esposta, poi più larga. Dopo un breve tratto, la cresta è interrotta da un profondo salto roccioso. Per attraversarlo, si scende sul vers. N. per cenge e caminetti assai esposti, toccando la forcelletta sottostante, e da questa si scende sul vers. S. per alcuni m. lungo uno strettissimo camino un po' diff., girando poi a sin. per una cengia e salendo da ultimo per rocce non diff. si tocca di nuovo il filo della cresta, e per questa in vetta. Dalla Forca ore 3; percorso di particolare interesse panoramico.

CIMA VERDE DEL MONTASIO, m. 2634. 1ª salita da S. - Renzo Stabile (*Sez. Udine*), 31 luglio 1937-XV.

Dalle Casere Pecol si sale nella direzione delle pareti meridionali della Cima Verde e Modeon del Montasio, pareti che, nella loro parte inferiore, sono lisce e strapiombanti, e presentano alla base

una specie d'insenatura; a sin. di questa, si apre un breve canalino. Si sale per questo sormontando una balza rocciosa e giungendo ad una forcelletta, sottostante ad una torretta. Si traversano 20 m. a sin. indi si sormontano verso d. alcune balze un po' diff. entrando in un canale. Da questo per facili rocce si traversa verso d., entrando in un 2° canale, che si sale fino al gran pendio ghiaioso di forma triangolare, attraversato dalla via Brazzà al Montasio. Da questo si sale a d. nel centro della parete SO. della Cima Verde. Si arrampica per essa, dapprima su facili rocce a scaglioni, indi si entra in un canale che in alto, si trasforma in un colatoio. Con qualche diff. si sale per esso; indi per rocce più facili in vetta. Dall'attacco, ore 2,30.

MONTE CIMONE, m. 2380. (Gruppo del Montasio). - 1ª salita per lo spigolo del pilastro SO. - Renzo Stabile con le sig.ne Iole e Norina Zavagno (*Sez. Udine*), 26 settembre 1937-XV.

Questa salita si svolge sul vers. meridionale del Cimone ed è intermedia tra la via delle Doline e la via Dougan da S. Da Saletto si sale al Cuel da i Sbrici, si traversa verso d. per una larga cengia verde sino alla prossima grande gola. Si sale per essa superando le 2 prime balze, indi si piega a d. per ripidi verdi fino all'imbocco del primo canale che scende dalla cresta del pilastro SO. Si sale facilim. per il canale, superando per mezzo di un caminetto a d. una balza rocciosa; si continua a salire per il canale con rocce facili framviste a verdi, fino quasi sotto ad una forcilla della cresta. Si arrampica a sin. superando subito 2 difficili ed esposte pareti, indi si traversa a sin. per una cengia erbosa per 20 m., poi si sale verticalim. superando un'altra diff. parete e piegando obliquam. a d. si sale fino a raggiungere una 2ª forcilla della cresta. Da questa si piega verso d. (E.), indi si rimonta sulla cresta fino ad una 3ª forcilla. Ancora per cresta e lungo questa, seguendo sempre la sua linea, fino ad una 4ª forcilla. Ora si presenta l'ultimo tratto di salita: uno spigolo verticale, alto circa 100 m., che presenta forti difficoltà con grande esposizione e senza punti di riposo. Si supera un breve tratto con passaggi molto diff. poi una fessura alta circa 8 m. straord. diff.; i rimanenti 50 m. dello spigolo sono tutti di straord. diff. Superati questi, si raggiunge lo spallone erboso sovrastante al pilastro SO.; per questo, in pochi minuti alla cresta rocciosa che viene da O.; per questa, infine, facilim. in cima. Ore 12 da Saletto.

MONTE CIMONE, m. 2380. (Gruppo del Montasio). - Salita invernale, da solo. - Renzo Stabile (*Sez. Udine*), 2 gennaio 1938-XVI.

L'ascensione si è svolta in piene condizioni invernali, rese maggiormente difficili dal freddo intenso, dal ghiaccio e dall'abbondante strato di neve polverosa. Partito da Saletto, m. 505 (Chiusaforte - Val Raccolana) verso le ore 4 del mattino, raggiungeva la vetta del Cimone alle 14, impiegando circa 10 ore per compiere l'intera salita, superando un dislivello di ben 1874 m.

CIME VERGINI, m. 2022. (Gruppo del Jôf Fuart). - Salita per la gola occ. tra la Piccola e la Media Vergine. - Renzo Stabile e Liva Francesco (*Sez. Udine*), 5 settembre 1937-XV.

Dal Rifugio Pellarini per sentiero verso Sella Carnizza: poco prima di raggiungerla, si abbandona il sentiero, e per verdi e facili rocce si volge a d., fino a raggiungere subito dopo la base della gola a forma di profondo canale, ove si svolge la salita. Si sale per il canale dapprima facilim. indi questo si trasforma in profondo camino e si superano successivam. con qualche difficoltà 3 strapiombi, poi il canale si allarga in un breve terrazzo ghiaioso. Ora si volge a sin., incontrando subito un tetto che si supera difficilim., poi un 2° diff. come il precedente, poi altri strapiombi e da ultimo per balze non diff. si giunge alla forcilla. Da questo punto si può raggiungere facilim. la vetta della Media o della Piccola Vergine. Fino alla forcilla, ore 1,30 dall'attacco. Roccia umida e compatta; diff. della salita un poco super. al camino d. della via Holzner alla Media Vergine.

Per ogni sportivo il:

DEXTROSPORT

DETROSIO PURO

(1 pacch. 50 gr. — 200 calorie)

*Alimento naturale dei muscoli
Ideale generatore d'energia
Antidoto per eccellenza della
stanchezza*

In vendita presso tutte le farmacie
e negozi di articoli sportivi
a L. 1.50 il pacch. di 5 tavolette

*Nuovi volumi della
Guida dei Monti d'Italia*

Le Grigne,

del Dott. Silvio Saglio

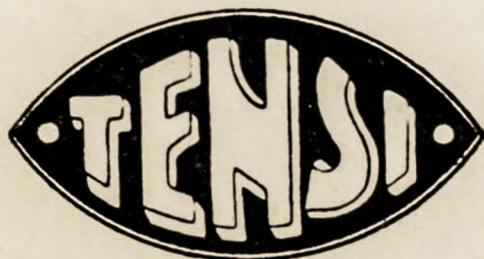
Marmolada, Sella, Odle,

del Dott. Ettore Castiglioni

IN VENDITA PRESSO LE SEZIONI
L. 20 per i soci; L. 30 per i non soci

L'Italia

produce materiale sensibile
che non teme confronto!



fornisce tutto il materiale sensibile

CARTA - LASTRE - PELLICOLE

per FOTOGRAFI PROFESSIONISTI
E DILETTANTI

per FOTOGRAFIA AEREA

per LA TECNICA DI RIPRODUZIONE

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa 1 - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895
Fornitrice delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI**

**TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO
ALPINISTICO**

*Cambioni e listini gratis a richiesta
Sconti speciali ai soci del C. A. I.*

Banca Commerciale Italiana

MILANO

Capitale L. 700.000.000. - interamente versato - Riserva L. 147.596.198.95

Per i vostri viaggi usate i

B. C. I. TRAVELLER' CHEQUES

(Assegni per viaggiatori)

emessi in

Lire Italiane, Franchi Francesi, Sterline, Dollari S. U.

e

VENDUTI FRANCO DI COMMISSIONE E SPESE



*là dove le forze non devono
venir meno...*

**LO ZUCCHERO
FORTIFICA**

e
previene
le improvvise
cadute di forze
che a volta col-
gono l'alpinista in
montagna.

Prezzo del fascicolo L. 2